ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA.

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA.
SOTTO IL GOVERNO
DELLA CASA MEDICI

TOMO QUINTO

IN FIRENZE)(MDCCLXXXI.

NELLA STAMPERIA DI RANIERI DEL-VIVO
CON APPROVAZIONE.

ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

Nuovo piano di Cosimo III. per ordinare la successione del Gran Ducato: Ricorso al Collegio Elettorale per conseguire un nuovo regolamento sulle contribuzioni: Disposizioni prese con le Potenze per far succedere l' Elettrice all' ultimo maschio della Famiglia: Morte del Principe Ferdinando: Atto del Senato Fiorentino per abilitare l' Elettrice a succedere.

1711

Siccome la morte dell' Imperatore Giuseppe sconcertando tutte le mire dei Collegati contro la Casa Borbonica variava totalmente il sistema del disegnato reparto della Monarchìa di Spagna, così variando ancora gl' interessi di tutti fece sospendere le deliberazioni di Cosimo III. sopra la successione della Toscana. Vedeva ormai l' impossibilità di rimovere Filippo V. dal possesso di Spagna, e che l' Italia sarebbe abbandonata in piena baìa del Re Carlo; in esso non dubitavasi che sarebbe collocata dalli Elettori la dignità Imperiale, e considerava che dalle di lui leggi sarebbe stato forza il dipendere. Rifletteva dall'altro canto che il rendere ai Fiorentini la libertà facea smembrare da quel Dominio lo Stato di Siena e i Feudi della Lunigiana, e formava una Repubblica debole, vacillante, incapace di godere della libertà, ed esposta a divenir preda del primo aggressore. La Casa Farnese poneva in campo le sue ragioni, il Papa ambiva a incorporare nella sua Famiglia il Gran Magistero dell' Ordine di S. Stefano e gl' Imperiali avanzavano ormai scopertamente delle proposizioni per asserire che anco Firenze era soggetta all' Impero. Tutte queste contrarietà d' interessi non essendo conciliabili non solo col proposito d' instituire la nuova Repubblica, ma neppure con la sicurezza dell' ultimo Dominante, conveniva applicare con maturità per evitare la forza, e risparmiare allo Stato ed al Principe il tristo spettacolo di una guerra per la divisione della preda. In questa perplessità vedendo di non poter devenire a veruna deliberazione pensò

1711 di attender l'esito della pace universale, lusingandosi di potere con più accertate misure provvedere alla quiete e alla sicurezza della propria Famiglia e al successivo Governo dei popoli. Egli benchè settuagenario si lusingava del suo vigore, e di due figli che gli restavano il Principe Gio. Gastone il più giovine facea sperare un lungo tratto di vita da prender tempo a risolvere. Assicurato di non ricever disturbo nè violenza voleva esser lasciato in libertà di disporre a suo talento della Sovranità di Toscana. Così alti desiderj con sì piccole forze non erano certamente proporzionati alle circostanze, e i suoi Consiglieri ben dimostravano quanto poco conoscessero la situazione attuale dell'Europa. Doveasi nell' imminente trattato oltre il reparto delli Stati della Monarchìa stabilire ancora le indennizzazioni, e le compensazioni per quei Principi che erano stati danneggiati dalla guerra, o ai quali competevano dei diritti evidenti su qualche Provincia. Al Duca di Savoia non erano state pienamente adempite tutte le promesse, il Duca di Lorena domandava l' indennizzazione per il Monferrato, e quello di Guastalla produceva i suoi diritti alla successione di Mantova. Luigi XIV. aspirava a incorporare la Lorena, e la Corte di Barcellona disponendosi ad abbandonare la Spagna rivolgeva tutte le sue mire a farsi grande in Italia. Le Potenze marittime dovendo lasciare in possesso della Spagna Filippo V., volendo avere nel Re Carlo una Potenza che potesse da per se sola far fronte alla Francia, era facile che gli averebbero sacrificato l' Italia. Questi riflessi avrebbero dovuto movere Cosimo III. a non perder tempo a deliberare e far garantire le sue deliberazioni al trattato di pace; le Potenze belligeranti ormai esauste e stanche di proseguire la guerra non si sarebbero opposte, e forse con questo mezzo si sarebbe assicurato per sempre la quiete e la libertà. Ma tanta celerità non combinava con gl' interessi dell'Elettrice, la quale voleva rendersi l' arbitra di questo affare; benchè maggiore di età del Principe Gio. Gastone, lusingavasi nondimeno di sopravvivere a tutti della Famiglia, e potere in conseguenza disporre della Sovranità non meno che delli allodiali. L' ossequio e l' adulazione l' aveano resa l' arbitra del cuore del padre, e già da gran tempo dirigeva da Dusseldorff dispoticamente le di lui operazioni; il primo piano d' instituire una Repubblica portava in conseguenza il sostenere la totale esclusione delle femmine, e perciò era incompatibile con quello di comprendere l' Elettrice dopo l'ultimo maschio. Si variarono le idee, e si adottò per massima la contradizione di escludere le femmine, ma di volere l' Elettrice con la intiera libertà di disporre per dopo di essa.

Ridotta pertanto la pratica ad assicurare l' integrità della successione nella Elettrice fu opinato che il tempo e le circostanze averebbero somministrato occasioni più favorevoli per gettare i fondamenti stabili per la nuova Repubblica, o per adottare qualche Principe cadetto di Famiglia accetta e congiunta alla Casa Medici, affinchè ereditasse dalla medesima insieme col nome la Sovranità dello Stato, e l' affetto dei

po-

popoli. Fu giudicato che dopo che per un trattato generale di pace si 1711. fosse data all' Europa la quiete, gli spiriti dei Gabinetti passando dall' attuale fermento e revoluzione a una calma perfetta, avrebbero avuto minori stimoli per insidiare al Gran Duca ed ai figli questa libertà di provvedere al bene dei sudditi. La vacanza dell' Impero fu creduta opportuna per impiegare a tal effetto l' autorità delli Elettori, e specialmente quella del Palatino, a cui la Casa d'Austria doveva tanti riguardi; speravasi che l'ottima corrispondenza del G. Duca con tutto il Collegio avrebbe prodotto l' effetto d' interessarlo a suo favore, e perciò fu spedito il Rinuccini a Francfort ove dovea tenersi il congresso per l' elezione. Assicurato il Gran Duca delle buone disposizioni di ciascheduno delli Elettori a promovere le sue domande mosse presso il Collegio i primi passi tendenti a garantire la sua libertà, e sgravarsi dal peso esorbitante delle contribuzioni, il quale opprimeva i popoli ed offendeva la sua indipendenza; venendo a tassarsi la quantità delle contribuzioni; e a dichiararsi la qualità dei Feudi a quelle soggetti, restava per conseguenza anco dichiarata legalmente dal corpo dell' Impero l' indipendenza del dominio di Firenze, e la libertà del Gran Duca di disporre del medesimo a suo talento; rimostrando l' esorbitanza delle somme già esatte con la minaccia della esecuzione militare, poteva sperarsi una indennizzazione da promoversi al trattato di pace con la cessione dei Porti dello Stato di Siena; l' acquisto di questi Porti sarebbe stato il compimento di ogni sicurezza, e la più valida autenticazione della libertà di provvedere alla successione del Gran Ducato. In conseguenza di questi principj già stabiliti reclamò il Rinuccini presso tutti i Ministri delli Elettori la violenza che si faceva al Gran Duca esigendo dai suoi Feudi un annua contribuzione che di gran lunga superava l' annua rendita dei medesimi; che a tante ragioni addotte al Commissariato Imperiale in Milano non si dava altra replica se non che così esigeva la necessità; essersi pagato in quattro anni sopra trecentomila doppie, aver dovuto trovare a cambio il danaro col rigoroso interesse di dieci per cento, e finalmente per esimersi dalla esecuzione militare aver dovuto il Gran Duca *ipotecare le più preziose* sue gioje; non esservi legge che potesse giustificare un così arbitrario procedere, quale siccome appoggiavasi su i diritti e consuetudini dell' Impero, così doversi dall' Impero medesimo stabilire una giusta e proporzionata regola di contribuire secondo la giustizia e le forze, e non secondo l' arbitrio. Fu rimostrato che l' Imperatrice Reggente, e i Ministri Austriaci sordi alle querele del Gran Duca insistevano a Milano a nome del Re Carlo non solo per l' esazione del già tassato, ma anco per tassare le contribuzioni delli anni avvenire. Tali rimostranze dopo essere state insinuate singolarmente a ciascuno furono dipoi ridotte in una memoria indirizzata al Collegio, e l' Elettore di Magonza s' incaricò di proporla. Perquanto gli Ambasciatori di Boemia insinuassero al Collegio la massima di non prendere in esame gli affari d' Italia per non ritardare l' elezione, nondimeno questa dimanda di mo-

1711 derare le contribuzioni intereſſando tutto il corpo dei Principi fu creduto che meritaſſe delle conſiderazioni; bensì compreſero che in eſſa trovandoſi inviluppati i diritti dell'Impero ſul Dominio di Firennze non conveniva ammettere la richieſta ſeparazione e ſingolare taſſazione dei Feudi, eſſendo tale operazione di competenza della Dieta di Ratisbona più che del Collegio.

Gravi però furono le contradizioni dei Miniſtri della Caſa d'Auſtria, i quali dimoſtrando che nelli affari d'Italia avendo gli Imperatori agito ſempre liberamente, e ſenza partecipare col Corpo Germanico, non potea limitarſi l'autorità di quello da eleggerſi ſenza farli un ingiuria; che ſe gli anteceſſori avevano ecceduto nell'eſigere queſte contrbuzioni, egli avea da per ſe ſteſſo tanta giuſtizia da moderarle ſecondo il dovere, non eſſendo dignità del Collegio di aſtringerlo nè del nuovo Imperatore di vederſi obbligato, quaſi che il corpo Germanico diffidaſſe della equità e della giuſtizia di quello che ſi eleggeva per capo. La verità di queſti rifleſſi fece ben comprendere con quanta inconſideratezza l'Elettrice ſi foſſe laſciata traſportare dall'ambizione, e con quanta debolezza l'Elettore ſuo marito aveſſe adottato le di lei paſſioni. Eſſi erano ſtati i principali autori di queſto ricorſo, e dai loro cenni dovea ciecamente dipendere il Miniſtro di Coſimo. Ma i primi paſſi erano già moſſi, e gli Elettori ſi trovavano impegnati col Palatino per ſecondarlo. Nondimeno ſtudiarono il modo di conciliare con la dignità del nuovo Imperatore ancora la loro, e concertarono un *Concluſum Electorale*, in cui ſtabilivaſi d'inſerire nella capitolazione un articolo concepito in termini generali di non potere eſigere dai vaſſalli maggiori contrbuzioni di quelle che ſono ammeſſe dalle leggi Imperiali. Fu anco determinato in eſſo *Concluſum* che ſi faceſſe a nome del Collegio una riſpettoſa rappreſentanza all'Imperatore in cui ſi raccomandaſſe efficacemente di rendere la dovuta giuſtizia al Gran Duca, e terminare queſta differenza con la communicazione del Collegio. Non parve con tutto ciò che queſta riſoluzione poteſſe incontrare la ſodisfazione del Re Carlo, il quale avea già manifeſtato all'Elettor Palatino il ſuo riſentimento perchè con dar corpo a queſti ricorſi ſi procraſtinaſſe l'atto dell'elezione. Fu conſiderato eſſer queſta determinazione inefficace, e atta ſolo a riſvegliare la mala ſodisfazione e lo ſdegno dell'Imperatore; il timore invaſe gli animi dell'Elettore e del Gran Duca, e finalmente fu creduto miglior partito il non far uſo della rappreſentanza, ma il prendere la via del riſpetto, e moſtrar confidenza nell'Imperatore. L'Elettor Palatino trattò egli ſteſſo con gli Ambaſciatori di Boemia, i quali s'incaricarono di queſto affare, e promeſſero di conſeguire per il Gran Duca una qualche ſodisfazione. Il Principe di Sultzbach incaricato di portare al Re Carlo l'avviſo dell' elezione dovea anch' eſſo ſtimolare la clemenza Ceſarea a compiacere il Gran Duca. Moſſoſi il Re Carlo da Barcellona, e sbarcato ſulla riviera di Genova attendeva a Milano le riſoluzioni del Congreſſo di Francfort. Tutti i Principi Italiani gli offerivano a gara gli oſſequj e le umiliazioni,

e

e Cosimo III. credè di vincere tutti gli altri con inviarvi il Principe Gio. Gastone. La grazia e la parzialità di questo Monarca destinato ormai a dar leggi all'Italia erano universalmente ambite e ricercate da tutti; il Gran Duca avea fatto preventivamente ogni sforzo per acquistare la di lui confidenza, ed avea procurato di tenere a Barcellona un soggetto affinchè gl'insinuasse dei sentimenti di dolcezza e di moderazione verso la Casa Medici; ma i consigli dei Ministri Tedeschi prevalsero sempre a qualunque premura e diligenza di Cosimo, poichè il Re esacerbato per la di lui condotta, e pieno d'amarezza per il ricorso fatto a Francfort ne volle dare in Milano i più certi contrassegni al Principe Gio. Gastone. Portava egli le lettere credenziali del padre per riconoscere Sua Maestà come Re di Spagna, ma queste non furono ammesse senza essere accompagnate dalla istanza dell'investitura di Siena; nondimeno il Principe fu ammesso privatamente dal Re senza dover parlare di affari, e a tal condizione fu accolto con atti di gentilezza e con maniere obbliganti. Si procurò di persuadere i Ministri che vegliando l'investitura presa da Filippo V. non si poteva riceverne un altra senza derogare ai primi giuramenti, e attirarsi sulle coste di Toscana le forze Borboniche; ma essi sordi a qualsivoglia rimostranza del Principe denegarono costantemente l'udienza formale, tanto che fu forza che egli si obbligasse a nome del padre di prendere l'investitura ad ogni cenno di Sua Maestà. In conseguenza di ciò si accettarono le credenziali, e Gio. Gastone fu ammesso con le debite formalità, ma la risoluzione dell'interessi del Gran Duca fu trasferita a Francfort per dopo la solennità dell'incoronazione.

Bensì nel colmo della speranza di qualche sollievo per la Toscana l'indignazione dei Tedeschi contro il Gran Duca produsse un nuovo disastro. Fu intimato il passaggio per il Gran Ducato a un distaccamento di novemila uomini comandato dal Generale Zumiunghen per intraprendere l'assedio di Portercole e di Lungone tenuti tuttora dai Gallispani. Non parendo assai verisimile che una tale impresa dovesse tentarsi nel colmo dell'Inverno il Gran Duca restò sbigottito gravemente per tal novità, e temè che con questo pretesto si avesse in mira d'imporli un freno e perpetuare un presidio nella Toscana; e quando ancora il vero oggetto di questa spedizione fosse stato quello dei Porti, già prevedeva che queste truppe avrebbero dovuto prendere nello Stato di Siena i quartieri d'Inverno; ciò oltre ad accrescere la desolazione dei popoli averebbe obbligato ancora il suo erario a supplire alle spese occorrenti, e tutto per dar mano alla Casa d'Austria di coartarlo nelle deliberazioni per la successione. Ed in fatti entrarono nel Gran Ducato le truppe Tedesche alla metà di Novembre, e fu forza il somministrar loro viveri, foraggi e danaro, ed assisterle per il passaggio dalla Lunigiana fino alle Maremme di Siena; il pretesto di attendere da Napoli le artiglierie le obbligò a prendere i quartieri d'Inverno; e il Gran Duca si trovò inaspettatamente impegnato in un dispendio gravissimo. Mancante di prov-

 visioni

1700 visioni dovè provvederne dalli Stati circonvicini, e privo di danaro dovè manomettere l'oro e l'argento della sua Guardaroba. A questo punto l' avea condotto la sua debolezza, e l'inconsiderata ambizione dell'Elettrice sua figlia; poichè non tardò molto a venire in cognizione che l'assedio dei Porti non era l'oggetto principale della spedizione di Zumiunghen, e che alla Corte di Vienna teneasi per certo un trattato che diceasi intavolato dall'Elettor Palatino tra la Francia e il Gran Duca per cui si chiamasse alla successione il Duca di Berry, e si offerisse per sicurezza di ammettere guarnigione Francese in Livorno. Si ebbe riscontro che il Generale era incaricato di stare in osservazione di qualunque movimento e nel caso di vedersi eseguire questo trattato profittasse della mala contentezza dei popoli contro il Gran Duca per impedirne l'effetto. Questi successi siccome agitavano all'estremo l'animo di Cosimo III. così lo distraevano ancora dal prendere il miglior consiglio; egli non seppe in circostanze così scabrose se non depositare nella Elettrice sua figlia la propria volontà, e la difesa e quiete del Gran Ducato. Essa dovea portarsi a Francfort insieme con l'Elettore, il quale non meno del Gran Duca aveva interesse di giustificare la sua condotta. Dopo che il nuovo Imperatore Carlo VI. ebbe adempito alle solenni formalità che richiede il possesso della dignità Imperiale si applicò seriamente alla risoluzione delli affari. Non mancò l'Elettore di giustificare se, e il Gran Duca, e dimostrare evidentemente falso il supposto trattato col Re di Francia; implorò un regolamento più giusto per le contribuzioni, il richiamo delle truppe Tedesche dalla Toscana, e domandò l'investitura dei Feudi Imperiali per l'Elettrice nel caso di sopravvivenza all'ultimo maschio della Famiglia. Si discussero dal Ministero Imperiale con tutta la maturità queste istanze, e si stabilì insussistente il preteso aggravio delle contribuzioni, poichè considerandosi Feudo Imperiale anco il Dominio di Firenze ne resultava che la tassazione era giusta, e corrispondente alle leggi e consuetudini dell'Impero. Che il Dominio di Firenze fosse Feudo Imperiale desumevasi dagli atti dei precedenti Imperatori, e dall'essere la Toscana tutta stata compresa nel Regno Italico, i di cui diritti s'intendevano trasfusi nell'Impero Germanico. Questo punto doversi sostenere con la penna e con l'armi, poichè da esso ne derivava il diritto di disporre della successione del Gran Ducato. Si riconobbe non esser giusto che le truppe spedite in Toscana fossero a carico del Gran Duca, e di quello Stato, e in conseguenza doversi indennizzare quel Principe o trattare con esso di una compensazione. Ma quanto alla domanda delle investiture per l'Elettrice portando essa implicita la separazione di libertà e indipendenza per il medesimo, fu rilevato esser necessaria la maggior cautela per non devenire a un atto decisivo e pregiudiciale ai diritti Imperiali. Nondimeno considerò quel Consiglio che l'agire di concerto con il Gran Duca, e darli qualche sodisfazione che lo acquietasse averebbe potuto facilmente indurlo a dichiarare l'Imperatore anco erede delli allodiali.

Sta-

Stabiliti questi principj, trattando il Conte di Zinzendorff con l'Elettrice l'assicurò di tutta la compiacenza Cesarea per i suoi vantaggi non meno che per gl'interessi del Gran Duca suo padre, ma rimostrandoli che il nominare unicamente la di lei persona alla successione di Toscana senza la determinazione di un successore per dopo di essa sarebbe stato un atto imperfetto e di evento dubbioso, volle persuaderla che il di lei interesse e quello della Toscana esigevano che l'Imperatore fosse dichiarato erede e successore della Casa Medici per dopo la totale estinzione di quella Famiglia; esser questo l'unico mezzo di evitare la desolazione del Gran Ducato, e di far conseguire a Sua Altezza Elettorale tutte le investiture che domandava; il Dominio di Firenze si asserì essere indubitatamente Feudo Imperiale, e in conseguenza riunirsi nell'Imperatore tutti i diritti delle diverse parti componenti il Gran Ducato, ed essere nella di lui libera disposizione il disgregarle, o il conservarne l'unione. Da queste proposizioni si schermì l'Elettrice con dimostrare che viventi ancora due Principi suoi fratelli, nei quali dovea di ragione passare la Sovranità sarebbe stata troppo immatura la dichiarazione che avesse fatta il Gran Duca di un erede e di un successore, e che in quanto a se si facea lecito di prevenire questo caso perchè credeva che il sangue gliene somministrasse tutto il diritto. Riservò a un più maturo esame di Sua Maestà l'asserzione della Feudalità di Firenze, e promesse che il Gran Duca non si sarebbe impegnato ad alcun' atto contrario ai veri diritti e agl'interessi dell'Imperatore. Queste dichiarazioni colpirono sensibilmente l'animo dell'Elettrice perchè vedea troncarsi la strada a disporre liberamente della successione, ma dall'altro canto vedendo che la lusinga di essere erede induceva l'Imperatore a prometterli le investiture procurò per mezzo dell'Elettore che il Conte di Zinzendorff dichiarasse più precisamente in carta le intenzioni di Carlo VI. per avere un documento che la giustificasse presso il Gran Duca. Fu adunque presa l'opportunità di replicare all'Elettor Palatino intorno ai di lui particolari interessi con l'Imperatore, e in quella lettera in data dei nove Gennaro da Francfort si espresse quel Ministro in questi termini per rapporto agl'interessi del Gran Duca e dell'Elettrice: *Tutto questo ho rappresentato a Sua Maestà Cesarea, la quale si è benignamene compiaciuta della degna risoluzione presa da V. A. Elettorale, in maniera che la medesima in considerazione di questa e di tante altre testimonianze ha clementissimamente risoluto che delle contribuzioni richieste per quest'anno 1712. dal Signore Gran Duca di Toscana di quarantamila doble gli siano rilasciate ventimila, e per quelle chieste per l'anno 1713. in caso che la guerra durasse, pur le siano condonate ventimila doble. Per le contribuzioni però domandate per l'anno 1711. debbano ben esser somministrate, ma che della somma delle quarantamila doppie che vien chiesta, seguendo la pace, saranno bonificate da Sua Maestà Cesarea alla Reale Altezza del Signor Gran Duca ventimila doppie, e che intanto quello che vien somministrato alle truppe Cesaree nel Fiorentino resti defalcato dalle suddette contribuzioni del* 1711.

1712

1712 *1711. che sono ancora da pagare. All'incontro si prometteva la prefata Maestà Cesarea che il prefato Signor Gran Duca non farebbe, e non permetterebbe si facesse nessuna disposizione delli Stati che possiede in vantaggio dei nemici suoi e della sua Casa di Austria, e contro gl' interessi della medesima, ma che piuttosto sia per pensare così presentemente come per il futuro con potere unire l' interesse della Casa di Toscana con quella d' Austria, mentre in seguito di ciò Sua Maestà Cesarea sarà contenta di concedere allora all' Altezza Elettorale della Serenissima Elettrice dei sotto diversi titoli alli maschi della Casa di Toscana finora concessi Feudi in ciascuno la desiderata investitura; ma eziandio prendere tutta la Casa di Toscana e suoi Stati nella di lui particolare clementissima protezione. Questo è quel tanto che all' A. V. Elettorale a nome e per parte di S. M. Cesarea ho potuto rappresentare, con che umilmente &c.*

Conteneva questa dichiarazione una promessa condizionata di accordare all' Elettrice le investiture, allorchè Carlo VI. si chiamasse sodisfatto per rapporto alla successione; l' affare era ridotto ad un grado di sicurezza e di quiete per il G. Duca che non parea restasse più occasione di temere, sempre che devenisse ad un concerto con l' Imperatore; ma non piaceva all' Elettrice che si nominasse un successore così per tempo, e il G. Duca volea esser lasciato nella piena libertà di deliberare. Questa era l' opinione e la massima dei Consiglieri di Firenze, la quale però veniva condannata universalmente. Il progetto della nuova Repubblica era ormai dileguato, e il G. Duca ed i suoi Consiglieri trovavano preferibile per la Toscana il Governo di un solo. Il Marchese Rinuccini era l' unico che lo sostenesse come il più glorioso, ed il più facile a esimere la Toscana da ogni imbarazzo con l' Imperatore. Persuaso che le Potenze marittime, e specialmente la Francia non avrebbero tollerato che la Casa d' Austria s' ingrandisse con questo Stato insinuava a Cosimo III. che restituendoli l' antico Governo Repubblicano si toglieva all' Imperatore ogni motivo di diffidenza, e si risparmiava l' odiosa contestazione della Feudalità di Firenze; l'istesso Conte di Zinzendorff esortava a questa risoluzione purchè fosse sollecita e in forma da restar compresa nel trattato di pace. Il G. Duca era irresoluto, e questa irresolutezza fu quella che finalmente lo ridusse alla necessità di ricever leggi dalli altri. Il Rinuccini non lasciava di sollecitarlo scrivendo: *Ho sempre creduto che il Governo della Serenissima Elettrice possa essere sommamente utile e applaudito in codesto Paese, purchè si abbia cura di stabilirlo secondo le leggi, e costituzione del nostro Coverno. Per dopo la morte di essa V. A. R. più di una volta si è degnata scrivermi in Olanda che bisognava restituire al Paese quello del quale il Paese si era volontariamente spogliato per esaltare la Casa di V. A. R. Il padre di V. A. R. e molti dei suoi antecessori sono stati di questo sentimento, ed hanno creduto che il Paese dovesse ripigliare il suo antico Governo. Dopo fatta e assicurata questa disposizione che è la più naturale, che sarebbe applaudita dentro e fuori di Stato, vi è sempre tempo quando si cono-*

conoscesse, e toccasse con mano quella forma di Governo non è più adattabile ai nostri umori, ad eleggere uno capace a governare come V. A. R. fa. In questo caso il Senato è quello che deve aver l'onore di assistere del buon consiglio il Principe in materie così gravi dovrebbe esaminare con mature riflessioni quello che più convenga al bene, e pigliar sempre quella risoluzione che possa esser più utile ai popoli. Facendosi in altra forma, e correndosi a nominare un Principe senza le accennate diligenze, e con derogare forse alla libertà del Paese. V. A. R. rifletta che si carica di un gran peso avanti Dio e avanti gli uomini. Sò benissimo che non saranno mancate persone che avranno detto a V. A. R. che ella senza l'intervento di nessun altro ha una piena autorità di nominare per successore chi le pare, e che non corre nessun'obbligo di restituire la libertà al Paese. Non intendo mai d'impugnare la verità, ma vorrei vedere molti e molti documenti che non ho ancora esaminati. Di più se anche non ci fosse quest' obbligo di restituire al Paese la sua libertà, perchè mai un Principe buono come V. A. R. non avrebbe a cercare di farli quel bene che puole per generosità, per gratitudine, e per molti altri motivi? Intanto le truppe Tedesche proseguivano ad alloggiare in Toscana, e l'espugnazione di Portercole si procrastinava con varj pretesti. Senza esser liberato dal giogo di queste truppe, e dal presidio di questi Porti credea il G. Duca di non poter devenire ad una libera dichiarazione del successore. Le promesse della Regina Anna e delli Stati Generali di tutta la più valida loro assistenza lo lusingavano che al trattato di pace sarebbe restato sciolto da questo freno, e perciò tutte le sue premure si rivolsero unicamente a rimanere nella piena libertà di disporre, e a trattare al Congresso di Utrecht l'acquisto di questi Porti.

1712

Fino dai primi di Gennaro si era fatta in Utrecht l'apertura di un Congresso generale, in cui concorressero i Ministri delle Potenze belligeranti per trattare la pace. Questo Supremo Tribunale della quiete e delli interessi dell' Europa attirava colà i Ministri di tutti i Principi, giacchè pochi erano quelli ai quali la presente guerra non avesse dato qualche diritto di ambire o di reclamare. Tutte le Potenze d'Italia spedirono a empire di querele il Congresso perchè tutte o reclamavano i danni sofferti, o domandavano la manutenzione dei loro diritti. Rimproverava loro la Francia che l'indolenza le aveva ridotte al segno di esser soggette, dolevansi esse di essere state abbandonate vilmente col trattato del 1707. Ciascuna promoveva i suoi particolari interessi, ma la divisione continuava sempre fra loro. Invano la Repubblica di Venezia invitava le altre a una Lega per discacciare i Tedeschi da Mantova, e invano reclamava il Papa di vedere il suo Stato incalzato dai medesimi per ogni parte. Il Duca di Parma domandava la restituzione di Castro, ma sotto questa apparenza si affaticava a far vive le sue ragioni per la successione di Toscana. Supponendo che i diritti della Casa Medici e della Casa Farnese si consolidassero tutti nella Principessa Elisabetta veniva a formarsi in Italia uno Stato che risveglia-

va

1712 va l'ambizione di chiunque. La Casa di Francia come discendente dalla Regina Maria de Medici lusingandosi di partecipare di questi diritti appoggiava tacitamente la pretensione dei Farnesi. Il G. Duca domandava una indennizzazione con esser messo al possesso dei Porti dello Stato di Siena; siccome non potevano essi dal trattato essere assegnati che all'Imperatore che gli possedeva, a Filippo V. che gli pretendeva, o alla Francia che gli ambiva, offeriva perciò a ciascheduna di queste Potenze la compensazione dei cospicui crediti che la Casa Medici teneva singolarmente con esse. Gli Austriaci denegavano al G. Duca qualunque diritto di domandare indennizzazioni perchè già sostenevano averle conseguite nelle dichiarazioni fatte a Francfort dall'Imperatore sopra il defalco delle contribuzioni; i Porti di Toscana come parte del Feudo di Siena non potersi contrattare dalle altre Potenze, perchè considerandosi Carlo VI. come Imperatore, o come Re di Spagna veniva a rendersi incontrastabile ogni suo diritto sopra i medesimi. Sebbene dopo l'espugnazione di Portercole le truppe Tedesche nel Maggio fossero escite dal G. Ducato, nondimeno pesava estremamente al G. Duca la vicinanza di quei presidj, e il predominio che per essi si attribuivano i Ministri Imperiali in Toscana; le pretensioni, le istanze e le contestazioni di essi alteravano la franchigia di Livorno, e imponevano alla libertà del Gran Duca; i reclami che egli ne portava alla Corte e al Congresso non faceano che irritar maggiormente quel Ministero, il quale non desisteva dalle minaccie e incuteva nuovi timori; perciò ne nacque lo sbigottimento e la pusillanimità, e in conseguenza l'irresolutezza per deliberare sopra la successione. Tutta la protezione che si chiese all'Inghilterra e all'Olanda fu di operare che nei congressi non si trattasse della successione, e che il G. Duca fosse lasciato nella piena libertà. Il Rinuccini dovè desistere dal trattarne ulteriormente col Gran Pensionario: *Abbia*, così scriveali il G. Duca li 31. di Maggio, *tutta l'attenzione che in codesti Congressi non ci sia toartata la nostra libertà, nè presa risoluzione di disporre di questi Stati; del resto stia molto a vedere, molto a sentire, e faccia quei negozj che le vengono commessi, dovendo dipendere assai dalla Divina Provvidenza, non essendo le cose in circostanze tali che le prevenzioni umane possano giovare.*

Accrescevano questo rigore dei Ministri Imperiali contro il Gran Duca i sospetti da essi concepiti che egli tenesse una stretta intelligenza con Filippo V. per nominare un Infante alla successione del G. Ducato. Erano questi giustificati dalla condotta di quel Monarca verso i Toscani, e dalla parzialità dimostrata con il Ministro di Cosimo residente a Madrid. La recognizione formale fatta da tutti i Principi d'Italia di Carlo VI. per Re di Spagna avea talmente irritato la Corte di Madrid che fu intimato a tutti quei Ministri quivi residenti di allontanarsi e l'istesso fu praticato con i Consoli e Mercanti respettivamente affinchè escissero dal Regno. Il Baron del Nero Inviato del G. Duca avendo saputo prevenire questa intimazione con esagerare le violenze dei

Te-

Tedeſchi, e la cruda accoglienza fatta da Carlo VI. al Principe Gio. Gaſtone a Milano, piuttoſto che irritare quel Miniſtero potè riſvegliare in eſſo la compaſſione. In conſeguenza di ciò mentre tutti gli altri Miniſtri Italiani furono aſtretti a deporre il loro carattere e ritirarſi da quella Capitale, ſolo il Baron del Nero reſtò a eſercitare tranquillamente il ſuo Miniſtero. Fu bensì eſaminato in Conſiglio il caſo della inveſtitura di Siena che Carlo VI. avrebbe dato al G. Duca, e fu riſoluto di fare contro di eſſa una dichiarazione e proteſtare della nullità. Queſta parzialità fu quella che induſſe i Tedeſchi a trattenere in Toſcana le loro truppe più lungo tempo, e ſopra di eſſa ſi fabbricarono molti vani ſoſpetti di trattati, e di teſtamenti per far ſuccedere in Toſcana un Principe della Caſa Borbonica. Lo zelo e l' attaccamento dimoſtrato per Filippo V. dai Mercanti Fiorentini dimoranti in Spagna, e i riguardevoli impreſtiti da eſſi fatti alla caſſa di guerra convalidavano queſte opinioni, tanto che il G. Duca trovandoſi in anguſtie dovè fare iſtanza tacitamente alla Corte di Madrid che ſi faceſſe al Baron del Nero l' iſteſſa intimazione che era ſtata fatta agli altri Miniſtri Italiani. Li tredici di Maggio fu intimato all' Inviato del G. Duca a nome di Sua Maeſtà che in termine di quindici giorni partiſſe dalla Corte, e poi dal Regno ſenza poter preſentarſi al Re, e metter piede in palazzo. Ai Conſoli e Mercanti Fiorentini non fu fatta intimazione veruna, e queſta circoſtanza diede luogo agli altri di ſoſpettare dell' intelligenza. Dopo eſſerſi l' Inviato trattenuto per due meſi ai bagni di Toro potè eſſere ammeſſo a riſedere in Madrid ſenza carattere e come privato, proſeguendo la Corte di Filippo V. a dare al Gran Duca dei contraſſegni di ſtima e di parzialità, compaſſionandolo del giogo che gli avevano impoſto i Tedeſchi, e promettendo di avere per eſſo tutti i rifleſſi al trattato di pace. Così favorevoli diſpoſizioni non luſingavano però molto il G. Duca perchè conoſcendo la debolezza del Re di Spagna non ſapeva comprendere con quali mezzi averebbe potuto ſalvarlo dal predominio di Carlo VI. perciò mancando affatto di coraggio e di conſiglio, riſoluto *di non agire e di attendere* ſolo dalla provvidenza qualche ſollievo sì ſtava ſpettatore indolente dei negoziati di Utrecht, ben contento che in eſſi non foſſe meſſo in campo l' affare della ſucceſſione.

Maturavanſi intanto fra i Plenipotenziari i trattati ſecondo che ſtimolavagli l' intereſſe, o l' urgente neceſſità di conchiudere la pace. Non eravi un mediatore, e i Miniſtri delle Potenze neutrali non avendo a chi dirigere le loro dimande ſi rendevano affatto inutili ed inoperoſi. La domanda della compenſazione ſu i Porti di Siena non fu atteſa, e il poſſeſſo di eſſi fu deſtinato ſtabilmente all' Imperatore. I crediti della Caſa Medici con la Corona di Spagna e con la Caſa d' Auſtria furono conſiderati come intereſſi privati che non riguardaſſero punto le generali vedute del Congreſſo e del trattato di pace; bensì il Conte di Zinzendorff Plenipotenziario Auſtriaco, e il Duca d' Oſſuna Plenipotenziario di Spagna s' incaricarono formalmente di renderne conto alle lo- 1713

ro

ro Corti per far conseguire al G. Duca la dovuta giustizia. Si promesse d' includerlo nel trattato nella istessa forma praticata a Riswick, e per quanto si ragionasse nelle conferenze della successione di Toscana, convennero però tutti che nei trattati non se ne facesse menzione. Ma siccome la Corte di Spagna benchè avesse ormai renunziato alli Stati d' Italia non sapea spogliarsi dell' alto Dominio sul Feudo di Siena, di cui nei trattati non era per anco stato disposto, la Regina Anna per accelerare la conclusione del trattato si obbligò d' impiegare i suoi più validi uffícj per conservaglielo illeso. Communicati al Rinuccini dai Plenipotenziarj Inglesi e Spagnoli questi appuntamenti rilevò egli la contradizione di dare alla Spagna l'alto Dominio del Feudo mentre l'Imperatore ritenesse il possesso dei Porti; rimostrò che il G. Duca trovandosi di mezzo fra queste due Potenze sarebbe stato il bersaglio dell'una, e dell' altra, e che senza assicurare con stabilità la quiete di questo Principe non era conveniente il prendere sopra di ciò veruna disposizione. Queste rimostranze furono attese dai Plenipotenziarj con sentimento di giustizia e di compassione, e la Regina che avea dato leggi all' altre Potenze volle che si desse in questa parte ogni sodisfazione al G. Duca. Conveniva evitare il caso che egli potesse esser pressato dall' una e dall' altra Corona a contribuire, e che gli fosse perciò da alcuna di esse intentata la caducità del Feudo; si considerò che perpetuando l' unione dello Stato di Siena con quello di Firenze si veniva a facilitare anco quella delli altri Feudi, e che stabilito questo punto tanto importante si facilitavano ancora i mezzi al G. Duca di prendere le più opportune disposizioni per determinare la successione. Per secondare il desiderio e gl' interessi di Cosimo fu stabilito che nel trattato tra l' Inghilterra e la Spagna s' inserisse un articolo che assicurasse alla Corona di Spagna l'alto Dominio di Siena, e dichiarasse l'unione perpetua di questo Stato con quello di Firenze con salvare il G. Duca da qualunque pregiudizio di caducità in cui lo avesse indotto il predominio dei Tedeschi in Italia, e affine di non comprometterlo con Carlo VI. che non per anco si era pacificato con le Potenze Borboniche si appuntò che questo articolo (*) non s' inserisse nel trattato pubblico, e fosse il terzo fra gli articoli

(*) *Articulus tertius pro Feudo Senarum.*

Conventum est hoc articulo separato, qui secreto manebit, quique eamdem vim habebit ac si in tractatu pacis hodie confecto de verbo ad verbum insertus esset suam Regiam Maiestatem Magnae Britanniae ubique locorum & quatenus opus erit, officia sua interposituram ut Hispaniae sarctum tectumque maneat ius directi Dominii in Feudo Senarum suae Regiae Maiestati Catholicae competens; & vicissim dicta Regia Maiestas Catholica promittit quod nunquam sub quovis titulo aut praetextu ullam inquisitionem contra Magnum Ducem Etruriae ob acceptam coacte ab aliis durante hoc bello investituram aut quod vi maiori ex causa praesentis belli contingere potuerit

articoli separati da tenersi segreto finchè non fosse ristabilita intieramente la pace. La lettera scritta da Zinzendorff a nome dell' Imperatore in Francfort servì di modello per determinare stabilmente nell' articolo del trattato ciò che in essa si faceva sperare per rapporto alla successione dell' Elettrice, e alla libertà di nominare il successore per dopo di 1713

potuerit, nec admittet nec permittet imo omne commissum & devolutum ipsi dimittit, spondetque se dicto Magno Duci & Principibus ab ipso descendentibus Senarum investituram iisdem conditionibus quae in praeteritis investituris a praedecessoribus suis Catholicis Hispaniae Regibus concessis continentur nihil addendo detrahendove concessuram, atque dictum Magnum Ducem & Principes ab ipso descendentes in plena & pacifica eiusdem Status & Feudi Hispanici possessione pro virili conservaturam. Deficientibus vero Magni Ducis descendentibus masculis Rex Hispaniae precibus Reginae Magnae Britanniae grato animo annuere volens pro se & successoribus suis spondet se immediate daturum Senarum investituram sub iisdem conditionibus & modo Dominae Electrici Palatinae praelaudati Magni Ducis filiae, seque eam in dicti Status Senarum pacifica possessioae tuiturum esse & conservaturum, ita ut dictum Feudum Domina Electrix Palatina plene possideat eoque fruatur, non obstantibus quibuscumque & cuiuscumque generis dispositionibus, & specialiter iis quibus foeminae dicti Magni Ducis Familiae a praedicto Feudo excludi videntur, quibus quidem dispositionibus a praedicta Maiestate Catholica favore dictae Dominae Electricis Palatinae tantum expresse per praesentem articulum derogatur. Ec cum insuper praelaudatae Regiae Maiestates oculos ad futurum tempus convertentes agnoscant, quod extincta Magni Ducis Familia plurimum Italiae tranquillitatis & Etruriae boni intersit ut Status Senensis Florentino in perpetuum adhaereat & unitus maneat, ideo Rex Catholicus suo & successorum suorum nomine promittit se & Hispaniarum Reges successores suos concessuros esse investituram sub iisdem conditionibus & clausulis in praecedentibus appositis Domus Magni Ducis in Dominio Florentino successoribus masculis eosque in Status Senensis possessione collocaturos atque tuituros, dummodo Coronae Hispanicae, Coronaeque Britannicae sint amici earumque gratiam & patrocinium demereantur. Hic articulus ratus habebitur & ratihabitionum permutatio fiet Traiecti ad Rhenum intra sex hebdomadas, & citius si fieri potest.

In quorum fidem nos Legati extraordinarii & Plenipotentiarii Regiarum Maiestatum Catholicae & Britannicae vigore Plenipotentiarum hodie commutatarum praesentem articulum subscripsimus, & sigillis nostris munivimus. Traiecti ad Rhenum die decimertio mensis Iulii A. D. 1713. (L. S.) El Duque de Ossuna (L. S.) El Marques de Monteleon (L. S.) Ioh. Bristol. C. P. S. (L. S.) Stafford.

Questo articolo fu poi ratificato da Filippo V. li quattro di Agosto dell' istesso anno, e dalla Regina Anna li 31. di Luglio.

1713 essa; vi furono inserite tutte le cautele immaginabili per salvare il G. Duca da ogni sospetto, e l'Inghilterra e la Spagna nell'assisterlo si lusingarono di potere ancora influire nel farlo determinare per la dichiarazione del successore.

Combinate pertanto le speranze fatte concepire dall'Imperatore, a Francfort, e la garanzìa della Regina Anna e di Filippo V. per l'unione dello Stato Senese col Fiorentino e per la successione dell'Elettrice, credè Cosimo III. di esser giunto all'intiero compimento dei suoi desiderj vedendo che niuna delle Potenze belligeranti aveva ancora scopertamente intrapreso contro la sua libertà di disporre del successivo Governo. L'armistizio stabilito in Italia sollevandolo dal peso intollerabile delle contribuzioni gli facea sperare con la quiete anco i mezzi di restituire gli afflitti sudditi all'antica prosperità; ma in mezzo a queste belle speranze venne a turbarlo la morte del Principe Ferdinando suo primogenito. Già la frequenza delli accidenti epilettici teneva da qualche tempo la mente di questo Principe ingombrata e confusa, e la di lui macchina scossa da urti così replicati si debilitava visibilmente ogni giorno più. Si erano perciò consultati i più accreditati Medici delle Università, ma non si era potuto mai ritrovare un rimedio efficace. I fisici d'Inghilterra erano di sentimento che il mercurio non potesse espellersi se non col mercurio medesimo, ma i Dottori Gornia e del Papa che lo curavano crederono questo rimedio troppo violento per un infermo già decaduto di forze. Cessò egli di vivere li 30. di Ottobre in età di 50. anni. Quanto il popolo odiava il G. Duca altrettanto amava questo Principe perchè ne sperava un Governo migliore; le sue inclinazioni per le lettere, per le belle arti, e per le grandi intraprese faceano credere universalmente che egli avesse ereditato il genio di Ferdinando II.; e siccome facea professione di massime totalmente opposte a quelle del padre si era perciò attirato l'amore e la confidenza del popolo. Si manifestarono singolarmente tali sentimenti verso di esso allorchè offerendosi al Cielo pubblici voti per la di lui conservazione si videro questi accompagnati dalle lacrime di tutto il popolo, e da espressioni indicanti la desolazione in cui lo poneva tal perdita, e il dispiacere di restare sempre più esposto al duro governo di Cosimo. La cognizione che aveva del carattere e della debolezza di spirito di suo padre lo rendeva ardito ad opporsi manifestamente alle di lui risoluzioni, e perciò spesso si facea l'Avvocato del popolo per procurarli qualche sollievo dalle oppressioni, ed accoglieva sotto la sua protezione chi avea la disgrazia di esser perseguitato dagl'Ipocriti che circondavano il Trono. Una fiorita Accademia di arti Cavalleresche da esso eretta a benefizio della Nobile gioventù e favorita con tanto impegno gli avea guadagnato l'apalauso, e la gratitudine di quel ceto. Se il Padre lo avesse ammesso a partecipare del Governo forse non li sarebbe rimproverata tanta debolezza e tanti difetti; l'ozio e la dissipazione non sarebbero forse divenuti la passione predominate di questo Principe, e non li avreb-

avrebbero abbreviato così miseramente la vita. Fu allora opinione che 1713 il G. Duca, siccome non amava tra i figli se non l'Elettrice, risentisse poco dolore di questa perdita, restando in conseguenza di essa più libero e senza riguardi nell'esercizio delle sue inclinazioni. Ne fu bensì inconsolabile la Principessa Violante vedova, la quale benchè non avesse mai potuto conseguire il di lui amore, e fosse stata sempre posposta a tutte quelle che occupavano il cuore del Principe, nondimeno essa lo amava con un affetto straordinario. L'esercizio di una lunga pazienza, di una intiera subordinazione e di tanti riguardi gli aveano meritato dal marito se non l'amore, almeno la stima, e una sincera venerazione per le tante virtù che in lei risplendevano.

Passò per tale avvenimento il diritto della successione nel Principe Gio. Gastone allora in età di 42. anni, il quale fu subito riconosciuto per Principe ereditario, e li furono attribuite tutte le prerogative che li convenivano secondo le consuetudini della Casa Medici. Egli era di un carattere totalmente diverso da quello di suo fratello, poichè quanto quello era avido di dominare e di partecipare delli affari del Governo, altrettanto questi era alieno dall'applicarvi, e mancava di quell'ardire e superiorità che il primo aveva acquistato sull'animo debole di suo padre; amava però l'indipendenza, non approvava in veruna parte le massime e la condotta del padre, e compiacevasi di vivere molto tempo dell'anno alla campagna con la sola compagnia del suo basso servizio per esercitare più liberamente quel metodo di vita che aveva già intrapreso in Boemia. Tolto di mezzo ogni ostacolo per agire con libertà deliberò il G. Duca di devenire senza ritardo alla dichiarazione di far succedere l'Elettrice all'ultimo maschio della sua Casa. Richiedeva quest'atto le più gravi considerazioni per combinare con esso la validità e i diritti dello Stato e del Principe; fu considerato che competesse unicamente al Senato di Firenze il diritto e l'autorità di eleggere il suo Sovrano nella guisa appunto che nel 1537. non restando figli legittimi del Duca Alessandro avea proceduto all'elezione di Cosimo I.: questa elezione fu reputata come assoluta senza riflettere che quell'atto era meramente interpetrativo di una precedente disposizione di *Carlo V.*; ma il G. Duca animato dalle promesse fatte a nome dell'Imperatore in Francfort, e dall'articolo segreto tra l'Inghilterra e la Spagna credè che dove mancasse la sua autorità e il diritto del Senato averebbero supplito le Potenze con garantire quest'atto. Convocò pertanto li 27. di Novembre il Senato di Firenze composto di 42. soggetti, e facendo loro notificare la morte del primogenito e il diritto che perciò trasferivasi nel Principe Gio. Gastone, partecipò a tutto il Corpo l'atto della dichiarazione affinchè restasse unanimemente approvato e soscritto. Era esso concepito in forma di motuproprio, e facendo derivare dalla propria autorità la disposizione di chiamar l'Elettrice alla successione dopo l'ultimo maschio della famiglia, esortava il Senato come legittimo Rappresentante dell'antica Repubblica ad autenticare

1714 quest' atto con la sua approvazione. Questo dichiarò essere il primo passo delle ulteriori disposizioni da farsi per la loro quiete e prosperità, e ne promesse ancora la successiva ratificazione del nuovo Principe ereditario. Una lettera obbligante ed esortatoria accompagnando l' atto al Senato gli esponeva le circostanze attuali dello Stato e della Famiglia, ed i motivi per i quali era forza di prevenire con tale elezione gli eventi sinistri che sovrastavano. Fu parimente presentato al Senato un altro atto in forma di decreto, con cui annullavansi tutti gli ordini, leggi, e costituzioni che si opponevano alla successione delle femmine nello Stato di Firenze, dichiarando che alla morte dell' Elettrice dovessero succedere i maschi discendenti dalle femmine della Casa Medici. E siccome le attuali circostanze esigevano che una disposizione così contraria alle mire e alli interessi di Carlo VI. si tenesse sepolta nel più profondo silenzio, i Senatori dopo averla soscritta ne giurarono uno inviolabile segreto. Con questa costituzione disegnava Cosimo III. d' impedire che la Toscana divenisse una Provincia della Casa d' Austria, dando luogo in tal guisa alla Casa di Parma o a quella di Borbone di contrastarne perpetuamente il possesso ai Tedeschi; e siccome senza la pubblicazione questa legge non acquistava forza veruna, perciò mentre la giurata segretezza la teneva sospesa, rimaneva aperta la strada anco a nuove disposizioni in contrario. La lusinga che aveva dalle Corti di Francia e di Spagna che chiunque dei loro Principi restasse chiamato a questa successione averebbe stabilito permanentemente la sua residenza in Toscana, lo determinava a preferire questo a qualunque altro partito per non soggettare il Paese alle espilazioni e rapacità di Governatori stranieri. Dopo le debite approvazioni e autenticazioni del Senato si pubblicarono con molta solennità in Firenze gli atti concernenti la vocazione dell' Elettrice alla successione, si fecero delle pubbliche dimostrazioni di gioia, ed il Senato si portò in corpo e con pompa a ringraziare il G. Duca di così salutare provvedimento per il bene della Toscana. All' Elettrice fu dal G. Duca e dal Senato spedito espressamente l' avviso di così fausto avvenimento, e si pubblicarono dipoi delle lettere tra padre e figlia piene di sentimenti d' affetto e di tenerezza. Fu partecipata a tutte le Corti questa elezione, ma per notificarla all' Imperatore si credè che l' Elettore Palatino fosse il mezzo più efficace, e opportuno per evitare una subitanea, e manifesta contradizione.

CAPI-

1714

CAPITOLO SECONDO

La Corte Imperiale contradice all' atto del Senato Fiorentino, e il G. Duca ottiene dal Re della Gran Brettagna una promessa di garanzia: Contestazioni diverse sopra la feudalità del Dominio di Firenze: Trattato segreto fra l' Imperatore e il G. Duca per far succedere in Toscana la Casa d' Este: Nuovo progetto delle Corti d' Inghilterra e di Francia per chiamare alla successione l' Infante Don Carlo primogenito della Regina di Spagna.

GRavissimi sospetti e rumurose querele risvegliò a Vienna nel Ministero Imperiale l' avviso del solenne atto del Senato di Firenze; e molto si commosse ancora l' istesso Imperatore Carlo VI. persuasi quei Ministri che Firenze ed il suo Dominio incontrastabilmente dipendessero dall' Impero asseveravano l' atto del Senato essere il più dispotico e il più contrario alle costituzioni Imperiali, e in conseguenza essendo nullo di sua natura dovesi solennemente invalidare e cassare dall' Imperatore. Oltre la forma di procedere così dispotica ed illegale rilevavasi francamente da tutti che il modo tenuto per eseguirla convinceva chiaramente della mala fede di Cosimo III. il quale con l' apparente pretesto dell' affetto paterno per questa sua figlia, mirava ad autorizzare insensibilmente in Toscana sull' esempio di essa la successione delle femmine per attirare su quel Trono un Principe della Casa Borbonica; il trapiantare in Italia una branca di quella famiglia sempre nemica della Casa d' Austria, esser l' istesso che il renunziare alli Stati che l' Imperatore vi possedeva, e che avea conquistati a prezzo di tanto sangue; esser già dimostrato che la Corte di Madrid non avea mai abbandonato le sue vedute sopra l' Italia, e che il Gran Duca non per altro si ostinava a denegare la dovuta soggezione all' Impero se non per disporre di quello Stato a favore di un Principe della Casa di Francia; a questo esser dirette le di lui inclinazioni, le segrete corrispondenze coi nemici di Sua Maestà, e potersi anco credere forse in occulto perfezionata l' opera ed eseguiti i disegni. Se l' atto, diceano essi, riguardasse unicamente la persona dell' Elettrice per cui la Maestà Vostra ha avuto tanti riguardi, perchè non domandarne preventivamente il di lei consenso? Da queste rimostranze commosso gravemente l' animo di Carlo VI. risolvè di manifestare all'Elettore Palatino i suoi sentimenti affinchè gli communicasse al G. Duca. Lo incaricò pertanto di farli comprendere che un atto così arbitrario ed opposto alle costituzioni dell' Impero non poteva essere da esso approvato per verun titolo; non esser corrispondente alla condiscendenza e propensione mostrata sempre verso la Casa Medici il facilitare con questo mezzo la strada ai suoi nemici di stabilirsi in Italia; la promessa di Francfort non essere altro che una introduzione di trattato da non potersi perfezionare se non con l' autorità dell' Impero,

1714 Impero, e finalmente che il contegno e la segreta corrispondenza che teneva con i suoi nemici attirando la guerra in Italia averebbero prodotto ancora la desolazione della Toscana. Giunsero inaspettate al G. Duca queste dichiarazioni dell'Imperatore, ed i suoi Consiglieri ben si accorsero di averlo esposto incautamente a un cimento, da cui non vi era più luogo a disimpegnarlo con dignità; considerarono che la risoluta fermezza dell' Imperatore di contradire a quest' atto rendeva inefficaci le premure della Spagna e dell' Inghilterra promesse a Utrecht nell'articolo separato del loro trattato, e che si preparava alla Toscana una serie di mali da divenirli fatale. Sgomentava il sapersi che a Vienna e a Milano si ricercavano dei documenti, e s' incaricavano delli antiquarj per sostenere con le ragioni la feudalità di Firenze fino dai tempi di Carlo Magno, e che tante premure per appoggiare questo punto a un apparente ragione indicavano manifestamente la risoluzione di convalidarlo con l'armi. Ma comechè conosceasi nelle Potenze marittime manifestarsi un certo pentimento di aver troppo ingrandito l' Imperatore in Italia, fu creduto di poter impugnare con tutta franchezza la feudalità di Firenze, e di poter conseguire in qualunque incidente la loro assistenza. Si replicò pertanto all' Elettor Palatino che niuno più del G. Duca era stato osservante delle costituzioni dell'Impero e dei riguardi dovuti alla Casa d' Austria, poichè per i Feudi indubitati furono chieste a Francfort le investiture per l'Elettrice, e Sua Maestà le promesse; che i diritti del G. Duca e del Senato per l' elezione fossero incontrastabili lo provava evidentemente la confessione medesima di Sua Maestà nella lettera di Francfort, allorchè alla promessa delle investiture apponeva per condizione che il G. Duca *non permetterebbe si facesse nessuna disposizione delli Stati che possiede in vantaggio dei nemici suoi e della sua Casa d' Austria*. L' Elettrice essendo moglie dello zio materno di Sua Maestà che avea dato tante riprove di attacamento per essa non doversi considerare fra i nemici della Casa d' Austria, tanto più che in essa lettera di Francfort non era disapprovata; che nell' atto del Senato non vi era l'ammissione delle femmine alla successione, anzichè la speciale ed unica elezione dell' Elettrice provava bastantemente che le altre femmine si tenevano per escluse. Sodisfatto all'ossequio dovuto all' Impero con la domanda delle investiture dei Feudi, il Gran Duca non si era mai creduto in dovere di partecipare a Sua Maestà le proprie intenzioni sopra lo Stato di Firenze per esser quello libero e indipendente da qualunque Potenza, e questa indipendenza a esso confidata dai popoli non doversi sacrificare con grave loro pregiudizio.

Tali sentimenti oltre al parere del tutto fondati sulla base della Giustizia, reputavansi ancora adattati agl' interessi dell' altre Potenze, dalle quali si sperava il favore. La decrepita età di Luigi XIV. con un successore pupillo, e le interne convulsioni dell' Inghilterra sempre in contradizione per la non bene assicurata successione della Casa d' Hannover aveano precipitato a Utrecht una pace, per cui non restarono pienamente

namente appagati i desiderj e gl' interessi delle Potenze; nondimeno si 1714
erano pubblicati i respettivi trattati, e ciascheduna procurava di accelerarne l'effettuazione. Carlo VI. era il solo a cui restava di pacificarsi con le due Case Borboniche, ma però si era aperto a Radstatt un congresso per conseguire questo effetto. Il G. Duca occultamente favorito dal Re Luigi sperava che in questo trattato si stabilisse almeno la demolizione dei Porti dello Stato di Siena, e che Lungone si continuasse a ritenere dalli Spagnuoli; egli non tralasciava di fare sopra di ciò alla Corte di Francia delle rimostranze, alle quali era corrisposto con delle lusinghe, nè trascurava di coltivare una segreta intelligenza con i Ministri di Filippo V. affinchè in ogni caso che la Spagna devenisse a un trattato con l' Imperatore si assicurasse in esso più stabilmente la sua libertà. Ambedue quelle Corti non disapprovavano l'atto d'elezione del Senato di Firenze, ma credevano inopportuno qualunque ritardo del G. Duca per devenire a nuovi provvedimenti. E in fatti nel portarsi in Ialia il Genenerale Albergotti fu incaricato dal Re Luigi di condolersi col G. Duca della morte del Principe Ferdinando, e lodare la risoluzione sua e del Senato di chiamare l' Elettrice alla successione; dovea rappresentare ancora nel tempo istesso che per quanto questa risoluzione fosse prudente e piena di umanità, essendo però eventuale non riparava allo sconcerto e alle incertezze presenti; che il G. Duca averebbe fatto torto alla sua prudenza e gravissimo pregiudizio ai sudditi se non avesse dichiarato con sollecitudine un successore, il quale assistito da forze superiori avesse potuto sostenere la gloria dei Medici, la quiete e le prerogative del G. Ducato. Questa insinuazione di Sua Maestà doversi attribuire non a suo particolare interesse, ma unicamente al desiderio della quiete d'Italia, mentre si offeriva a concorrere con esso per prevenire tutto ciò che potesse turbarla. Mostrò Cosimo III. la dovuta riconoscenza per così obbliganti premure del Re, ma fece comprendere all' Arlbergotti che senza una permanente pacificazione dell' Imperatore con Filippo V. non era possibile di accertare i punti più essenziali per ben dirigere una deliberazione che tanto interessava il bene dei popoli. Conobbe però chiaramente che questa commissione tendeva a sollecitarlo a dichiararsi per la Casa di Parma, e a render comuni i suoi interessi con quella Famiglia. Tenevasi ormai per indubitato alle Corti Borboniche che nella Principessa Elisabetta Farnese si riunissero i diritti della successione del G. Ducato e delli Stati di Parma. Essa era in età di ventidue anni, e le di lei nozze ambivansi dal Principe di Piemonte e da quello di Modena. Ranuccio II. suo nonno nato da Margherita de Medici figlia di Cosimo II. avea trasmesso questi diritti alla sua posterità, la quale pareva ormai che dovesse residuarsi unicamente in questa Principessa per difetto di altra sucessione maschile. Essendo già morta a Filippo V. la Regina sua moglie, mentre che trattavansi palesemente altri matrimonj, e fra questi quello con la Principessa Elonora vedova del Principe Francesco
Mari

1714 Maria de Medici, si pubblicò inaspettatamente la conclusione delli sponsali con la Farnese. Questo avvenimento quanto inaspettato altrettanto sensibile sconcertò gravemente i disegni delli Imperiali sulla Toscana, tanto più che essendo essa figlia della Principessa Dorotea Sofia di Neoburgo sorella della Imperatrice madre non si presagivano una risoluzione così contraria ai loro interessi.

Godeva però internamente il G. Duca di questo successo perchè vedendo accrescersi all' Imperatore nuovi ostacoli per impadronirsi della Toscana si lusingava che non altrimenti sarebbe stato impugnato l' atto del Senato per la vocazione dell' Elettrice alla successione; nè sostenuta con tanto vigore la feudalità di Firenze. Studiò perciò tutti i mezzi di guadagnarsi la benevolenza della nuova Regina, e senza communicare con la medesima i proprj interessi fece pompa della congiunzione e parentela che gli legava inviando a complimentarla a Parma ed a Sestri nell'atto di sua partenza con fasto e magnificenza straordinaria. Il timore che avea dei Tedeschi erasi alquanto calmato perchè tutto l' impegno contro l' atto del Senato non si era mai esteso oltre i limiti di un carteggio confidenziale di Carlo VI. con l' Elettore, e nel trattato di Baden non si era fatto menzione della Toscana. La pacificazione tra l' Impero e la Francia era indipendente dalli interessi della Casa d' Austria con Filippo V. il quale rimaneva tuttavia con essa in stato di guerra. La neutralità d' Italia già stabilita in Utrecht rimaneva nel suo vigore, e sebbene i Porti di Siena restassero addetti all'Imperatore, nondimeno mentre la Spagna riteneva Lungone non era tolto intieramente a quella Corona l' accesso all' Italia. Era tuttavia incerto a chi appartenesse l' alto dominio del Feudo di Siena, e questa dubbiezza facendo temere di nuovi imbarazzi teneva il G. Duca in molta perplessità. Nondimeno il silenzio di tanti trattati, e i molti riguardi della Corte di Vienna nell' impugnare la libertà di Firenze lo incoraggivano a sostenere con tutto il vigore la sua indipendenza. Già proseguiva a vegliare la controversia della feudalità tra l' Imperatore e l' Elettore Palatino, mentre l' Inviato del G. Duca a Vienna mostrava ignorarla. Si sfogliavano tutti gli Archivj della Germania, e s' incaricavano delli Emissarj in Italia per ritrovare dei documenti che provasse la soggezione dei Fiorentini all' Impero. Si ragionava della libertà venduta da Ridolfo I. a quella Repubblica, e dichiaravasi invalido l' atto perchè i diritti dell' Impero non sono alienabili; erasi chiamato a Vienna il Leibnitz per combinare insieme le notizie che si raccoglievano, e le dottrine di tutti gli autori Tedeschi che asserivano come certa questa feudalità. Cumulavansi all' opposto in Firenze tutti gli atti d' indipendenza esercitati dalla Repubblica e dai G. Duchi senza veruna opposizione delli Imperatori, e si allegarono altrettanti a maggior numero di autori che sostenevano per indubitata la libertà. Gli atti di Carlo V. se contenevano delle clausule indicanti qualche tratto di superiorità dell' Impero, ne contenevano però altrettante comprovanti dimostrativamente che quell' Imperatore

ricu-

riconoſceva la Repubblica come libera e indipendente. Tutto ciò ſiccome confondeva ogni giorno più i Miniſtri Imperiali, così averebbero eſſi deſiderato di acquiſtare ſullo Stato di Firenze qualche diritto con indurre il G. Duca a domandare formalmente all' Imperatore l' approvazione dell' atto del Senato con luſingarlo della Ceſarea condiſcendenza; ma ormai era ſtabilita a Firenze la maſſima di ſoſtenere con vigore l'indipendenza e il diritto di eleggerſi un nuovo Sovrano; e perciò non ſolo ſi recusò di ſottoporſi a qualſivoglia atto che denotaſſe riconoſcenza di feudalità, ma ſi adottò un contegno di non curanza e d' indifferenza per le aſſerzioni dei Tedeſchi. La difficoltà che eſſi incontrarono di acquiſtar documenti, e d' informarſi con ſicurezza della interna coſtituzione del G. Ducato fece ſoſpendere la controverſia per riſvegliarla nelle occorrenze. Queſto ſilenzio ſarebbe ſtato il compenſo il più conveniente per il G. Duca ſe ſi foſſe giudicato durevole, ma temendo egli di nuove moleſtie pensò a procurarſi nuove aſſiſtenze. Era già morta la Regina Anna, e ſucceduto pacificamente al Trono della Gran Brettagna il Re Giorgio I. già Duca di Hannover. Importava troppo a Coſimo III. che il nuovo Re aſſumeſſe come propri gl' impegni contratti dalla defunta Regina a favore dell' Elettrice, e perciò col preteſto di congratularſi della di lui eſaltazione ſpedì a Londra il Rinuccini per implorare l' aſſiſtenza di così potente Monarca.

1715 Paſſavano già tra la Caſa di Hannover e quella dei Medici frequenti gli atti di buona amicizia e di ſtretta corriſpondenza, e il Re Giorgio avea dato al G. Duca delle certe ſperanze di protezione e parzialità. Sebbene Strafford, e quelli che aveano cooperato a ſtabilire in Utrecht l'articolo ſegreto foſſero decaduti dal miniſtero, nondimeno trovandoſi confidata la ſomma delli affari a Milord Townshend che eſſendo ſtato Ambaſciatore all' Haja aveva il primo promoſſo il piano di riſtabilire la Repubblica, vi era luogo a ſperare con queſto Miniſtro ogni buona corriſpondenza; a eſſo dunque rimoſtrò il Rinuccini la ſcabroſa ſituazione del G. Duca con l' Imperatore, ed il cimento fatale in cui ſi trovava di perdere la ſua libertà, e vedere imporre ai ſuoi ſudditi un giogo ſoverchiamente gravoſo ed irragionevole; lo perſuaſe che riducendoſi in ſervitù la Toſcana da Nazioni ſtraniere; e ſpecialmente da Potenze capaci di entrare in guerra con la Gran Brettagna era ben difficile che Livorno poteſſe mantenerſi aperto alle Nazioni marittime e commercianti, e in conſeguenza anco gl' Ingleſi correvano il riſchio di perdere il conſiderabile commercio che faceano in Levante mediante la comodità di quel Porto; che il vero intereſſe dell' Inghilterra eſigeva la conſervazione del Gran Ducato nella ſua integrità, e ſotto un Principe che non poteſſe deviare dalle maſſime di Governo, e dal ſiſtema di neutralità adottato per coſtituzione fondamentale dalla Caſa Medici. Se la Regina Anna avea precipitato una pace con ſacrificare l' Itala ai Tedeſchi, eſſer riſerbato alla grandezza di animo del Re Gorgio il riſtabilire l' equilibrio in quella Provincia, e proteg-

1715 gere un Principe a cui s' inferivano senza alcuna ragione tante molestie. Spiegò in conseguenza lo stato della controversia sulla feudalità di Toscana, e i motivi di giustizia sopra dei quali appoggiavasi l' atto del Senato di Firenze, e dimostrò la necessità che avea il Gran Duca della più valida assistenza delle Potenze marittime per procedere con libertà ad ulteriori dichiarazioni sopra la successione. Gustò Townshend questo atto di confidenza di Cosimo III., e trovò vera la riflessione che interessava il commercio della Nazione Inglese, e promettendo tutta la parzialità del Re per la quiete e libertà del G. Duca diede luogo ad esaminare con quale espediente si fosse potuto dare un provvedimento segreto, e che non irritasse i Tedeschi. Non altro desiderava il Gran Duca in quest' occasione che di impegnare l' Inghilterra segretamente a entrare nel sentimento di sostenere per propria utilità quei passi che già erano fatti in materia di successione, e gli altri pure che convenisse di fare quando l' Imperatore, la Francia o la Spagna volessero impugnarli, e vulnerare l' autorità delli ultimi possessori per entrar loro con mendicati pretesti al possesso del G. Ducato. Fu considerato che le circostanze porgevano al Re Giorgio l' occasione favorevole di esercitare verso il G. Duca la sua benevolenza, mentre trattavasi già che l' Imperatore e l' Olanda progettavano di vincolarsi con esso con una più stretta alleanza, e formare una lega defensiva che gli rendesse gli arbitri della quiete d' Europa. Anco senza questa particolar combinazione prevedeva Townshend che il Re della Gran-Brettagna era il mediatore naturale e necessario per conciliare gli interessi di Filippo V. con Carlo VI. e stabilire fra loro un trattato in cui la successione del Gran Ducato avrebbe dovuto necessariamente esser presa in considerazione. Per dare al G. Duca una sicurezza di questa buona volontà di S. M. si rifletteva che un atto pubblico, attesa la costituzione dell' Inghilterra, non potendosi autenticare senza renderlo noto a molti, non conveniva esporsi al cimento che restandone informati i Ministri dell' Imperatore si cagionassero al G. Duca nuove molestie da quella Corte. Il Generale Stanhope Segretario di Stato deputato dal Re a trattare col Rinuccini di questo affare per combinare la sodisfazione del G. Duca con le bramate cautele propose di fare una dichiarazione in forma di biglietto, la quale avendo incontrato la scambievole approvazione restò effettuata nel seguente tenore: *Witheall li 10. Giugno. Avendo comunicato al Re le idee proposte nella vostra memoria ad oggetto di conservare in Italia la quiete, e prevenire i disordini che potrebbero disturbarla nella estinzione della Casa di Toscana, io ho ordine dal Re di assicurarvi che egli contribuirà volentierissimo in qualsivoglia occasione a tuttociò che può far piacere al G. Duca, e sarà sempre pronto a darli delle prove reali della sua amicizia. S. M. non desidera meno del G. Duca di vedere stabilita e perpetuata per quanto sia possibile in Italia la tranquillità, riconoscendo che nuove turbolenze in quella Provincia non potrebbero non interessare le principali Potenze d'Europa. S. M. e il G.*

Duca

Duca concorrono in questo sentimento, e il Re riconosce che le disposizioni fatte in Firenze in favore dell' Elettrice Palatina, e le mire del Gran Duca per conservare sempre uniti in progresso tutti gli Stati che compongono la presente Sovranità di Toscana sono totalmente conformi agl' interessi della G. Brettagna, tanto per rapporto al Commercio che fa in quelli Stati; quanto all' equilibrio delle Potenze che già conviene di conservare in Italia. Non di altro adunque si tratta che di bene esaminare e concertare la condotta, e le misure le più proprie e le più sicure per conseguire il fine propostosi da ambe le parti. Il Re si offerisce di impiegare la sua mediazione e i suoi uffici i più efficaci a favor della Toscana ovunque ne sia richiesto, e specialmente a favore dell' Elettrice affinchè questa Principessa possa godere tranquillamente della Toscana e dei Feudi che ora possiede il G. Duca. Le pratiche già introdotte per accomodare le differenze fra la Corte di Vienna e la Spagna porgeranno forse una occasione favorevole per accomodare gli interessi della Toscana. Il Re abbraccierà con piacere questa ed ogni altra occasione che potranno somministrare le congiunture per appoggiare le vostre pretensioni, e intanto si persuade che un Principe tanto prudente come è il G. Duca disporrà le cose in maniera che nulla possa diminuire la forza delli uffici e dei passi che S. M. è risolutissima di fare tutte e quante le volte ne sarà richiesta da S. A. R. Io sono &c. Vostro &c. I. Stanhope. 1719

Restò il Gran Duca sodisfattissimo di questo attestato di benevolenza e parzialità che il Re e la Nazione Inglese aveano dimostrato per i suoi particolari interessi, e sempre più tenne ferma la massima di difendere l' indipendenza del Dominio di Firenze da qualunque intrapresa che tentassero gl' Imperiali sopra di essa, e di stabilire in Toscana un ordine di successione a sua libera disposizione. Ed in fatti proseguendo nell' intrapreso sistema di evitare ogni contestazione con gl' Imperiali su questo articolo non dava orecchio alle voci che si spargevano, e alle memorie che si pubblicavano sulla feudalità di Firenze. Il Conte di Zinzendorff tra i Ministri di Carlo VI. era quello che più di tutti si mostrava animato contro il Gran Duca; oltre alle continue asseveranze di soggezione d' investiture e di feudalità con le quali insisteva presso l' Inviato dell' Elettor Palatino acciò le partecipasse a Firenze, somministrava ancora questa controversia per servire di argomento alli esercizi accademici delle Università di Germania. I rimproveri fattili dai suoi colleghi delle incaute promesse date a Francfort a nome dell' Imperatore lo stimolavano maggiormente a molestare il Gran Duca per tentare di acquistare sopra di esso qualche diritto. In occasione di spedire a Milano il Conte Borromeo con carattere di Plenipotenziario Imperiale fu pensato di fare nuovi tentativi per ridurre Cosimo III. a qualche partito. Fu perciò spedito a Firenze un Gentiluomo Milanese, il quale a nome Imperiale richiese il Gran Duca con quali motivi avesse fatto la dichiarazione dell' Elettrice Palatina per la successione del Gran Ducato, con qual modo e con quali diritti. Queste domande date in forma di posizione Giudiciaria siccome

offendevano la dignità del Gran Duca, perciò lo impegnarono a non fare altra replica se non che averebbe dato l'opportuno discarico di sua condotta direttamente all'Imperatore. Fu perciò reclamato a Vienna, e si ebbe la sodisfazione di sapere che colui non teneva da Sua Maestà quelle commissioni. Appariva nondimeno sempre più nei Ministri Tedeschi il trasporto di ultimare questa controversia con qualche vantaggio, poichè mentre si contestava a Vienna la compensazione da darsi all'Elettore Palatino a tenore del trattato di Baden, fu progettato che per l'equivalente delli Stati perduti S. M. I. averebbe approvato solennemente, e garantito l'atto dal Senato di Firenze a favore dell'Elettrice. Una formale approvazione siccome avrebbe autenticato il preteso diritto, così era rigettata espressamente dal Gran Duca assai più che la manifesta disapprovazione. Questo contegno però non parendo molto considerato e prudente, mentre che le forze Imperiali davano legge all'Italia, l'Elettore Palatino non mancava d'insinuare che per assicurarsi la quiete si rendea necessario di guadagnarsi se non il favore almeno la tolleranza della Corte di Vienna. Il Conte Stella Ministro favorito di Carlo VI. per il dipartimento delli Stati Spagnoli offeriva al Gran Duca la sua efficacia per combinare l'interesse e la dignità dell'uno e dell'altro Principe; non richiedeva altro preliminare se non che il consenso dell'Imperatore sulla persona da eleggersi per succedere alla Casa Medici, e a misura della prontezza nel devenire alla conclusione prometteva dei vantaggi considerabili per la Toscana. Conoscevasi che i riguardi dovuti all'Elettor Palatino tanto benemerito della Casa di Austria aveano finora trattenuto la Corte di Vienna dal movere dei passi dispiacevoli e arditi, e che le Potenze marittime con tutte le promesse fatte, e il particolare interesse che dimostravano aveano nondimeno per massima di sacrificare l'Italia per gli altri loro vantaggi. Questi riflessi ben ponderati dai Consiglieri di Cosimo fecero nascere la risoluzione di studiare ogni mezzo per salvare la propria dignità, e raddolcire il rigore della Corte Imperiale con offerirsi di prendere di concerto con la medesima le ulteriori deliberazioni sopra la successione del Gran Ducato.

1716 Dopo che per la morte di Luigi XIV. la Corona di Francia era caduta in un Re infante, e il Duca di Orleans entrato al possesso della Reggenza in caso di morte del Re non aveva altro competitore al Trono che Filippo V. variò totalmente il sistema politico di quella Monarchìa, e gl'interessi di Spagna restarono affatto divisi da quelli di Francia. Ristringendosi con l'Inghilterra e l'Olanda si applicava il Reggente ad assicurarsi non solo il possesso della sua autorità, ma ancora i mezzi per contrastare il Trono al competitore quando lo portassero le circostanze. Questa triplice unione teneva sospesa la Corte di Vienna, la quale essendo in procinto di romper la guerra col Turco, e temendo di esser violentata ad agire contro i propri disegni procurava di stabilire sempre più in Italia la sua autorità con acquistarvi pacificamente dei diritti, e mantenere i Principi di questa Provincia nello stato di quiete e di neu-

tra-

tralità. Trattavasi perciò a Roma la restituzione di Comacchio, una Lega con la Repubblica per agire contro il Turco, e per prevenire il caso della successione di Toscana e di Parma a favore dei figli della nuova Regina di Spagna si trattava già di procurare un accasamento per il Principe Antonio Farnese. Su queste istesse vedute non potendosi senza accendere nuova guerra violentare il Gran Duca a dichiarare un successore alla sua Famiglia si era presa la strada della dolcezza e della lusinga per conseguire quel fine che si bramava, o almeno sospendere pendente il trattato qualunque deliberazione che fosse contraria alli interessi della Casa d'Austria. Questa mutazione di contegno e di sentimenti avea fatto concepire al Gran Duca la falsa opinione che l'Imperatore per trovarsi destituto di buone ragioni, e per timore delle Potenze marittime fosse ridotto alla necessità di capitolare con esso affinchè non aprisse la strada a un Principe della Casa di Borbone di stabilirsi in Italia. Con tali principj fu risoluto di aderire all'apertura del trattato offerta dal Conte Stella in aria però di ascoltare le proposizioni dell'Imperatore per approvarle, e con animo di mettere a profitto questa deferenza con domandare che i Porti di Siena, e il Feudo di Piombino fossero il premio della compiacenza che si mostrava nel concorrere a dichiarare un successore grato alla Casa d'Austria. L'indipendenza del Dominio di Firenze, l'integrità delli Stati componenti la Sovranità di Toscana, e la validità dell'atto del Senato doveano essere i Preliminari di questi negoziati, mentre all'Imperatore si lasciava proporre quel Principe che più li piacesse per far succedere alla Casa Medici. Calcolavasi che esistendosi tre vite di Principi di questa Famiglia poteva sperarsi che durasse ancora sopra i trenta anni, e in conseguenza doversi reputare un atto di singolare compiacenza e di particolare ossequio verso Sua Maestà il devenire così immaturamente a questa risoluzione; ciò doversi attribuire ancora alla ereditaria gratitudine della Casa Medici verso la Casa d'Austria, da cui riconosceva direttamente la sua grandezza. Determinati questi punti essenziali per procedere a trattare della persona del successore furono prese in esame le Famiglie e le persone dei Principi nei quali potesse combinarsi l'interesse dell'Imperatore e la sodisfazione del Gran Duca. Desideravasi di potere ritrovare in essi la congiunzione del sangue affinchè servisse presso i popoli di motivo per giustificarne la scelta; volevasi un Principe Cadetto e di tenera età per educarlo a Firenze, assuefarlo ai costumi della Nazione, ed imbeverlo delle massime della Famiglia a cui dovesse succedere; credevasi che un Principe di una Casa Oltramontana trasferito in tenera età sotto il clima d'Italia avrebbe potuto più facilmente affezionarsi allo Stato, e render tranquilli gli ultimi giorni della vita delli antichi Regnanti.

1716

Cadevano appunto queste considerazioni sulla Casa di Lorena Famiglia tanto accetta all'Imperatore, e a cui doveasi una compensazione per la perdita del Monferrato. Non mancava un secondogenito in età di tre anni da trasferirsi a Firenze, e vi era la discendenza per parte di Fem-

mina

1716 mina da Caterina de Medici Regina di Francia. Restava tuttavia impressa nella Casa de Medici una grata e riconoscente memoria della Gran Duchessa Cristina, e dell' intrinseca corrispondenza di Ferdinando II. col Duca Francesco che già era stato a refugiarsi a Firenze. Una disparità di trattamento e di ceremoniale teneva allora sospeso il carteggio diretto tra il Duca Leopoldo e il Gran Duca, ma non impediva però l' esercizio di tutti gli atti di buona amicizia che passavano frequentemente tra questi due Principi. Eguali ed anco maggiori riflessi cadevano sopra la Casa di Modena, combinandosi in essa la discendenza da Donna Virginia de Medici figlia di Cosimo I. e della Cammilla Martelli, e la deferenza che questa branca delli Estensi avea sempre mostrata per la Casa Medici ma più ancora moveano l' animo di Cosimo III. i riflessi politici, ed i vantaggi che poteano sperarsi in progresso per la Toscana; poichè aveasi in veduta l' unione del Ducato di Modena col Gran Ducato confinanti fra loro per lungo tratto di frontiera, le incontrastabili ragioni di questa Famiglia sopra Ferrara e Comacchio, e l' interesse che dovea avere la Casa d' Austria per promoverla attesa la di lei benemerenza e la congiunzione del sangue; l' agnazione e la parentela delli Estensi col Re Giorgio potea lusingare questa Famiglia dell' assistenza delle due Potenze marittime, e con l' unione di questi Stati, e qualche altro vantaggio da conseguirsi dall' Imperatore costituire in Italia una Potenza in grado di contrapporsi al Duca di Savoia, ed equilibrate le di lui forze già rese preponderanti. Se la Casa di Parma avesse avuto successione maschile riflettevasi che l' equità, e i vincoli del sangue avrebbero dovuto dirigere la scelta per quella parte, ma dovendosi troncare ogni strada di richiamare in Italia un Principe di Borbone rendevasi necessario espediente di escluderne ogni proposito. Sopra una di queste due Famiglie dovendo moralmente cadere la proposizione dell' Imperatore, non era alcun dubbio che l' una e l' altra avrebbero dato al Gran Duca e a popoli della Toscana la più compita sodisfazione. Perciò stabilite queste massime si credè conveniente di non ritardare ulteriormente l' introduzione del trattato, tanto più che essendo morto li sette Giugno l' Elettor Palatino veniva a mancare al Gran Duca la più valida assistenza presso l' Imperatore. Fu pertanto spedito a Vienna il Marchese Ferdinando Bartolommei, a cui erano stati impressi tali sentimenti sopra così importante deliberazione, e fu incaricato di trattare unicamente e con la maggior segretezza col Conte Stella. S' introdusse egli con molta prudenza a scoprire le intenzioni dell' Imperatore sopra di ciò, e restò assicurato che S. M. I. non vi avea altro interesse che quello della propria sicurezza e della quiete d' Italia; che non intendeva di far torto, o violenza al Gran Duca, a cui lasciava tutta la libertà di eleggersi un successore, ma solo voleva esser prevenuto delle qualità del medesimo per esimersi dalla necessaria cautela di tenere per questo effetto in Italia un riguardevole esercito. Fu ratificata la promessa già fatta in Francfort, e furono dissipati tutti i sospetti, e allontanati i timori che aveano obbligato il Gran Du-

ca

a a tenersi finora in silenzio su questa materia. Si mostrò gradimento della forma di procedere così ingenua e confidente, ma si esortò a troncare ogni dilazione, e nominar subito il successore per devenire ad un concordato tra l' Imperatore e il Gran Duca. Le speranze della lunga durata che si fondavano sulla vita di tre Principi ancora esistenti si apprendevano dal Conte Stella per molto fallaci ed incerte, e s' inculcò al Bartolommei l' esempio di Carlo VI., il quale sebbene assai giovane, e con speranza quasi certa di prole avea però fino dal 1713. provveduto alla successione per i suoi Stati.

Lusingato Cosimo III. da così felice incominciamento quando temeva 1717 di incontrare la più forte contradizione, si augurò non meno fortunato ancora il progresso; bensì questa docilità dei Ministri Imperiali sostituita repentinamente alla durezza e all' orgoglio lo tenne sospeso per giudicare sinceri quei sentimenti che gli erano manifestati; e perciò non credendo opportuno di svelare all' Imperatore così prontamente l' interno dell' animo suo fece adottare dal suo Ministro un contegno di soverchia circospezione per non impegnarsi, e per ritirarsi in qualunque evento liberamente da questa pratica senza aver contratto alcun vincolo con l' Imperatore o con altro Principe. Questa forma di procedere ritardando oltre modo la conclusione della pratica offendeva non poco il Ministro Imperiale, il quale con rimostrare l' abuso che si faceva della compiacenza del suo Sovrano escludeva qualunque trattato senza la dichiarazione del successore. Dopo varie e inutili discussioni se fosse più valutabile la compiacenza di Sua Maestà verso il Gran Duca, o la di lui deferenza per l' Imperatore, finalmente fu creduto a Firenze di non dover differire altrimenti il nominare alla Corte di Vienna il successore che si disegnava per la Toscana. Dibattutesi tra i Consiglieri di Cosimo III. le circostanze della Casa di Lorena, di quella di Modena, e di quella di Parma fu stabilito che l' elezione della Casa di Modena fosse la più conforme alla situazione politica dell' Italia la più vantaggiosa per la Toscana, e la meno soggetta a incontrare ostacoli e contradizioni nell' altre Potenze; accetta alla Casa d' Austria ed assistita dall' Inghilterra credevasi che la Spagna e la Francia non avrebbero potuto opporsi validamente al di lei ingrandimento; reputavasi ancora che in vista di un successore così grato e così confidente l' Imperatore averebbe condescceso con facilità ad accordarli Piombino e i Porti di Siena. Si avanzarono frattanto a Modena le prime proposizioni di questo disegno che furono accolte con giubbilo e con la massima riconoscenza e si aprì la strada a concertare le convenienze politiche e civili dello Stato e del Governo, e le domestiche delle due Famiglie. Si stabilirono in conseguenza i preliminari di un concordato da ampliarsi secondo le riflessioni che occorressero ulteriormente, e secondo i quali restava appuntato: che gli Stati ereditarj della Casa d' Este si unissero per sempre al Dominio Fiorentino per formare con esso un sol corpo sotto un solo Sovrano, il quale dovesse tenere costantemente la sua residenza a Firenze: che l' integrità delli Stati componenti il Gran Ducato fosse sostenuta concorde-

mente

1717 mente dalle due Case con la maggiore efficacia, e perciò la Casa d'Este concorresse con la Casa Medici con egual premura per conseguire le investiture dello Stato di Siena, e delli altri Feudi Imperiali: doversi difendere concordemente e contro qualsivoglia oppositore la libertà e l'indipendenza del Dominio Fiorentino obbligandosi perciò il nuovo successore di non fare atti contrari a queste prerogative: dovere il nuovo successore obbligarsi solennemente e con atto pubblico di non alterare l'attuale costituzione di Governo del G. Ducato, preservare al Senato di Firenze le sue prerogative e alle Città del Dominio i privilegj e grazie concesse loro dalla Repubblica e dai Gran Duchi: essere a carico del successore i debiti pubblici creati fino al suo ingresso al Governo, e doversi pagare con i fondi ipotecati e destinati per questo effetto: l'ordine della successione doversi stabilire per un atto solenne con dichiararla di primogenito in primogenito, escluse sempre le femmine e i lor discendenti, nè dovere aver luogo questo diritto nella Casa d'Este se non dopo l'estinzione della Famiglia regnante, e dopo la morte dell'Elettrice.

Assicurati questi punti principali con la Casa di Modena, e trovandosi il Gran Duca costretto a manifestare individualmente all'Imperatore i suoi disegni sopra la successione, prima di devenire a quest'atto volle scoprire la mente di Sua Maestà sopra i vantaggi fattili sperare per tal deferenza. Fu incontrata tutta la renitenza a promettere i Porti di Siena e il Feudo di Piombino, e fu rilevato dal Ministro Imperiale essere non piccolo il vantaggio per la Toscana e per la quiete e decoro della Casa Medici la conservazione della integrità delli Stati, e il tener ferma per base di questo concordato la lettera di Francfort; nondimeno non fu troncata la strada alle ulteriori speranze, e fu ricevuta la nomina del successore con tutti i segni di gradimento e di approvazione. L'Imperatrice Amalia vedova dell'Imperatore Giuseppe, e zia materna del Principe Ereditario di Modena s'incaricò di promovere presso Carlo VI. gli interessi di suo nipote che pure erano congiunti con quelli della Casa Medici. Per quanto l'Imperatore dimostrasse che questo progetto fosse coerente alle sue mire e favorisse gl'interessi della Casa d'Austria, parve nondimeno che l'unione delli Stati di Modena col Gran Ducato creando in Italia una nuova Potenza da poterne turbare più facilmente la quiete, esigesse più matura riflessione, e le considerazioni del suo ministero. Fu perciò fatta sperare al Bartolommei una sollecita risoluzione, e l'Imperatrice Amalia facendo proprio questo interesse corrispondeva al Gran Duca e al Duca di Modena di un evento felice. Pareva a Cosimo III. di esser giunto al colmo delle prosperità vedendo così bene diretto un negoziato che dovea decidere della quiete della sua Famiglia, e della sicurezza e vantaggio dei popoli. Egli avea procurato di guadagnarsi la benevolenza Imperiale con mandare in Levante in soccorso dei Veneziani tre sue Galere, e studiava ogni mezzo per togliere ai Ministri Cesarei ogni occasione di sospetti e querele. Non restava per compimento dei suoi desiderj che il vedere restituita appresso di se l'Elettrice vedo-

va

va unico oggetto delle sue tenerezze. Il nuovo Elettore Palatino Carlo 1717
Filippo fratello del defunto Gio. Guglielmo non dava per questa vedova gran segni di parzialità, mentre vivente il di lei marito non ne aveva ricevuti da essa. I Fiorentini stabiliti alla Corte di Dusseldorff furono sottoposti a inaspettati rigori, e tutte le circostanze si combinavano per sollecitare la vedova ad abbandonare un soggiorno che per lei diveniva sempre più fecondo d'inquietudini e di amarezze. Il padre la spronava a partirsene senza ritardo, ma si rendea ben difficile che il nuovo Elettore la lasciasse profittare tranquillamente di tutte le largità del defunto marito. Si spedirono colà dal Gran Duca due dei suoi principali Ministri, i quali dopo lunghe discussioni delle scambievoli pretensioni poterono finalmente stabilire li sette di Luglio una transazione per cui restarono regolati per l'avvenire questi interessi. Dopo aver sodisfatto alle dovute convenienze con tutti i Principi della Casa Palatina si mosse l'Elettrice verso l'Italia accompagnata dalla Corte che il Gran Duca avea già precedentemente inviata per questo effetto. Giunta in Toscana alla fine di Ottobre fu incontrata a Scarperia dal Principe Gio. Gastone, e il Gran Duca volle essere ad incontrarla nel suo ingresso in Firenze. Si fecero dei pubblici ringraziamenti al Cielo e delle dimostrazioni di gioia, e ciascheduno fece a gara per guadagnarsi la benevolenza di una Principessa che già si prevedeva dovere esser l'arbitra del Governo. La presenza dell'Elettrice alla Corte di Toscana doveva alterare le convenienze della Principessa Violante, la quale avea perciò dichiarato di volere ritornare in Baviera. Per conciliare queste differenze il Gran Duca gli aveva accordato il Governo di Siena, e ciò somministrandoli un giusto pretesto per allontanarsi dalla Corte gli dava ancora luogo a cedere con dignità all'Elettrice. Non tardò punto il Gran Duca a dare alla figlia tutte le dimostrazioni di affetto e parzialità, e i Cortigiani rivolsero verso di essa tutti gli ossequj.

Questa Principessa al suo arrivo in Firenze ebbe la consolazione di restare informata delle buone disposizioni di Carlo VI. per la successione di Toscana. Erano quasi tre mesi che si attendevano le risoluzioni Imperiali sopra il progetto esibito a favore della Casa di Modena; ma finalmente dopo molte inutili sollecitazioni il Conte Stella partecipò al Bartolommei che l'Imperatore dopo aver fatto matura riflessione sopra il disegno del Gran Duca per far succedere la Casa di Modena, non solo non vi avea trovato niente di contrario ai propri interessi, ma gradiva assai l'attenzione di aver rivolto le sue mire alla Famiglia la più devota e la più congiunta alla Casa d'Austria; doversi perciò concertare il luogo e il modo per devenire a un concordato fra Sua Maestà, la Casa de Medici, e quella di Modena da effettuarsi con la maggior segretezza; mostrò bensì gradimento che questo trattato si maneggiasse in Vienna dove già era stato introdotto, e che si desse luogo al Ministro del Duca di trattarvi gl'interessi del suo Sovrano. Per quanto l'annuenza di Carlo VI. apportasse al Gran Duca una singolare consolazione, lo indusse

1717 nondimeno in sospetto la circostanza di volere l'intervento ai congressi del Ministro di Modena mentre quel Duca si era totalmente rimesso nella di lui volontà e direzione; temevasi a Firenze di qualche segreto trattato dell'Imperatore col Duca per la cessione di una parte di quelli Stati, quali già si voleva incorporare al Dominio di Firenze in tutta la loro integrità. Fortificava questo sospetto il sapersi che la Corte d'Inghilterra tutta occupata a formare dei piani di pacificazione tra Carlo VI. e Filippo V., senza essere informata del trattato che maneggiavasi a Vienna avea communicato al Duca di Modena un progetto di renunziare i suoi Stati all'Imperatore per conseguire la successione di Toscana. Non pareva giusto al Gran Duca che mentre gli era fatta sperare la cessione di Piombino e dei Porti di Siena dovesse poi renunziare alla unione delli Stati della Casa d'Este per fare un accrescimento a quelli dell'Imperatore che ormai si era reso troppo potente in Italia. Fu perciò creduto espediente di assicurarsi delle promesse dell'Imperatore prima di devenire al trattato, e con l'apparente motivo di conservare il segreto escludere da questo negoziato qualunque altro Ministro. Dall'altro canto l'Imperatore domandava delle sicurezze affinchè la Casa di Modena non deviasse per l'avvenire dai sentimenti che professava attualmente verso la Casa d'Austria, e ciò denotava che le sue mire tendevano ad impossessarsi di una parte di quelli Stati. Il temporeggiare per ritrarne profitto dalli eventi fu creduto a Firenze il miglior consiglio, tanto più che il Re Giorgio assicurava il Gran Duca che non avrebbe mai tollerato che la Casa d'Austria, o quella di Borbone entrassero al possesso della Toscana. Speravasi ancora che sovrastando all'Italia una nuova guerra l'Imperatore avrebbe avuto un preciso interesse di dare al Gran Duca ogni sodisfazione, e in conseguenza attendevasi lo sviluppo dei nuovi emergenti che tenevano sospesi gli animi delli osservatori. Ad onta di un armistizio giurato a Utrecht, e della parola interposta col Papa di non distogliere l'Imperatore dalle imprese contro i Turchi, una Flotta Spagnuola era piombata nel mese di Luglio inaspettatamente sulla Sardegna. Il Cardinale Alberoni Ministro il più ardito e il più intraprendente di quanti mai ne avesse avuti la Spagna fino a quel tempo, colse l'opportunità di tentare il ristabilimento della autorità e dei possessi di quella Corona in Italia. La successione della Toscana che credevasi appartenere per giustizia alla Regina di Spagna lo spronava a qualche conquista che lo ponesse in grado di far valere questo diritto, e occupata la Sardegna, e col comodo che somministrava Lungone, non credeva impossibile il sorprendere Livorno e Portoferraio. Questa novità siccome sparse per tutta l'Europa l'allarme di una nuova guerra, così impegnò le Potenze garanti del trattato di Utrecht a porre in opera ogni studio per prevenirne le conseguenze.

Il male abbozzato trattato di Utrecht architettato sulle attuali circostanze più che sulle contingenze ordinarie da prevedersi avea lasciato i semi di nuove guerre, e gl'interessi dei Principi egualmente complicati

cati che per l' avanti. I nuovi avvenimenti rendeano necessaria all' Inghilterra e alla Francia la tranquillità, e la parità della situazione in cui si trovavano quei due Regnanti gli avea ristretti maggiormente con una alleanza denominata triplice perchè vi era unita ancora l' Olanda. Non era stato possibile però di conciliare gl' interessi di Carlo VI. con quelli di Filippo V. e allorchè la Spagna già destituta di forze trovò nel Cardinale Alberoni un genio che sapesse sollevarla dal suo letargo e inspirarli un nuovo vigore, anelava a recuperare le sue perdite. Questa nuova guerra veniva a sconcertare affatto il piano politico della triplice alleanza poichè la Francia e l' Olanda come garanti del trattato di Utrecht non poteano dispensarsi dall' ingerirvisi, e l' Inghilterra oltre ad esser vincolata con la medesima garanzìa si trovava obbligata da un trattato particolare d' alleanza a soccorrere l' Imperatore. Un Re non per anco assodato sul trono, e un Reggente ambizioso e in pericolo di perdere l' autorità erano egualmente impegnati a prevenire una guerra che si opponeva alle loro mire, e perciò trovandosi concordi nel sentimento di studiare ogni mezzo pacifico per impedirla, si applicarono a immaginare un piano di pacificazione generale che lusingasse l' interesse di tutti. L' Italia era l' oggetto principale del comune interesse; Carlo VI. che ne possedeva la maggior parte volea farsene una Provincia d' intiera dipendenza, e Filippo V. non sapea renunziare alle speranze di recuperare il Regno di Napoli; la Sicilia ceduta al Duca di Savoia essendo troppo staccata dal Continente non interrompeva il predominio della Casa d' Austria, e in conseguenza reputavasi dalla Spagna una perdita senza esser compensata da verun rimedio politico; doleasi dall' altro canto l' Imperatore di vedersi tolta la miglior parte del Regno di Napoli, che senza l' unione della Sicilia restava estenuato e privo di molti vantaggi. Ma sopra ogni altra considerazione prevaleva il riflesso della vacante successione del G. Ducato, delle mire che vi avea l' Imperatore, e dei diritti che avrebbe potuto produrre la Regina di Spagna come la più prossima congiunta alla Famiglia dei Medici. Il zelo di procurare una generale pacificazione, e risparmiare alle Nazioni i flagelli e le calamità di una guerra credeasi degno del sacrifizio dei diritti dei particolari. Fondato su questi principj il Reggente valendosi del genio intrigante e dispotico dell' Abate Du Bois suo favorito Ministro formò il tanto decantato piano di pacificazione che restò poi autenticato dal trattato della quadruplice alleanza. Restava in questo piano lusingato l' interesse dell' Imperatore a cui si assegnava la Sicilia per dover renunziare al Duca di Savoia la Sardegna; si decretava la successione della Toscana a favore dell' Infante Don Carlo primogenito della Regina di Spagna, e per vincere la repugnanza dell' Imperatore d' ammettere in Italia un Principe della Casa Borbone si secondavano le di lui pretensioni già propalate dal Conte di Zinzendorff costituendo la Toscana Feudo Imperiale mascolino e obbligando l' Imperatore a darne le investiture eventuali. Escludendosi la persona della Regina sopra di cui Carlo

1718

1718 lo VI. non avrebbe certamente lasciato cadere la Sovranità di Toscana, rimaneva per conseguenza esclusa anco quella dell'Elettrice, e l'atto del Senato annichilato e distrutto. Era verisimile che la Spagna avrebbe voluto esigere delle sicurezze che le circonvicine forze Imperiali non gli turbassero il possesso di questa successione, e fu pensato a presidiare con truppa neutra le principali Piazze della Toscana e di Parma, giacchè anco quello Stato si assegnava all' Infante con le condizioni medesime. L'Inghilterra non obliò il proprio interesse apponendovi la condizione speciale che non si alterasse il sistema del Porto di Livorno. Tutto il riguardo che si ebbe per il G. Duca e per il Principe Gio. Gastone si fu il non turbare i loro diritti nè la loro Sovranità finchè avessero vita. Questo piano approvato dalla Francia e dall' Inghilterra fu communicato all' Imperatore e alla Spagna, ma fu tenuto occulto al G. Duca che vi aveva il principale interesse.

CAPITOLO TERZO

Il trattato della quadruplice alleanza stabilisce la successione a favore dell' Infante Don Carlo e la feudalità di Firenze: La Corte di Spagna rigettando il detto trattato move guerra all' Imperatore: l'Inghilterra e la Francia la garantiscono; si sospendono le ostilità, e si determina un Congresso a Cambray per concertarvi un trattato generale di pace; il Gran Duca non aderisce al trattato: Muore in Parigi la G. Duchessa.

MEntre l'apparato di una Flotta Inglese sospendeva i progressi delle armi Spagnuole nel Mediterraneo, i Gabinetti di Vienna e di Madrid si applicavano all' esame del progetto di pacificazione. Non ammetteva il Ministero Spagnuolo che si accrescesse all' Imperatore tanta potenza in Italia con l'unione della Sicilia al Regno di Napoli, e non sapea tollerare di ricevere la successione di Toscana e di Parma per concessione Imperiale, mentre la credeva dovuta per mera giustizia, e intanto l'Imperatore acquistasse su questi Stati un diritto che non aveva. Consideravasi dall'altro canto a Vienna che ammettendosi a regnare in Italia un Principe della Casa di Borbone non vi era vincolo che potesse contenerlo dal turbare la quiete di questa Provincia, e introdurvi le forze di Francia e di Spagna per contrastare alla Casa d'Austria il possesso del Regno e della Lombardìa. I Ministri del G. Duca agitati dalle voci incerte e contradittorie che si spargevano di questo progetto empivano di querele tutte le Corti, e reclamavano le promesse, i trattati e le garanzìe. Si promettevano a Vienna tutti i riflessi di giustizia e di convenienza per la Casa Medici; si faceva sperare a Parigi tutta la sicurezza e la quiete, e a Londra si dava per assicurata l'integrità delli Stati componenti il G. Ducato, e il maggior vantaggio del G. Duca e dei popoli della Toscana. Il Marchese Neri Corsini era stato spedito da Cosimo III. presso il Re Giorgio per frastornare l'accettazione di un

pro-

progetto che offendeva tanto la sua libertà; rimostrava egli ai Ministri 1718
Inglesi non esservi atto più violento ed ingiusto quanto il volere assegnare per forza un successore alla Casa Medici, poichè se il bene della pubblica tranquillità esigeva un provvedimento sopra di ciò, era più che sufficiente quello di escluderne le due Case d'Austria e di Borbone, e di lasciare il G. Duca ed i figli nella piena loro libertà di disporre; non essere ufficio di mediatori, ma di oppressori quello d'imporre a uno Stato un gravame, e di privarlo della indipendenza e della libertà, prerogative riservateli da Carlo V. nell'atto di conquistarlo, e ora tolteli senza ragione e sotto specie di procurarli i maggiori vantaggi; rimaner persuaso che non essendosi ciò stabilito ad istanza dell'Imperatore, dalla di cui giustizia speravasi tutto il sollievo, attribuivasi dal G. Duca questa risoluzione al genio violento e dispotico della Corte di Francia, da cui la Casa Medici avea sempre riconosciuto l'origne d'ogni suo male, e tanto erano lontani i Principi Medicei dal condiscendere a così strano progetto, che già si disponevano a resistere all'oppressione nel modo che gli era possibile, e dare all'Europa il compassionevole spettacolo della più clamorosa ingiustizia che vanti l'Istoria. Per quanto fossero toccanti questi reclami del Ministro di Cosimo, la Corte di Londra che aveva già accettato il progetto non potè promettere se non di rendere le condizioni meno dure nell'esecuzione, e di procurare al G. Duca e al suo Stato tutti quei maggiori vantaggi che fossero stati conciliabili con le massime di già stabilite. Solo dalla Corte di Vienna, presso di cui ancora pendeva l'esame, poteva sperarsi qualchè opposizione al progetto, ma troppo vi era lusingato l'interesse dell'Imperatore, mentre gli era accordato più di quello che domandava. L'alto Dominio sul G. Ducato e sullo Stato di Parma era un diritto che si acquistava senza contrasto, e si toglievano di mezzo tutte le contradizioni che si sarebbero facilmente incontrate per il Feudo di Siena. Non era peranco stabilita la tregua coi Turchi, e una guerra in Italia averebbe apportato troppo gravi disastri alla Casa d'Austria.

Tutte queste circostanze rilevate all'Imperatore dai suoi Ministri lo fecero determinare ad abbracciare il progetto; ma siccome una tale risoluzione avrebbe potuto sembrare al G. Duca poco corrispondente alla buona fede con cui egli abbracciando gli interessi di S. M. era entrato in trattato a favore della Casa di Modena, il Bartolommei ne fu prevenuto dal Conte Stella. Rimostrò questo Ministro che le circostanze strascinavano la volontà dell'Imperatore a non contradire al progetto, ma che non dimeno egli si faceva garante della quiete del G. Duca, e lo assicurava che non gli sarebbe fatto violenza veruna. E se il piano conteneva delle disposizioni poco sodisfacienti, e totalmente opposte ai primitivi loro disegni, egli pure ne aveva rammarico, ma si lusingava che potendosi sperare ancora nella Casa Medici trenta anni di vita era remoto il caso dell'effettuazione, e tutti i trattati che hanno per base la forza sono sempre di breve durata; tali riflessioni aver deter-

minato

1718 minato S. M. a non attirarsi contro le forze principali dell' Europa, e dover tenere il G. Duca costante nelle prime sue massime di non disgiungersi dalla Casa d' Austria, non essendo troppo lontano il caso di veder variate queste circostanze che lo affliggevano. E' facile immaginarsi quali triste riflessioni suggerissero al G. Duca questi successi, e quanto gli fosse sensibile una violenza che li era usata dalle maggiori Potenze; e per quanto la dichiarazione del successore fosse conforme alle prime sue inclinazioni, e al desiderio di tutta l' Italia, il veder nondimeno annullato l' atto del Senato, ed esclusa dalla successione la figlia che tanto amava gli produsse la massima delle agitazioni. Conobbe allora quanto falso fosse stato il Consiglio di guadagnar tempo, e quanto meglio sarebbe stato di stabilire questo punto al trattato di Utrecht. Tutti i Politici lo rimproveravano di questo errore, nè sapeano compatirlo della pertinace resistenza fatta alle insinuazioni di tutte le Corti. Ma ormai erano inutili le rimostranze, vane le querele, e il progetto (*) già concor-

cor-

(*) *Articolo V. del piano di pacificazione toccante le successioni di Toscana e di Parma.*

Siccome facendosi luogo alle successioni delli Stati attualmente posseduti dal G. Duca di Toscana e dal Duca di Parma e Piacenza se essi, e i loro successori mancassero senza prole mascbile potrebbe accendersi una nuova guerra in Italia, da una parte per i diritti che la presente Regina di Spagna nata Duchessa di Parma pretende aver sopra le dette successioni dopo la morte delli eredi legittimi più prossimi, e dall' altra parte per i diritti che l' Imperatore e l' Impero pretendono aver sopra i detti Ducati; affine di prevenire le conseguenze funeste di tali contestazioni è stato convenuto che i detti Stati o Ducati posseduti al presente dal G. Duca di Toscana, e dal Duca di Parma e Piacenza saranno riconosciuti in avvenire, e in perpetuo da tutte le parti contraenti, e tenuti indubitabilmente per Feudi mascolini del Sacro Impero Romano; e allorchè per difetto di maschi si farà luogo alla successione di detti Ducati, S. M. I. come capo dell' Impero consente che il figlio primogenito della Regina di Spagna e suoi discendenti maschi nati di legittimo matrimonio, e in loro difetto il secondogenito o altri figli cadetti della detta Regina, se ne nasceranno, parimente con i loro discendenti maschi nati di legittimo matrimonio succedino in tutti i detti Stati. E siccome è necessario perciò il consenso dell' Impero, S. M. I. impiegherà tutte le sue premure per ottenerlo, e dopo averlo ottenuto farà spedire le lettere di espettativa che conterranno l' investitura eventuale per il figlio o figli della detta Regina e loro discendenti maschi legittimi in buona e valida forma, e le farà rimettere prontamente in mano di S. M. Cattolica almeno nel termine di due mesi dopo il cambio delle ratificazioni senza che ne succeda alcun danno o pregiudizio, e salvo in tutta la sua estensione il possesso dei Principi che attualmente godono i detti Ducati.

Le

cordato dall' Imperatore, dalla Francia, dall'Inghilterra e dall' Olanda 1718
dava luogo al trattato della quadruplice alleanza di terminare i mezzi e la forma per effettuarlo. E tanto più si rendea necessario il prendere di concerto le misure opportune, quanto che la Spagna ricusando espressa-

Le Loro Maestà Imperiale e Cattolica sono convenute che la Piazza di Livorno rimanga in perpetuo un Porto Franco nella maniera istessa in cui è di presente.

In conseguenza della renunzia che il Re di Spagna ha fatto di tutti i Regni, Paesi e Provincie d' Italia che prima appartenevano alla Corona di Spagna, cederà e consegnerà al detto Principe suo figlio la Piazza di Portolungone con quanto S. M. Cattolica possiede attualmente nell' Elba subito che per la vacanza della successione del G. Duca di Toscana in difetto di discendenti maschi il detto Principe di Spagna sarà stato messo al possesso attuale di detti Stati.

E' stato parimente stabilito solennemente che veruno di detti Ducati e Stati non potrà e non dovrà mai in qualsivoglia tempo o in qualsivoglia caso esser posseduto da un Principe che sia nel tempo medesimo Re di Spagna, e che un Re di Spagna non possa mai aver la tutela di detto Principe.

Finalmente è stato convenuto singolarmente fra i contraenti, ed essi si sono specialmente obbligati a non permettere che durante la vita dei presenti possessori dei Ducati di Toscana e di Parma, o dei loro successori maschi, l' Imperatore e i Re di Francia e di Spagna, e il Principe disegnato per la successione non possino mai introdurre soldati di qualsivoglia Nazione siano delle loro proprie truppe o al loro soldo nei Paesi e terre di detti Ducati, nè stabilire guarnigioni nelle Città, Porti e Fortezze dei medesimi.

Ma affine di procurare una maggiore sicurezza in qualunque evento al figlio della Regina di Spagna disegnato in questo trattato per succedere al G. Duca di Toscana e al Duca di Parma e Piacenza, e di assicurarlo sempre più dell' esecuzione di quanto gli vien promesso toccante la detta successione, come anco per preservare da qualunque intacco la feudalità stabilita su questi Stati a favore dell' Imperatore e dell' Impero, è stato convenuto tra le parti che i Cantoni Svizzeri metteranno per guarnigione nelle principali Piazze di questi Stati cioè a Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza un corpo di truppe che per ora non eccederà il numero di sei mila uomini; che per tal effetto le tre parti contraenti che fanno ufficio di mediatori pagheranno ai detti Cantoni i sussidj necessarj per il loro mantenimento, e che esse vi resteranno fintanto che succeda il caso della detta successione, e allora saranno tenute a consegnare al Principe disegnato per succedere le Piazze che gli sono state affidate senza però che ciò sia per apportare alcun pregiudizio o dispendio ai presenti possessori e loro successori maschi, ai quali le dette truppe presteranno

1718 samente di aderire al progetto avanzava le sue forze ad assaltare la Sicilia. Si stabilirono perciò in Londra li due di Agosto dalla quadruplice alleanza le condizioni segrete per l'esecuzione del progetto, determinandosi dai Collegati la quantità delle forze che ciascheduno di essi avrebbe dovuto contribuire per costringere i renitenti. E quanto alle successioni di Toscana e di Parma fu stabilito all'articolo VIII. che qualora la Spagna avesse recusato di accettare nel termine di tre mesi le condizioni che gli erano proposte, dovessero i Collegati col consenso dell' Impero disporre del G. Ducato e del Ducato di Parma all'esclusione dei figli della Regina, a condizione però che in caso o tempo veruno nè l'Imperatore nè alcun Principe della Casa d'Austria che possegga i Regni, Provincie e Stati d'Italia possa appropriarsi i detti Stati di Toscana e di Parma. Tale fu il compimento che ebbe in Londra il trattato della quadruplice alleanza, da cui emanarono alla Casa Medici tanti travagli, e ne derivò la dolorosa condizione di vedere il suo Stato, la propria quiete, la sicurezza e la dignità in continua contrattazione fra le Potenze. Oppressa sotto specie di esser garantita, e ridotta in schiavitù con l'introduzione delle guarnigioni non sapea più prestar fede alle lusinghiere promesse dei Collegati, nè gli restava altro partito che quello di gettarsi in braccio alla Spagna o di resistere da per se stessa alle altrui violenze per attendere il caso che venissero a variarsi le circostanze.

Il timore di qualche sorpresa degli Spagnuoli somministrò un giusto pretesto per guarnire di numeroso presidio Livorno e Portoferraio e accrescere le fortificazioni di queste due Piazze; si fecero per la Toscana tutta delle reclute, e si posero in guardia della marina sotto l'apparente causa di opporsi alli sbarchi. Parve che un nuovo vigore succedesse, benchè troppo tardi, alla debolezza e all'avvilimento; il G. Duca si mostrava risoluto di lasciarsi piuttosto opprimere che piegarsi ad accettare una legge così ingiuriosa. Rimproveravasi ai Ministri d'Inghilterra e d'Olanda l'ingratitudine per le attenzioni e riguardi usati a Li-

no il giuramento di fedeltà, e non si prenderanno altra autorità che quella di difender le Piazze che avranno in custodia.

E siccome potrebbe succedere che un opera così salutare restasse ritardata dal tempo che è necessario impiegare per convenire con i Cantoni Svizzeri del numero di queste truppe, del modo di farne la leva, e dei sussidj da somministrarli; S. M. Britannica per il sincero desiderio che ha di condurla al suo compimento, e giungere più presto che sia possibile al ristabilimento della pubblica tranquillità che è il fine che si propone, non avrà difficoltà mentre gli altri contraenti lo credino opportuno di somministrare per quest' uso le proprie truppe per quel tempo che sarà necessario aspettare che quelle degli Svizzeri siano in grado di prendere la custodia di dette Piazze.

Livorno alle loro Nazioni; le Corti di Francia e di Vienna si scaricavano scambievolmente fra loro l'odiosità, e il G. Duca fece presso ciascuno dei Collegati una protesta contro le disposizioni del trattato. Dichiarò pertanto che essendo il Dominio Fiorentino libero e indipendente non poteva esservi ammesso altro successore che quello che restasse eletto dai popoli per mezzo del Senato unico rappresentante l'antica Repubblica; che in conseguenza niuno avea diritto di escludere dalla successione l'Elettrice Palatina eletta dal Senato solennemente ed acclamata a tal effetto dai popoli; che non altro titolo se non la violenza era bastante a imporre ad uno Stato un vincolo di feudalità che non ha di sua natura, e d'introdurre delle guarnigioni in un Paese libero e neutrale che non cerca se non la quiete. Questa dichiarazione fu accompagnata dalle proteste che il G. Duca e i suoi sudditi avrebbero sostenuto fino all'ultimo loro esterminio questi quattro punti di loro libertà e convenienza, incoraggiti dalla speranza che una causa sì giusta sarebbe stata protetta dal Cielo. Avvalorava questi sentimenti la fiducia concepita che variandosi le circostanze averebbe anco dovuto variare il piano dei mediatori; poichè gli Spagnuoli e gli Inglesi essendo venuti alle ostilità nei mari della Sicilia, qualunque fossero per essere i successi di questa guerra averebbero sempre fatto cambiare le condizioni al trattato di pace. Lusingavano ancora non poco le speranze della Casa Medici le vigorose opposizioni al progetto manifestate già dalla Corte di Spagna; non cessava essa di reclamare contro l'ingiustizia che li era fatta di concederli per grazia e vincolata con la feudalità una successione che l'apparteneva per diritto di sangue. L'alto dominio che i mediatori attribuivano all'Imperatore era da essa caratterizzato per usurpazione, poichè lo Stato di Firenze appariva evidentemente esser libero e indipendente, e il Ducato di Siena era feudo della Corona di Spagna. Esagerava la violenza e l'ingiuria di escludere dalla successione l'Elettrice, e il Duca di Parma e la Regina di Spagna, e che sotto specie di equilibrare in Italia la preponderante Potenza dell'Imperatore si sottoponesse totalmente questa Provincia alla di lui servitù. Dalla uniformità dei sentimenti della Corte di Spagna e della Casa Medici, dal rinforzo dei presidj di Livorno e Portoferrario, e dalli armamenti che si faceano in Toscana nacque nelle Corti dei Collegati il sospetto di segreta intelligenza fra loro. Le proteste furono accolte con dolcezza, e fu fatta sperare dai Mediatori una modificazione del piano che fosse più giusta e sodisfaciente. *Mutateci il successore*, diceano i Ministri Imperiali, *e vi alleggeriremo dai vincoli che esagerate, ma per ammettere a dominare in Italia un Principe della Casa di Borbone, questo freno era troppo necessario alla pubblica tranquillità*. Queste massime di Gius pubblico totalmente nuove fra le nazioni non persuadevano punto il G. Duca il quale non si credeva tenuto a soffrire aggravio per far comodo ad altri.

1718

1719 Le replicate e costanti opposizioni della Corte di Spagna al trattato di Londra faceano considerare dai Gabinetti come vacante la successione di Toscana, e i Collegati nel grado di doverne disporre a favore di un altro Principe. Ciò risvegliando l' ambizione di molti somministrò l' occasione a nuovi progetti e negoziati per conseguire questo Stato. Due ne promosse il Reggente di Francia riguardanti l' uno l' interesse della Corona, e l'altro l' avanzamento della propria Famiglia. Proponeva nel primo l' antico disegno di Luigi XIV. di assegnare alla Casa di Lorena l' intiera successione del G. Ducato purchè gli Stati della Lorena s' incorporassero alla Corona di Francia; e non approvandosi dai Collegati questo accrescimento di Stati alla Francia, domandava nell' altro progetto di essere egli sostituito con eguali condizioni all' Infante Don Carlo. L' Imperatrice Amalia trattava di far rivivere l' antico negoziato a favore della Casa di Modena, e le Case di Savoia e di Baviera avanzavano delle premure per essere prese in considerazione dai Collegati. L' Inghilterra inclinava a favore della Casa di Lorena per indennizzarla del Monferrato, sempre che però Pisa e Livorno si dichiarassero Città Imperiali, e fossero rilasciate nella intiera loro libertà. Questo piano che Milord Stanhope promoveva con efficacia era dettato dall' interesse che la Nazione Inglese trovava nel potersi valere in qualunque tempo del Porto di Livorno per la mercatura, perciò nel progetto di pacificazione generale si era formato un articolo a parte per assicurare questo punto, di cui gli Inglesi procuravano di farsi merito col G. Duca esagerando i vantaggi che ne sarebbero derivati per la Toscana; ma non meno questa che le altre disposizioni del trattato di Londra dimostrava lo spirito di violenza che l' animava, poichè l' interesse particolare di alcune Nazioni non è un diritto bastante per limitare la Sovranità di un Principe neutrale, e impedirli di chiudere o aprire i suoi Porti a chi più gli piace. Fra i concorrenti alla successione comparve in scena alla Corte di Vienna anco il Principe d' Ottajano col supposto diritto di essere il discendente da un ramo della agnazione Medicea il più prossimo alla Famiglia regnante. Il lodo di Carlo V. che dopo le linee contemplate chiamava alla successione il più prossimo maschio della Famiglia Medici in infinito faceva il principal fondamento delle sue pretensioni. Egli si era portato a Vienna animato dalla speranza inspiratali dai Ministri Imperiali, ma ben lontano dal voler competere con la Casa di Borbone e dal contradire manifestamente agli interessi e alle vedute dei distributori dei Regni offeriva volentieri di renunziare a questa Sovranità purchè restasse assicurato di succedere nelli allodiali. Il G. Duca giustificava che questa famiglia distaccatasi per più di quattro secoli dai suoi ascendenti non aveva seco di comune se non il nome, e che nè egli era in grado di avere dei riguardi per la medesima, nè il lodo di Carlo V. la contemplava; e quando anche la maggiore prossimità agnatizia avesse prodotto un diritto, erano in Firenze altre due Famiglie più prossime che l' avrebbero

bero escluso. Insorgevano parimente gli Albani a pretendere che gli al- 1719
lodiali posseduti dalla Casa Medici nello Stato d'Urbino e nella Città di Roma ricadessero alla libera disposizione del Papa, e che la quadruplice alleanza non avesse diritto alcuno di assicurare al successore D. Carlo il Gran Magistero dell'Ordine di S. Stefano, il quale considerandosi come puro Benefizio Ecclesiastico, essendo mancante di legittimo Patrono si devolveva alla libera collazione di Sua Santità. Tutte queste pratiche alle quali la Corte di Vienna non lasciava di dare orecchio per tenere in timore la Spagna non faceano che rendere sempre più dolorosa la situazione del G. Duca, la di cui Sovranità divenuta vacillante e precaria si vedeva maggiormente esposta a dei nuovi pericoli.

Rendevano anco più sensibili i travagli di questo sfortunato Principe le violente esazioni delle contribuzioni. Sebbene nella guerra contro il Turco egli avesse spedito tre Galere in soccorso dei Veneti, si volle nondimeno esigere un sussidio per questo titolo. La guerra di Sicilia avendo obbligato l'Imperatore a spedire nuove truppe in Italia somministrò un motivo per giustificare una nuova esazione; il tutto fu tassato a cinquantamila doppie, e con le truppe in marcia verso Toscana, e con le orecchie chiuse a qualsivoglia ragione fu forza di pagare nell' istante una parte di questa somma; i reclami, i negoziati, le mediazioni dei Collegati e la minaccia di ricorrere alla Dieta sospesero il rimanente del pagamento, ma non diminuirono le molestie. Risedeva in Livorno un Ministro Imperiale che occupandosi continuamente nei tentativi per rovesciare il sistema di neutralità introdotto e stabilito con tanta pena in quel Porto somministrava alla Corte di Vienna i più ricercati pretesti per inquietare il G. Duca. Si spargeva la massima che un Feudatario non può star neutrale col Signore diretto del Feudo, e in conseguenza si pretendeva di valersi di Portoferraio per agire contro la Spagna, e le pretensioni si accompagnavano con le minaccie. Accrescevasi tanto più in Cosimo III. la costernazione quanto che vedeva avvilupparsi maggiormente gli interessi dei Principi, e rendersi ogni giorno più incerto il destino della Toscana. Anco la Francia avea dato principio alle ostilità contro la Spagna, e le Potenze che prima agivano da mediatrici operando di fatto ebbero bisogno anch'esse di mediazione. Per quanto sia naturale agl'individui che compongono le Leghe il preferire il proprio interesse al comune, parve nondimeno che la diffidenza e la contradizione formassero il carattere particolare della quadruplice alleanza: Siccome ciascuno dei Collegati agiva con vedute proprie, nè conveniva nelle condizioni della Lega se non in quanto facevano il suo respettivo vantaggio, quindi è che la simulazione, la volubilità e l' incertezza rendevano inutili tutte le pratiche. Il G. Duca conoscendosi la vittima di tutti, nè potendo giustamente calcolare chi di loro avesse più o meno interesse a sacrificarlo non sapeva a qual parte rivolgersi per trovare un sostegno; rifletteva che qualunque fosse lo sviluppo di tante contradizioni era ben difficile che si revocassero le ingiuriose condizioni appo-

ste alla successione di Toscana, e che egli fosse lasciato nella intiera sua libertà; conosceva non potersi sostenere pacificamente un altra elezione, perchè i pretesi diritti del sangue allegati dalla Corte di Spagna sarebbero sempre stati un perpetuo incentivo di guerra in Italia. Restava solo da attendere ciò che avesse operato la mediazione delli Stati d'Olanda. Quella Repubblica sebben compresa nella quadruplice alleanza avea però scansato prudentemente di obbligarsi ad agire; tenendosi in uno stato d' indifferenza e di osservazione faceva che l'alleanza si considerasse come triplice, e si riservava a operare qualora lo richiedesse una più pressante occasione di rendersi l'arbitra dei collegati. Vedendo pertanto accendersi per ogni parte la guerra intraprese il carattere di mediatrice ed ottenuto dalli altri Collegati un nuovo termine di tre mesi a favore della Spagna per dichiararsi di accettare il trattato di Londra, minacciò Filippo V. di unire ad essi le proprie forze in caso che persistesse nella renitenza di accedere al detto trattato.

1720 Dopo aver sacrificato al Reggente il Cardinale Alberoni, e dopo aver promesso di renunziare solennemente alla successione della Francia determinò finalmente Filippo V. di accedere al trattato di Londra. Quest'atto di accessione dovea preparare la strada a un trattato di pace in cui restassero appianati tutti i punti di esecuzione delle condizioni già stabilite dalla quadruplice alleanza, e si liquidassero tutti i diritti e pretensioni dei Principi Italiani in quanto non discordassero dalle massime adottate dai Collegati. Cessarono in conseguenza le ostilità e fu convenuto di aprire un congresso in Cambray dove i Ministri dei Collegati dovessero stabilire un opera così salutare. Parve che un tale avvenimento ponesse ormai in tutta la sua sicurezza la successione dell' Infante Don Carlo, e il G. Duca ebbe in tale occasione la consolazione d' incontrare nella Corte di Spagna tutti quei sentimenti di riguardo e di moderazione che non poteva sperare dalli altri. La Regina disegnava d' inviare l' Infante a Firenze per essere educato dalla Elettrice, a cui si faceva sperare il titolo di G. Duchessa, e la maggiore influenza nel Governo del Gran Ducato; dimostrava la dichiarata repugnanza di ammettere l' ingiurioso vincolo della feudalità, e reputava la successione dell' Infante assicurata bastantemente dalla elezione del Senato, e dall'amore dei popoli. Fra Salvadore d' Ascanio Domenicano era il Ministro incaricato da Filippo V. per risedere in Firenze e communicare al Gran Duca i suoi sentimenti; questo carattere nella persona di un Frate metteva il Gran Duca al coperto dei sospetti della Corte di Vienna, la quale non desisteva dallo speculare sopra il di lui contegno, e le corrispondenze che supponeva tenere con le Corti Borboniche, Il supposto di una sincera e perfetta reconciliazione di Filippo V. con il Reggente facendo sperare, che la Corte di Francia averebbe sostenuto con vigore le domande di quella di Madrid animò Cosimo III. a render comuni i propri interessi con gli Spagnuoli, e instruirgli dettagliatamente della costituzione del Gran Ducato e delle ingiustizie che

pre-

pretendeva li fossero inferite dal trattato di Londra. Il Marchese Berretti Landi, e il Conte di San Stefano ebbero ordine dal Re Filippo di considerar come propri gl' interessi della Casa Medici, e il Marchese Neri Corsini fu incaricato di partecipare con essi le più gravi sue concernenze e d' intervenire al congresso; ma poco profitto poteva attendersi da quest' adunanza. L' istessa fatalità che fino allora avea predominato lo spirito dei Collegati insorse ad accrescere ancor davvantaggio le diffidenze e le contradizioni fra loro; la supposta sincera unione della Francia con la Spagna poneva in allarme l' Imperatore e il Re Giorgio, ai quali parendo che la bilancia dell' equilibrio preponderasse per quella parte, non era facile che si prestassero a condiscendere nel minimo punto per secondarle. Il Reggente impegnato ad affettare confidenza con la Corte di Spagna aveva interesse di destreggiarsi con l' Imperatore e con l'Inghilterra per non averli nemici. La Spagna domandava la restituzione di Gibilterra e le successioni di Toscana e di Parma libere da ogni vincolo di feudalità, e il compimento di giustizia per i Principi d'Italia promesso dal trattato di Baden. Queste domande non erano certamente secondo le inclinazioni della Corte di Vienna, la quale tenendo fermo il piano adottato di assoggettarsi l'Italia, studiava internamente ogni mezzo per escludere affatto l' Infante dalle concordate successioni, ovvero costretta ad accettarlo voleva guadagnar tempo a darli la legge. La Corte d' Inghilterra era in contradizione con se medesima poichè gl' interessi del Re non concordavano con quelli della Nazione; l' utilità del commercio facea desiderare a tutti gl' Inglesi la sincera corrispondenza con gli Spagnuoli, ma le vedute del Re Giorgio per rapporto alli Stati che possedeva in Germania l' obbligavano a tenersi unito con l' Imperatore; da ciò ne derivava una contradizione e gara perpetua tra i Ministri Inglesi e gli Hannoveriani, e una contrarietà di massime tra gli uni e gli altri in tal guisa che confondeva le pratiche e rendeva inutile con essi qualunque trattato. 1720

Con queste disposizioni dovea aprirsi a Cambray un Congresso di una natura diversa dalli altri; poichè mentre nelli antecedenti Congressi si stabilivano dai *Plenipotenziarj* le condizioni e i trattati, a questo era stata assegnata una legge invariabile per servire di norma al trattato generale, nè si vedeva qual parte potessero avervi i Ministri per interpetrarla o modificarla. Le Potenze mediatrici tra l' Imperatore e la Spagna, l' uno costante in negare quanto l' altra in pretendere, aveano luogo di esercitare tutti gli artifizi per tirar vantaggio da ambedue secondo le proprie mire, e faceano già prevedere un Congresso inconcludente o di una lunga durata. Nondimeno il G. Duca lusingato dell' appoggio della Corte di Spagna e del non dissenso dei mediatori si accinse a far presenti al Congresso le sue ragioni, e le violenze inferiteli dal trattato di Londra. La libertà di Firenze e l' atto del Senato erano i due punti principali da sostenersi con tutto il vigore. La Corte di Parma e la Regina di Spagna aveano tutto l' interesse di secondarlo perchè

am-

1729 ammettendosi dalle Potenze la successione dell'Elettrice si dava luogo ai Farnesi, e dopo di essi alla Regina medesima. Fu compilata una memoria toccante la libertà e l'indipendenza del Dominio di Firenze per far resultare con quanta ingiustizia la quadruplice alleanza avesse imposto un vincolo a uno Stato libero, e vulnerato la Sovranità di un Principe privandolo delle più importanti sue prerogative; furono in essa inseriti i documenti comprovanti tale argomento, e vi fu aggiunta la serie di tutti i Giureconsulti Italiani e Tedeschi che aveano sostenuta come irrefragabile questa indipendenza. Vi aveva il suo luogo anco la lettera di Francfort, e questo documento rendendo pubbliche le promesse fatte a favore dell'Elettrice irritava la Corte di Vienna a cui non piaceva che apparisse al pubblico di avere agito in contradizione con se medesima. Questa memoria distribuita prima ai Ministri, e poi pubblicata con le stampe nell'anno susseguente incontrò l'approvazione delle Corti fautrici della Spagna, ma non già quella delli Imperiali, i quali ben scorgevano in essa dei semi di nuove diffidenze e contestazioni. Quindi è che la controversia sulla libertà di Firenze che da qualche anno era rimasta sopita fu novamente suscitata dalle premure del Ministero Imperiale, il quale studiò ogni mezzo per farne una causa comune con tutta la Nazione Tedesca. Si applicarono perciò con impegno i Giuspublicisti della Germania a tessere delle dissertazioni e delli esami, e scoprire e interpetrare dei documenti, le quali opere date alla luce nel seguente anno servirono per interrompere l'ozio dei Plenipotenziarj al Congresso; ma la Corte di Vienna oltre il dimostrare con questi scritti la sua costanza nel tener fermo il punto della feudalità di Firenze impiegò anco la forza per far sentire al G. Duca tutti gli effetti del suo predominio in Italia. Con la minaccia dell'esecuzione militare si erano già esatte ventimila doppie a titolo di sovvenzione per le truppe di osservazione spedite in Italia, e quando credeasi in Toscana cessato affatto l'aggravio, comparve a Firenze il Generale Conte di Boneval a intimare i provvedimenti occorrenti per un corpo di cinquemila Tedeschi che ritornando dalla Sicilia e sbarcando a Orbetello doveano traversare il Gran Ducato per passare nel Parmigiano. Parve irragionevole ed inopportuno al G. Duca questo nuovo disastro, ma non vi fu scampo per evitarlo, e tutto ciò che potè conseguire dalla compiacenza di Boneval si fu il trasferire per mare a proprie spese le truppe fino a Lavenza piccolo Porto del Ducato di Massa. L'unico sollievo che ritrovasse in queste calamità era la speranza di vedersi assistito dalle Potenze mediatrici, mentre la Francia e l'Inghilterra piegando a favore della Spagna si mostravano già risolute di porre un argine alla prepotenza dell'Imperatore in Italia, e animavano tutti i Principi di essa a portare al congresso le loro dimande. I vantaggi per il commercio che la Nazione Inglese sperava dalla Corte di Madrid, e la necessità di farla recedere dalla insistenza per la restituzione di Gibilterra rendevano la Corte di Londra più condiscendente per moderare le condizioni imposte alla successione

dell'

dell' Infante, ed abolire la feudalità che i Ministri Spagnuoli denominavano *mostruosa*.

Superati pertanto tutti gli ostacoli che la misteriosa politica delle Corti, e la discordanza dei loro interessi avea finora apposto alla apertura del tanto desiderato Congresso, il Marchese Corsini si portò finalmente nel Maggio a Cambray, dove già erano arrivati gli altri Ministri. Le sue istruzioni concertate precedentemente con la Corte di Spagna portavano che si domandasse la totale abolizione della feudalità, e nel caso di non poterla conseguire interamente per esser contraria al trattato di Londra si proponessero ai mediatori dei temperamenti che conciliassero le disposizioni dell' articolo V. con i vantaggi e sicurezza della Casa Medici e del Dominio; e finalmente non potendo conseguire verun atto di giustizia e di equità protestasse contro il trattato nella istessa forma che il Duca di Lorena avea protestato al Congresso di Utrecht. La domanda dell' abolizione della feudalità così odiosa all' Imperatore facevasi credere universalmente dai Ministri Tedeschi essere un puntiglio e un capriccio della Casa Medici, la quale non dovendo risentire nella minima parte di questo vincolo, non pareva neppure ragionevole che tanto s' interessasse di ciò che avesse a succedere dopo la sua mancanza. Fu perciò necessario convincere i mediatori delle conseguenze che ne derivavano ai popoli, e del dovere in cui si teneva la Casa Medici di lasciargli in quella libertà con cui gli avea ricevuti. Si pubblicarono gli esorbitanti aggravj delle contribuzioni esatte con la forza e senza diritto, e si fece comprendere a quei Ministri che se i Tedeschi aveano così trattato un Paese libero e indipendente, molto maggior rigore averebbero esercitato contro di esso quando fossero stati assistiti dal titolo dell' alto Dominio. Si rimostrò ai Ministri di Spagna che quelli Stati i quali per trista loro fatalità si trovano inviluppati fra questi vincoli, difficilmente possono ottare al sommo grado di prosperità; poichè pretendendo l' Imperatore e l' Impero di essere assistiti dai Feudatarj nelle loro occorrenze si fanno padroni delle sostanze dei popoli con tasse arbitrarie ed esorbitanti, e gli rendono incapaci di contribuire a quelle del proprio Principe, il quale non può vedere se non con grande amarezza impoveriti i popoli a lui soggetti per supplire ai bisogni di un altro, e se medesimo impossibilitato ad essere assistito nei propri; gli Stati di Toscana e di Parma somministravano pur troppo il funesto esempio di così dolorosa situazione, mentre la miseria dei popoli e l' impotenza del Principe gli toglieva qualunque speranza di potersi sollevare dai sofferti disastri; esser questa la sorte che si preparava a un Infante di Spagna, e l' effetto dell' indolenza con cui le Potenze Marittime aveano sacrificato la misera Italia; ma non essendo facile il combinare questi inutili desiderj con le disposizioni dell' articolo V. sostenute alla lettera dai Ministri Imperiali doversi tentare di conseguirne per comune interesse una moderazione con un progetto che sodisfacesse all' una parte ed all' altra. Per addolcire adunque la pretesa feuda-

1721

lità

1721 lità s'immaginava di ridurre l'investitura ad un atto di mera apparenza con inserirvi le più ample franchigie che si godino dei Feudatarj della Germania, ed esprimervi l'esenzione da qualunque servitù e contribuzione. Assicurato l'Impero di una rispettosa osservanza e devozione della Toscana credevasi sodisfatto bastantemente al fine che si erano proposti i contraenti di Londra. Un giusto esempio di questa moderazione era chiaramente indicato dal trattato di Norimberga del 1542., in cui restavano dichiarati con precisione i rapporti feudali del Ducato di Lorena con l'Impero Germanico. Infiniti altri esempi si ritraevano dalle investiture Imperiali delli Stati patrimoniali della Casa d'Austria, e di vari Feudi posseduti liberamente e senza vincoli così stretti, dimodochè sul modello dei medesimi avrebbe potuto conciliarsi con facilità la libertà di Firenze, e la protezione dell'Impero.

Riconoscendosi dalle Potenze mediatrici e dalle contraenti la giustizia di questo progetto non è dubbio che la Casa Medici averebbe recuperato con pienezza i diritti e le prerogative ingiustamente usurpateli dall'articolo V. senza che restasse direttamente abolito lo spirito di quel trattato. La successione delle femmine autorizzata in Lorena, e nei Feudi privilegiati della Germania avrebbe dovuto aver luogo ancora in Toscana, e tali progressive disposizioni sarebbero servite di regola per lasciar correre la successione dell'Elettrice, e dopo di essa quella dei Farnesi e della Regina di Spagna. Era comun sentimento dei Plenipotenziarj Spagnuoli e del Marchese Corsini che l'articolo V. dovesse intendersi secondo lo spirito, e non interpetrarsi alla lettera; poichè riconoscendo l'essere dai due motivi di convenienza politica e di giustizia distributiva, non poteva una causa esser contradittoria all'altra senza distruggerlo intieramente; il motivo della convenienza politica era stato quello di prevenire i sinistri effetti della mancanza delle successioni di Toscana e di Parma, e quello di giustizia di aver riguardo alle pretensioni di chi vi avesse interesse; non essere in natura, ne darsi esempio nell'Istorie che l'ingiustizia possa fare la convenienza politica, e perciò l'articolo avendo deciso dei diritti e non delle pretensioni dovea reputarsi contrario allo spirito dei contraenti, e sottoporsi a nuova moderazione; qualunque disposizione fondata sopra pretensioni e non sopra diritti già liquidati essere di ragione informe, e al più poter meritare quella considerazione che è solito aversi per i preliminari, i quali accennano le massime da svilupparsi poi dopo un maturo esame nel trattato di pace. Riflettevasi che il motivo di convenienza restava bastantemente adempito con la determinazione del successore, ma che il motivo di giustizia distributiva rivestito di una forma irragionevole e contradittoria allo spirito del trattato esigeva un maturo esame dei diritti di ciascheduno, ed una vigorosa resistenza alle dichiarazioni delli Imperiali troppo pertinaci nella letterale esecuzione di questo articolo. I Plenipotenziarj Spagnuoli incaricati dalla loro Corte di agire di concerto col Marchese Corsini trovavano giuste queste riflessioni, ma i loro

disegni

disegni non si combinavano totalmente con quelli di Cosimo III. Con- 1721
venivano sul punto della abolizione della feudalità, facevano sperare tutta la compiacenza per l'Elettrice, promettevano tutti i riguardi e la maggiore parzialità per la Casa Medici e per la Toscana, ma avrebbero voluto inviare prontamente a Firenze l'Infante, e assicurarli il possesso della successione con tali forze da non dover temere della prepotenza dell' Imperatore. Diffidavano ancora della quiete dei popoli creduti veementemente inclinati a recuperare la libertà e restaurare l'antica Repubblica, e davano ombra alla Nazione Spagnola le due Guardie Tedesche inservienti alla Corte. Oltre la naturale repugnanza del G. Duca di ricevere forze straniere nel G. Ducato, si faceva riflettere ai Ministri di Spagna che avendo egli fin allora rigettato direttamente tutte le disposizioni del trattato di Londra che lo riguardavano, e determinato di fare al Congresso una solenne protesta nel caso che la giustizia delle sue ragioni non incontrasse la considerazione dei contraenti e dei loro Ministri, il ricevere l' Infante a Firenze prima che il trattato generale di pace fosse stabilito con reciproca sodisfazione potea reputarsi come un atto di accessione alle ingiuste condizioni dell' articolo V., ed attirarli contro nel tempo istesso le forze Imperiali. Questi stessi riflessi lo aveano determinato a rimostrare non direttamente al Congresso, ma singolarmente a tutte le Corti le proprie ragioni, non reputando di sua convenienza l' entrare in trattato fintanto che non li venissero offerte condizioni più eque, e proporzionate ai propri diritti.

Non erasi per anco aperto il Congresso, non si facevano conferenze, nè intervenivano a Cambray i Plenipotenziarj dell' Imperatore e quelli di Francia; bensì proseguivano con vigore e segretezza i negoziati alle Corti senza che potesse traspirare alla speculazione delli osservatori in qual forma dovessero conciliarsi così discordanti interessi. La politica la più raffinata, e le simulazioni le più studiate confondevano le menti di ciascheduno, allorchè finalmente si fece noto al pubblico un trattato di commercio tra l' Inghilterra e la Spagna, e un altro trattato di alleanza difensiva tra la Francia, la Spagna e l' Inghilterra segnato li 13. Giugno. Le disposizioni del trattato di Londra riceverono da questo un nuovo vigore, ma supponevasi comunemente esservi delle segrete stipulazioni toccanti le successioni di Toscana e di Parma. Parve al primo aspetto che l' unione di queste tre Corti dovesse imporre all' Imperatore, e dar leggi al Congresso, e che in conseguenza gl' interessi della Casa Medici resi comuni con la Corte di Spagna dovessero esser trattati con maggiore equità. Gl' impegni che quella Corte assumeva a favore del Duca di Parma faceano sperare che la Regina non avrebbe avuto minori premure per il G. Duca, giacchè gl' interessi dell' uno e dell' altro Principe doveano formare la sorte dell' Infante suo figlio. Il Duca di Parma reclamava al Congresso l' esecuzione del trattato di Pisa dei 12 Febbraio 1664, in cui all' articolo I. e XV. il Papa Alessandro VII. prometteva la disincamerazione di Castro, e la Corona di Francia

1721 ne garantiva l'effettuazione; una memoria distribuita ai Ministri indicava le inosservanze della Corte di Roma, e tutti gli atti di protesta coi quali la Casa Farnese avea fino allora procurato di mantenersi in possesso dei propri diritti. Non riflettevasi però che la Corte di Vienna tanto costante nel vincolare gli Stati già destinati all'Infante non avrebbe saputo tollerare un accrescimento così notabile, e che perciò si sarebbe somministrato un nuovo motivo di guerra in Italia; ed in fatti all'avviso di questo trattato, e sul timore di una dichiarata parzialità delle Potenze mediatrici per la Corte di Spagna si allarmarono di nuovo i Ministri Imperiali, e si riassunsero a Vienna tacitamente gli antichi disegni di successione per il caso che non dovesse avere effetto l'articolo V. del trattato di Londra. Si accrebbero tanto più le diffidenze e i sospetti allorchè si pubblicò il doppio matrimonio tra le due Case di Borbone, e che parve ristabilita fra quelle Potenze la stretta confidenza che tenevano in vita di Luigi XIV. Dall'altro canto il G. Duca non sapeva comprendere come la Corte di Spagna con cui avea accomunato i propri interessi non corrispondesse alla buona fede, e alla ingenuità con la quale gli avea partecipato i propri sentimenti in circostanze così perigliose. Il silenzio che i Ministri di Spagna tenevano col Marchese Corsini sulle intenzioni della loro Corte, lo scanso che procuravano delle domande al Congresso per l'abolizione della feudalità, e per la successione dell'Elettrice, mentre tanto insistevano sulle sicurezze e introduzione delle guarnigioni sgomentavano il G. Duca, il quale non sapeva persuadersi che potessero trascurare un tanto interesse. Tutte queste contradizioni però attribuivansi alla sagacità del Re Giorgio; poichè dopo avere egli sodisfatto alla Nazione Inglese con averli restituito il commercio con gli Spagnoli rivolse totalmente le sue mire alli interessi della Germania, da cui lusingavasi di poter conseguire per la sua Famiglia ingrandimenti più permanenti e sicuri che dall'Inghilterra; la costituzione della Gran Brettagna sempre fluttuante ed esposta a delle fatali revoluzioni faceali credere quel Trono vacillante ed incerto. La mancanza di successori maschi nella Casa d'Austria offeriva all'ambizione di quel Monarca un vasto teatro di revoluzioni imminenti, ed una prossima variazione di sistema; oltre di ciò l'istesso Carlo VI. gli teneva sospesa la promessa investitura di alcuni Feudi, e tutti i riflessi gli suggerivano il secondare le vedute dell'Imperatore piuttosto che quelle della Casa di Borbone, da cui non potea mai lusingarsi di altrettanta corrispondenza.

Dovea rilevarsi da tutto ciò che l'articolo V. del trattato di Londra sostenuto vigorosamente alla lettera dall'Imperatore, non contradetto dall'Inghilterra e dall'Olanda, non poteva in favore della Spagna essere impugnato dal Reggente di Francia, il quale oltre l'esserne stato il principal promotore aveva il privato interesse di non irritarsi l'altre Potenze. Esigevano perciò queste circostanze che a Firenze si recedesse in qualche parte da quella costante e generale opposizione a tutto il trattato, la

quale

quale era la sola massima politica adottata da Cosimo III. Fosse debolezza 1721 del Principe o particolare interesse dei Consiglieri era già stabilito che nella fermezza consistesse unicamente la speranza di salvare la dignità del Gran Duca e la libertà dello Stato. Era Cosimo III. in età decrepita e occupandosi totalmente delle cose dei Frati, e del minuto dettaglio del governo dei sudditi abbandonava al Consiglio i più rilevanti affari di Stato. Intervenivano in esso il Principe Gio. Gastone e l'Elettrice vedova, la quale col favore del padre dirigeva intieramente le risoluzioni. Gio. Gastone disapprovando palesemente il contegno della sorella e del padre vivea di continuo alla campagna più sensibile ai piaceri che ritraeva dalle tresche giovenili dei suoi Cortigiani, che inclinato ad applicare al governo sotto l'arbitrio di un padre che non amava, e con la competenza di una sorella che detestava. I riguardi lo strascinavano come per forza a sodisfare a certe apparenze, ma le azioni ben dimostravano quanto il suo animo fosse alieno dall'approvare internamente le loro massime. Non piaceva però al pubblico tanta indolenza in un Principe, da cui sperava tutto il sollievo ai mali che lo affliggevano, e che solo poteva opporsi al duro governo del padre. Più applaudita era perciò la condotta dell'Elettrice, questa Principessa dopo il suo ritorno da Dusseldorff informata del malumore dei popoli contro il governo attuale avea studiato tutti i mezzi per addolcirlo, e guadagnarsi per ogni evento la loro benevolenza. Arricchita delle spoglie del defunto marito, e col riguardevole appannaggio assegnatoli da suo padre potè formarsi una splendida Corte, esercitare delli atti di beneficenza, e rallegrare il pubblico con promovere gli spettacoli e i trattenimenti. Divenuta la regolatrice del Consiglio, e l'arbitra delle grazie avea rivolto a se gli ossequi della Nobiltà e della plebe, ed avea potuto con la sua destrezza temperare quell' odio che aveano inspirato per il governo di Cosimo i Frati, gl'ipocriti e i delatori. Ciò era causa che il pubblico desiderasse di vederla sopravvivere a Gio. Gastone, e s' interessasse non meno di essa a sostenere la validità dell'atto del Senato, e i diritti attribuitisi per succedere. Ma questa Famiglia avanzavasi ogni giorno più verso il suo fine, e già credevasi che la morte della Gran Duchessa dovesse precorrere di poco quella di Cosimo III. Questa Principessa fino dal 1712. attaccata da una paralisi universale, travagliata da varie e replicate malattie dopo sei mesi di languore cessò di vivere li 17. Settembre in età di 76. anni. Dopo che l'età gli avea moderato i capricci, il Gran Duca astenevasi dall'inquietarla, c perciò avendo abbandonato il Convento di Saint Mande vivea liberamente in Città, e alla campagna secondo che gli suggerivano le inclinazioni, e specialmente allorchè dopo la morte di Luigi XIV. il Duca Reggente avendoli assegnato una pensione come a figlia di Francia favoriva intieramnte la sua libertà. Gli atti di compiacenza praticati posteriormente con essa dal Gran Duca marito non furono però bastanti a estinguere il di lei odio contro la Casa Medici, poichè volle darne un sicuro attestato nell' ultima sua volontà. Benchè avesse dato in dote al

marito tutte le successioni tanto devolute che da devolversi, nondimeno nel suo testamento lasciò erede universale la Principessa d'Epinoy sua cugina. Una tale disposizione sebbene invalida, e totalmente contraria alle sue obbligazioni produsse però un lungo giudizio al Parlamento di Parigi, in cui l'impegno non meno che l'interesse obbligò la Casa Medici a sostenere con tutto il vigore le sue ragioni. In Firenze fu sodisfatto con le consuete formalità a tutti quei suffragi e onori di funerali che la Corte era solita praticare con le Gran Duchesse, ma ciò risvegliando le antiche idee dei mali trattamenti esercitati dal marito contro di essa come causa dell'estinzione della Famiglia, inasprì sempre più l'odio dei sudditi verso il Gran Duca.

CAPITOLO QUARTO

Pendente l'esecuzione del trattato di Londra si formano nei Gabinetti nuovi progetti per la successione: Garantita dipoi alla Spagna la successione a norma del trattato, il Gran Duca protesta a Cambray contro le disposizioni del medesimo: Contestazioni tra i Collegati sopra la forma delle investiture: Morte di Cosimo III., sentimenti e piano di politica del nuovo Gran Duca Gio. Gastone.

1722 Esercitavansi intanto gl'ingegni Fiorentini e i Tedeschi nella impegnosa controversia della Feudalità di Firenze come se la giustizia e non la forza avesse dovuto decidere della medesima. Per ribattere gli argomenti prodotti dal Marchese Corsini nella memoria presentata a Cambray venne alla luce con la data di Lipsia una dissertazione (*) sotto nome di Tommaso Fritsch in cui aveano avuto parte il Mascovio e il Menkenio. A questa fu replicato con una lunga scrittura latina compilata e stampata in Firenze, e dipoi impinguata di documenti, e ristampata in Francia con la data di Pisa, (**) poichè alla produzione di una Università di Germania conveniva corrispondere con altra produzione che apparisse procedere da una Università d'Italia. Altri esami e memorie per sostenere o confutare questa feudalità furono inserite nei pubblici fogli d'Olanda, e servirono di pascolo alli oziosi speculativi dei correnti affari d'Europa. Con tutto ciò non si apriva il Congresso, e i Plenipotenziarj di Spagna si stavano oziosi a Cambray. Il trattato di Londra stipulato

(*) *Il titolo di questa dissertazione è = Exercitatio iuris publici de iure Imperii in Magnum Ducatum Etruriae quam in Academia Lipsiensi Praeside D. Io. Iacobo Mascovio die IX. Decemb. MDCCXXI. H. L. Q. C. publicae disquisitioni subicit auctor & respondens Thomas Fritsch. Lipsiae litteris Immanuelis Titii. in 8.*

(**) *Il titolo di questa Scrittura è = De libertate Civitatis Florentiae eiusque Dominii. Pisis MDCCXXI.*

lato con tanto apparato di forza e di solennità restava tuttavia nelle menti dei contraenti senza che si scorgesse in veruno la volontà di eseguirlo; l'Istoria non dava esempio di un trattato concertato con tante cautele e formalità, e con sì poca disposizione di effettuarlo. I segreti negoziati alle Corti confondevan le menti delli osservatori, e niuno sapea comprendere qual fosse la causa precisa, d'un indugio così misterioso. Il vedere le principali Potenze dell'Europa vincolate fra loro con un contratto così solenne, esser gelose l'una dell'altra, affettare unione, contradirsi e minacciarsi a vicenda, e tergiversare tutte concordemente dalle condizioni che si erano prefisse, faceva credere che ciascuna avesse contratto occultamente con l'altre delli impegni contradittorj al trattato di Londra. E tanto più si avvalorò questo dubbio allorchè presentatosi al Congresso il Plenipotenziario Imperiale Conte di Windisgratz, ed avendo con atto dei 26. Febbraio fatto istanza che si desse principio alle conferenze, si trovò nei Minstri Inglesi e Francesi tutta la renitenza a concorrervi. Non è dubbio che la successione dell'Infante fosse il punto che involvesse le maggiori contradizioni, giacchè tutte l'altre pendenze tra la Corte di Spagna e l'Imperatore restavano quasi che appianate dai concerti presi alle Corti dai respettivi Ministri; ma in questo articolo era troppo difficile il convenire. La Corte di Vienna sempre vigilante per profittare di ogni mezzo di escludere l'Infante dalle disegnate successioni, o ammetterlo vincolato dalle più rigorose leggi feudali avea già manifestato le proprie intenzioni. Dichiaravano da per tutto i Ministri Imperiali che l'Imperatore non avrebbe mai permesso che si discutesse al Congresso o altrove ciò che era stabilito in Londra, e accettato all'Haya da Filippo V., e in conseguenza dovers il tutto, e nominatamente la feudalità di Firenze e di Parma riguardare per base e fondamento della pace, non potendosi alterare una parte senza che resti alterato il tutto. Inerendo rigorosamente a questo principio dichiaravano manifestamente che qualsivoglia proposizione in contrario sarebbe stata considerata per una infrazione; e siccome la Spagna per sempre più avvantaggiarsi nelle sue pretensioni faceva agire indirettamente i Principi d'Italia, perciò sostenevasi dalli Imperiali che i reclami di questi Principi sopra i loro pretesi aggravj non aveano luogo al Congresso, poichè all'Imperatore e suo Consiglio Aulico apparteneva la privativa cognizione dei medesimi, siccome era stato riconosciuto chiaramente nel trattato di Baden. Ciò portava in conseguenza il toglier di mezzo qualunque ricorso sopra le contribuzioni, e specialmente il troncare al Duca di Parma ogni pratica per la recuperazione del Ducato di Castro.

1722

Accaduta nell'anno antecedente la morte di Clemente XI. era stato esaltato alla Cattedra Pontificia il Cardinale Conti col nome d'Innocenzio XIII. Sebbene egli desse principio al Pontificato con conferire il Cappello Cardinalizio all'Abbate Du-Bois soggetto il meno degno di questo carattere, mostrò nondimeno una saviezza ed una intelligenza di Governo molto superiore a quella dell'Antecessore. Quanto quello si era perduta

la

1722 la confidenza della Casa d'Austria, altrettanto parve che questi la riguadagnasse, avendo potuto farsi strada alla recuperazione di Comacchio, e interessare l'Imperatore per far desistere la Casa Farnese dalle pretensioni sopra il Ducato di Castro. Nel sistema politico dell'Europa la Corte di Roma non aveva ormai altro rango che quello li dava la qualità dei suoi Stati, e in Italia non essendo Potenza attiva e belligerante esigeva una considerazione proporzionata alle forze; perciò anch'essa concorreva con gli altri Principi a reclamare contro gli aggravi che pretendeva esserli inferiti, e specialmente sopra la feudalità Imperiale di Parma, del quale Stato avea goduto per più secoli l'alto dominio. Posta in circostanze eguali con la Toscana avrebbe voluto far causa comune con il G. Duca, ma egli sebben persuaso che l'Imperatore avrebbe accettato volentieri un pretesto per disciogliere il trattato di Londra, nondimeno temendo che qualunque concerto con altro Principe potesse dar ombra ai Collegati per molestarlo, si prefisse di agire solo e indipendentemente dalli altri. Era così delicata la situazione delli affari d'Italia, che qualunque benchè minima innovazione averebbe potuto far nascere la guerra in questa Provincia. Armavasi in Spagna una Flotta, si premuniva Portolungone, e ciascuno credeva che la Regina avrebbe spedito l'Infante in Toscana per assicurarsi con la forza della successione. L'Imperatore fortificava i Porti di Siena, faceva avanzare delle truppe nel Milanese, e l'Italia tutta romoreggiava per una guerra imminente. Il Congresso non dava principio alle sue operazioni, e il Ministro Imperiale persuaso di non avervi a guadagnar nulla rallentava le sue premure. Un nuovo accidente espose il Gran Duca a un cimento impensato, e al rischio di attirarsi nello Stato le forze di Spagna. Trattenevasi a studio a Siena il Principe Teodoro di Baviera Vescovo di Ratisbona, e nipote della Principessa Violante Governatrice di quello Stato; comparvero in Toscana in apparenza di viaggiatori altri due Principi di lui fratelli, che accolti teneramente dalla zia, e ben ricevuti a Firenze furono trattati convenientemente al loro rango, e alla parentela che tenevano con la Casa Medici. La lunga dimora di questi Principi in Toscana, e l'essersi svelato il disegno di Carlo VI. d'introdurre nelle Piazze forti del Gran Ducato le guarnigioni Bavare fece creder per certo ed indubitato alla Spagna e alla Francia che l'Imperatore avesse già stabilito di variare l'ordine della successione ed assegnare questo Stato ad un Principe Bavaro. Confermò maggiormente questi sospetti il matrimonio di una Arciduchessa col Principe Elettorale, e non fu dubitato che il G. Duca, essendo i Principi in Toscana, avesse concertato con essi il piano di esecuzione. Nè potevasi revocare in dubbio la massima adottata dalla Corte di Vienna di ritirarsi dal trattato di Londra, poichè erano già note le pratiche delli Imperiali per accasare il Principe Antonio di Parma. Si era già conseguito il consenso del Duca che si era obbligato a determinarli un conveniente appannaggio, e un Frate Tedesco avea già indotto l'istesso Principe ad accettare una sposa dall'Imperatore; il Papa coadiuvava tacitamente questo

sto negoziato; e già speravasi che nascendo un maschio alla Casa Farnese si sarebbero rese nulle le disposizioni del trattato di Londra. Tutto ciò animando la Spagna a una nuova guerra si rinforzavano i preparativi, e si disponeva la Flotta con l' apparente pretesto d' assaltare Algeri, ma con animo determinato di sorprendere Livorno e Portoferraio per assicurare in tal guisa la successione all' Infante.

1722

Moltiplicando così i sospetti e le diffidenze tra la Corte di Madrid e quella di Vienna; il Gran Duca giustificava la sua condotta con l' una e con l' altra, e le Potenze mediatrici garantivano che non si sarebbe alterata la quiete e il sistema attuale d'Italia. La Corte di Spagna instigata dal Duca di Parma non vedeva il momento di trasferire l' Infante in Toscana, ma non trovava il modo di farlo tranquillamente senza che il Gran Duca vi concorresse, e aderisse alla introduzione delle truppe. Dall' altro canto era massima costante del Gabinetto di Vienna il non ammettere truppe Spagnole in Italia, e si teneva per certo che lo stabilire in Toscana un Principe della Casa di Borbone fosse l' istesso che esporsi a perdere tutti gli Stati che la Casa d' Austria possedeva in questa Provincia. Perciò studiavansi tutti i mezzi indiretti perchè si alterasse il piano delle successioni concordato a Londra, e faceasi ripullulare tra i Ministri Imperiali l' antico progetto di rendere a Firenze la prima sua libertà; insorgendo i Fiorentini da per se stessi per sostenere questo loro diritto la Corte di Vienna averebbe dato loro tutto l' appoggio, e non mancarono Emissarj che inspirassero nel Principe Gio. Gastone e nei primarj della Nazione questi sentimenti; ma la Nazione troppo indebolita dal duro governo di Cosimo, ed oppressa dalla miseria non era più capace di tanto vigore, e Gio. Gastone non avea interesse di esporla ai disastri di una guerra desolatrice. Gli stabiliti sponsali dell' Infante Don Carlo con una figlia del Duca Reggente avvaloravano l' apprensione della Corte di Vienna; quindi è che i Ministri della Gran Brettagna conoscendo ormai quasi impossibile il prevenire a una pace costante senza variare il piano delle successioni, progettavano all' Imperatore di permutare i Regni di Napoli e Sicilia con gli Stati di Toscana e di Parma; qualunque sproporzione che fosse in questa permuta si sarebbe potuta compensare con facilità nei trattati, dimostrando esser questo l' unico mezzo per render sicuri, e fuori di ogni timore gli Stati Austriaci della Lombardìa. Tutte queste proposizioni però richiedevano una più lunga e matura deliberazione, e la Spagna stimolata dalla voce che precorreva di una malattìa del Principe Gio. Gastone esigeva una pronta dichiarazione. La stretta unione delle due Case di Borbone, e l' insistenza della Corte Brittannica strascinarono la Corte di Vienna a dare alla Spagna qualche sodisfazione; l' Imperatore dichiarò finalmente che non avrebbe fatto opposizione veruna all' Infante Don Carlo affinchè potesse, estinta la linea masculina del Gran Duca, entrar subito al possesso della successione di Toscana. Questa dichiarazione letteralmente appoggiata alle disposizioni del trattato di Londra veniva a ripetere e autenticare validamente l' esclusione dell' Elettrice, e render nul-

1722 nullo l'atto del Senato di Firenze a favore della medesima. Ciò toccava nel più vivo la sensibilità del Gran Duca, il quale avrebbe ben volentieri sacrificato per questa sodisfazione qualunque altro diritto. Si rinnovarono perciò i reclami all'Imperatore ed egli promesse che non si sarebbe opposto alla successione di quella Principessa sempre che ne fosse contenta la Spagna; l'istesso promettevano le Potenze mediatrici, purchè la Corte di Madrid fosse quella che ne porgesse l'istanza al Congresso. In Spagna non si prometteva, ma si aveva tutta l'attenzione per non disobbligare il Gran Duca e una Principessa, in cui forse poteva cadere una volta la libertà di disporre delli allodiali, e della ricca supellettile della Casa Medici; voleasi assicurata prima la successione per il caso della estinzione della linea masculina Medicea, e con questa sicurezza non denegavasi all'Elettrice tutto il riguardo, e la più conveniente sodisfazione; ma a Firenze non s'intendeva di ammettere truppe straniere in Toscana, nè di abbandonare i diritti e la convenienza dell'Elettrice alla discrezione del successore. Una tale contradizione tra la Spagna e il Gran Duca non alterava però nella minima parte le determinazioni della quadruplice alleanza, poichè appagatesi quelle Corti di essere in un apparente concerto fra loro niente curavano le querele della Casa Medici, mentre l'adottato sistema di violenza gli suggeriva il mezzo facile della forza per assoggettarla ai loro voleri.

Con questo preliminare adunque fu dato principio a Cambray alle conferenze tra i Plenipotenziarj. La fermezza della Corte di Vienna, e la debolezza di quella di Madrid non davano luogo al Gran Duca di concepire speranze della modificazione del progetto di Londra. I Plenipotenziarj di Francia a tenore del trattato domandarono agl'Imperiali la minuta delle lettere di espettativa per esaminarne la coerenza con le condizioni già stipulate: Crederono gli Spagnoli che a tenore del trattato e della moderna dichiarazione della Corte di Vienna la loro Regina avrebbe potuto inviare l'Infante in Toscana; ciò replicavasi essere una manifesta infrazione del trattato medesimo, il quale non dava all'Infante verun diritto se non dopo estinta la linea masculina dei Medici. Opponevasi dall'altra parte che la missione di questo Principe in Toscana senza truppe, senza accompagnatura, e senza Corte non poteva dar ombra veruna all'Imperatore, il quale piuttosto avrebbe dovuto gradire l'attenzione di toglierlo così per tempo alla educazione Spagnola per imbeverlo delle massime e dei sentimenti della Casa Medici. La spedizione dell'Infante a Firenze pareva l'oggetto delle maggiori premure della Corte di Spagna, e già sarebbe stata eseguita repentinamente nell'anno antecedente se il Cardinale Du-Bois non ne avesse rimostrato l'incongruenza; il G. Duca n'era richiesto con grande istanza, ma egli si schermiva con persuadere il P. Ascanio di non poterlo accettare se non dopo la pace. Gl'Imperiali vi repugnavano perchè tutte le loro mire tendevano a prolungare per quanto fosse possibile questa successione. Intanto però si affettava da tutte le Corti la più rigorosa e litterale osservanza del trattato di

Lon-

Londra, e il Gran Duca doleva sopratutto che prendesse piede ogni giorno più l'esclusione dell'Elettrice e la feudalità di Firenze. In tali circostanze credè opportuno di fare indirizzare ai Plenipotenziarj una memoria che contenesse le sue formali dimande. Esponevasi in essa che supponendo istituito il Congresso per rettificare le condizioni del trattato ingiuriose alli interessati egli si trovava in dovere di fare istanza 1. che non si facesse alcun passo contrario all'atto del Senato di Firenze a favore dell'Elettrice: 2. che non si prendessero misure per impedire al Gran Duca e al Gran Principe suo figlio di regolare la successione e il governo nella forma che essi averebbero giudicata la più conveniente al bene e alla tranquillità dei lor sudditi: 3. che le Potenze componenti il Congresso garantissero le disposizioni che il Gran Duca ed il figlio erano pronti a dare per la comune sodisfazione: 4. e finalmente che l'indipendenza di Firenze e del suo Dominio non restasse vulnerata in tempo veruno. A queste condizioni e non altrimenti la Casa Medici avrebbe preso di concerto con le Potenze le misure le più opportune per assicurare la successione dello Stato e la pubblica tranquillità, persuasa che la giustizia potesse contribuirvi più efficacemente della violenza. Anco l'Elettrice fece presentare in nome proprio una memoria ai Plenipotenziarj di Francia, in cui riepilogando le promesse dell'Imperatore, la garanzia della Spagna e dell'Inghilterra, i diritti del sangue, l'atto del Senato e la volontà dei popoli, reclamava contro l'ingiustizia dei Collegati, e rimostrava quanto complisse all'interesse della Casa di Borbone, e a quello dell'Infante il sostenere ciò che era stato fatto a Firenze.

1723 Furono queste dimande ricevute alle respettive Corti come una protesta, o almeno come una dichiarazione che ne annunziasse l'atto preventivamente, e i sentimenti che risvegliarono furono relativi alli interessi di ciascheduna. La Spagna tutta intenta ad accelerare a qualsivoglia condizione la successione dell'Infante, concepì non lieve timore che la Corte di Vienna inspirasse tacitamente al G. Duca il coraggio e la risoluzione di opporsi direttamente al trattato di Londra. Sospettavasi a Madrid che il Principe Gio. Gastone fosse totalmente addetto al partito Imperiale, e già erano note le massime che prendevano piede tra i Ministri Toscani di resistere con la forza alla esecuzione del trattato. Riflettevasi che le forze ordinarie del G. Duca erano più che sufficienti a impedire l'introduzione del presidio di seimila Svizzeri prescritto dall'articolo V. che la Spagna non averebbe potuto coadiuvarlo da per se sola senza contravvenire al trattato, e dar motivo a una guerra, e che le Potenze garanti averebbero studiato tutti i pretesti per evitare il dispendio di un armamento. Dall'altro canto qualunque compiacenza che si avesse per la Casa Medici si opponeva direttamente alla lettera del trattato, ritardava la successione all'Infante, e faceva il gioco della Corte di Vienna. Tutto il mistero politico che occupava allora i principali Gabinetti di Europa consisteva nelli sforzi che faceva la Spagna per accelerare e render sicura all'Infante la successione, in quel-

1723 li della Corte di Vienna per ritardarla, e nei mezzi che studiavano i mediatori per disimpegnarsi da intraprendere la guerra. Mentre l' impegno e il punto d' onore teneva tutti apparentemente fermi nella rigorosa osservanza di ogni sillaba del trattato di Londra, l' interesse faceva sottilizzare sulle ricerche dei mezzi indiretti per impedirne l' esecuzione. Con questi principj agivasi tra Corte e Corte, e si sfuggiva la pubblicità del Congresso dove i Ministri si stavano inoperosi e all' oscuro dei segreti disegni dei loro Sovrani. L' esibizione del richiesto progetto delle investiture dovea però sviluppare questo nodo. Fino dall' anno antecedente sotto dì sette Dicembre era emanato dalla Dieta di Ratisbona il *conclusum* in sequela del decreto di commissione communicato dall' Imperatore alli Stati per deliberare sopra a quanto era stato stipulato nel trattato di Londra. Portava esso in sostanza che si ringraziasse l' Imperatore delle premure impiegate per *estendere i diritti dell' Impero*, che si accordasse la stipulata infeudazione, e si pregasse Sua Maestà a concludere con la Spagna anco a nome dell' Impero la pace a norma dell' articolo V. della quadruplice alleanza. In conseguenza di ciò la Cancellerìa Imperiale formò il modello delle lettere espettative della investitura eventuale da trasmettersi ai mediatori, affinchè dopo l' opportuna communicazione alla Corte di Spagna ne approvassero la forma, o ne suggerissero le correzioni secondo lo spirito e la lettera del trattato. Era stato eseguito questo modello a norma della investitura dello Stato di Milano data da Carlo V. a Filippo II. e da Ferdinando II. a Filippo IV. ad oggetto di potere allegare la presunzione del favore e della onorificenza, perchè l' avea data il padre ad un figlio, e l' aveva accettata per se medesimo un Re di Spagna. Conteneva però nondimeno tutte le clausule onerose del giuramento di fedeltà, obbedienza, soggezione e vassallaggio, con le quali si potesse vincolare un Principe investito per sottoporlo ai rigori delle leggi Imperiali. Si operò bensì che fosse tenuto occulto ai Ministri del G. Duca e del Duca di Parma al Congresso, e perchè questi non potessero averne intiera notizia, ne fu permessa ai Plenipotenziarj di Spagna soltanto la semplice vista.

Opinavasi intanto a Firenze dovere esser questa la crise della feudalità e dei pregiudizj inferiti dal trattato di Londra allo Stato Fiorentino e alla Casa Medici. La Corte di Madrid era stata già premunita abbondantemente di tutte le ragioni che competevano ai G. Duchi per esimersi da questo vincolo, e di vari progetti e dimostrazioni per conciliare i diritti di libertà e d' indipendenza con le disposizioni dell' articolo V. Si erano già preparati dei consulti feudali, tessute delle dissertazioni, e sviscerati tutti i Giuspubblicisti della Germania, ma tanto apparato di dottrina e di riflessioni nulla valeva in confronto delle premure della Regina per assicurare a qualunque prezzo all' Infante la successione. Gli istessi Plenipotenziarj della Corte di Spagna non lasciarono di rappresentare che queste investiture erano intempestive ed inopportune, perchè se i diritti dell' Impero doveano aver principio dall' estin-

zione

zione delle linee masculine dei Medici e dei Farnesi, la spedizione delle 1723 medesime dava luogo all' Imperatore di esercitare su questi Stati la sua autorità avanti il tempo. Non ammettevano la parità della forma dell' investitura di Milano con quella dei nuovi Feudi, perchè Carlo V. separando dall' Impero un Dominio per trasferirlo nel figlio doveva usare le più rigorose clausule per mantenerlo nel vassallaggio, ma Carlo VI. nell' investiture di un Feudo oblato un Principe che vi si prestava *ad colendam tantum Maiestatem Imperii*, e che succedeva per diritto di sangue, non poteva certamente adoprare altre clausule che di tutela, protezione, o di Feudo libero e franco. Queste rimostranze non si mancò di communicarle ai mediatori, e il G. Duca pendente la discussione delle investire avanzò con tutto il vigore alla Corte di Spagna i suoi negoziati per farla aderire all'atto del Senato a favore dell' Elettrice. Assicurato dall' altre Potenze che non si sarebbero opposte alla successione di questa Principessa sempre che la Corte di Madrid vi prestasse l'assenso. Monsignore Aldobrandini Nunzio Pontificio, e suddito del Gran Duca fu incaricato d' introdurne il trattato. Si posero in considerazione a quel Ministero i consueti argomenti di giustizia, di coscienza e d'onore, s'insinuò il modo di conciliare l'atto del Senato con l'articolo V. del trattato di Londra, e si suggerì con molta destrezza che consentendo il Re Cattolico alla successione dell' Elettrice, e passandosi poi a farne una simile a favore dell' Infante si eludeva insensibilmente l'odioso giogo della feudalità imposto con tanta violenza a una Nazione libera da chi non era punto informato della di lei costituzione e prerogative; non doversi temere che ciò fosse per ritardare quella dell' Infante, perchè l'Elettrice superiore di quattro anni all' età di Gio. Gastone o non avrebbe sopravvissuto al fratello, o sopravvivendo per qualche anno, questo ritardo sarebbe stato ben compensato dai molti vantaggi che avrebbe potuto produrre. Ma quella Corte troppo temeva di tutto ciò che potesse differire all' Infante la più sollecita successione, e desumendo dalla stretta interpetrazione dell' articolo V. l'impossibilità di aderire all' atto del Senato attribuiva alli impegni contratti dalle altre Corti la necessità di questo odioso rifiuto. Allegavasi per simulata l'acquiescenza dell' Imperatore mentre sapevasi che il Consiglio Imperiale Aulico aveva annullato con un decreto l'atto del Senato; le promesse dei mediatori consideravansi come fatte per mera convenienza e per non disobbligare il Gran Duca, e ragionavasi che se la Corte Brittannica segnando il trattato di Londra non aveva avuto ritegno a mancare a un trattato, e a una garanzia precedentemente data al Gran Duca sopra di ciò, molto meno avrebbe avuto riguardo di contradire ad una promessa così superficiale e di niun valore. Nondimeno siccome il Re Cattolico bramava di dare alla Casa Medici tutte le sodisfazioni conciliabili con la stretta esecuzione del trattato; e con l'interesse dell' Infante suo figlio; incaricò il Marchese Grimaldi di proporre al Nunzio Aldobrandini un piano con cui si offerivano all'Elettrice le maggiori conv-

 venien-

1723 venienze che si potesse accordarli. Portava esso in sostanza che quella Principessa sarebbe stata costituita Tutrice dell' Infante e Governatrice della Toscana durante la di lui minor età, dopo la quale sarebbe stata dichiarata Congovernatrice con esso finchè avesse vissuto, promettendoli tutta l' autorità, riguardi e prerogative convenienti al suo rango. In correspettività di ciò dovesse il G. Duca far procedere il Senato all' atto d' elezione dell' Infante per succedere subito dopo la vita di Gio. Gastone, e per entrare al possesso di quelli Stati ricevute che avesse le investiture in conformità del disposto dal trattato di Londra.

Questa proposizione fu reputata a Firenze più ingiuriosa che obbligante, poichè non trattavasi di procurare all'Elettrice un appannaggio o il rango di primo Ministro presso l' Infante, ma di far valere un diritto autorizzato da tutte le leggi, dalla più chiara giustizia, e da un atto medesimo del Re Cattolico. Si fece comprendere che l' elezione dell' Infante per dopo l' estinzione della linea masculina dei Medici non poteva aver luogo perchè vegliava sempre il giuramento prestato a favore dell' Elettrice, e perchè non era sperabile d' indurre i sudditi a fare a quella Principessa un torto così palese; che l' accelerare la successione dell'Infante non era l' istesso che stabilirla legittimamente con dignità e con i mezzi più sicuri e valevoli, non essendo la forza sempre favorita dal Cielo, nè potendosi con la violenza riscuotere l' amore e l' ossequio dei popoli; nondimeno il G. Duca communicando la sua risoluzione di protestare al Congresso per la manutenzione della libertà e dell' atto del Senato, lasciava con questo mezzo al Re Cattolico aperta la strada per riconoscere con più maturità il vero interesse dell' Infante suo figlio. Sebbene una replica così assoluta dovesse apprendersi per una manifesta rottura di questo trattato, ciò non ostante Filippo V. rinnovò le prime offerte allegando che i suoi impegni non li permettevano di far davvantaggio. Una tale negativa però era corrisposta per la parte del G. Duca con quella di ricevere l' Infante in Toscana, chiudendo la strada a tutte le insinuazioni che li erano fatte, e profittando di tutti i pretesti che la Corte di Vienna metteva in campo per differire la spedizione delle investiture. L' esame che i mediatori aveano fatto dell' esibito modello di esse portò in conseguenza le correzioni di quelle clausule che si crederono le più onerose, e la pretensione che le investiture sebbene eventuali e di aspettativa, nondimeno nel caso di aprirsi la successione dessero all' Infante un sufficiente diritto di andare immediatamente al possesso senza obbligo di prendere altra investitura, e con prestare semplicemente il dovuto omaggio. A queste correzioni la Corte di Spagna aveva aggiunto la condizione che nel caso di darsi luogo alla successione gli Uffiziali civili e militari dei respettivi Stati dovessero immediatamente riconoscer l' Infante, e prestarli il giuramento di fedeltà senza riportarne il consenso dell' Imperatore. Queste variazioni reputate a Vienna contradittorie alle disposizioni dell' articolo V. e al rigore delle leggi feudali produssero nuove contestazioni, e in conseguenza nuovi pre-

testi

testi per procrastinare all' Infante la successione. Venne in campo il diritto dell' Imperatore di nominare i Tutori, la necessità di nuove investiture per entrare al possesso, e la difficoltà di prevenire il caso dell' apertura per i giuramenti richiesti. Si discussero con vigore tra Corte e Corte tutti i vincoli indispensabili della feudalità, e finalmente la Corte di Vienna vedendo variarsi insensibilmente le circostanze dell' altre Corti, e sapendo che a Lungone si accresceva notabilmente la truppa forse con animo di qualche sorpresa, fece trasmettere un nuovo modello d' investiture coerente in tutte le sue parti all' articolo V. e con le clausule in esso indicate. Per sodisfare ancora alle altre pretensioni della Corte di Spagna fece esibire un progetto di lettere paritorie, ovvero ordini Imperiali alli Stati di Toscana e di Parma di riconoscere per Sovrano l' Infante Don Carlo subito che si desse luogo alla successione. Tutto ciò non convincendo ormai il G. Duca della indifferenza della Corte di Spagna per la feudalità, e che ormai questo vincolo era inevitabile per la Toscana ordinò al Marchese Corsini che protestasse al Congresso in conformità delle dimande già fatte ad oggetto di salvare illesi i diritti per i successori, e rendere più clamorosa con le sue opposizioni la violenza che li si preparava per ogni parte. Ma egli non potè vedere in progresso lo sviluppo di tanti intrighi politici e di così complicati interessi.

1723

Era il G. Duca in età di 81. anno, e col rigoroso metodo di vitto pittagorico prescrittoli dal Redi avea potuto invecchiare più di qualunque altro dei suoi antenati; ma conveniva pure correre la sorte comune, e già una resipola e una febbre lenta gli annunziavano il fine che li sovrastava. Egli ben lo conobbe, e richiamando il Principe Gio. Gastone che dimorava già alla Campagna e allora trovavasi a Pescia rilasciò affatto nelle di lui mani tutto il Governo, e si spogliò intieramente delle cure dello Stato e della Famiglia. Durò 52. giorni la sua malattìa, la quale dopo varie vicende lo tolse di vita li 31. di Ottobre. Questo avvenimento non dispiacque se non agl' ipocriti, e a tutti quelli che abusavano della di lui debolezza, e in conseguenza si elevarono gli animi di tutti a sperare dal successore un governo più ragionevole e moderato. Egli ne avea fatto concepire giustamente delle speranze in quei pochi giorni che dirigeva gli affari per l' impotenza del padre, avendo mostrato umanità, compassione, e generosità, virtù affatto ignote a quel vecchio orgoglioso ed inesorabile; ma le circostanze del Gran Ducato erano troppo infelici per dar luogo ai popoli di conoscere sensibilmente gli effetti di una mano benefica. L' economìa pubblica era concertata affatto dalla mala amministrazione, lo Stato aggravato dai debiti, gli abusi divenuti necessità, l' industria oppressa dal monopolio, e quel che è peggio, la Nazione era divenuta pigra ed inoperosa per carattere e per costituzione. Tra le false idee di Cosimo III. una delle princiali fu quella di tener quieti gli abitatori della Capitale con procurar loro una sussistenza sicura da riconoscersi unicamente da esso; per-

ciò

1723 ciò pose tutto il suo studio nel moltiplicare all' eccesso le cariche, le quali dandosi in dote alle zittelle proposte dai Frati o dalli Ipocriti Cortigiani, si credeva di rendere un bel servizio allo Stato con moltiplicare in tal guisa delle famiglie che poi restavano unicamente a carico dell'erario del Principe. Questo metodo avvezzando i Fiorentini a contentarsi della mediocrità facea loro trovare la felicità nella inazione, e gli distoglieva dal ricercare nell'industria e nell'arti una vita più attiva, e una più comoda sussistenza. La Capitale era popolata per la maggior parte di persone di questo genere, o di artigiani senza sussistenza, sempre in contrasto con la miseria, e nella costante persuasione che il Governo dovesse continuamente occuparsi dei loro bisogni. Gli agricoltori erano oppressi dalle gravezze, e frequentemente distratti dalle missioni e dalli intempestivi esercizi di Religione con i quali i Frati studiavano di guadagnarsi la venerazione del Principe. Il commercio languiva, il danaro mancava per cospicue emissioni fatte nel pagare le contribuzioni; le ricchezze si riconcentravano nei monopolisti e nei possessori dei latifundj, i quali profittavano nella miseria delli altri. Aggiungevasi a tutto ciò l'asprezza del Governo, il dispotismo dei Frati, l' ignoranza già radicata, gli spiriti oppressi, l' ipocrisia trionfante, e la simulazione divenuta abituale per tutti; un tal Governo avendo durato 53. anni variò affatto i sentimenti e il carattere della Nazione, e appena restava la memoria del glorioso regno di Ferdinando II. Non è perciò maraviglia se il G. Duca Cosimo fu considerato l'autore di tutti i mali che affliggevano la Toscana, e se fu accompagnato al sepolcro dalle esecrazioni di tutti i sudditi; l'odio pubblico contro di esso estingueva ogni senso di dolore per la mancanza di una Famiglia che troppo ormai aveva degenerato dai suoi autori. L' Italia tutta lo disprezzava, e Roma istessa per quanto si compiacesse delle di lui bassezze non lasciava però di deriderlo. A tutti questi mali però si sarebbe potuto sperare un pronto riparo se il nuovo G. Duca fosse stato un Principe vigoroso e assoluto, e non un mero usufruttuario della Sovranità in vista di un successore più potente di esso, e vincolato dall' osservanza di tanti riguardi troppo necessarj per conservare se stesso, e liberare i popoli dalle calamità di una guerra.

Assunse il G. Duca Gio. Gastone l' esercizio della Sovranità essendo in età di 53. anni, e furono da esso omesse tutte quelle solenni formalità di possesso e di giuramento di fedeltà praticato in tale occasione dalli antecessori. Il piacere di regnare che tanto incita gli animi dei Principi e dei privati non fece in esso la minima sensazione; anzichè ciascuno restò sorpreso dallo stupore nell' osservare con quanta indolenza e come di mala voglia si prestasse all' adempimento di quei doveri che sono indispensabili per un Sovrano. Uno dei primi atti di autorità da esso esercitato con grande applauso si fu di eliminare dalla Corte tutti i Frati, gli ipocriti, e i delatori che ingannavano suo padre, e di abolire tutte le pensioni da esso assegnate a uno stuolo di Turchi e di Ebrei fatti Cristiani, di Eterodossi cattolicizzati, e di Apostati richiamati

in

in grembo alla Chiesa. Questi assegnamenti che il volgo per derisione denominava *pensioni sul Credo*, e che non servivano se non per alimentare delli oziosi e facinorosi davano all' erario un notabile aggravio, e la loro riforma fece parte considerabile di quella economia che egli si prescrisse di mettere in pratica per vantaggio dei sudditi. Sua principale applicazione divenne subito la riduzione dei Monti, e la soppressione delle esorbitanti gravezze imposte con tanta poca considerazione del padre, ben persuaso che l'amore dei sudditi verso il Principe è sempre proporzionato alla loro prosperità. Senza distruggere con nuove leggi le rigorose inquisizioni di costumi stabilite dall'estinto G. Duca autorizzò col fatto la libertà mostrando tutto il disprezzo per i delatori, e condannando l'inopportuna severità dei Ministri introdusse un sistema di moderazione che gli conciliò l'amore e la venerazione dell'universale. Deposta la maestà, e alieno dall'orgoglio e dal fasto, imitando Ferdinando II. suo nonno intraprese a conversare familiarmente con la Nobiltà con intervenire a tutti i conviti, feste e trattenimenti che si facevano dai principali della medesima. Vedendosi l' ultimo maschio della Famiglia in compagnia di tre vedove, pensò a profittare di tutte le partite di piacere che gli si offerivano, e di ogni occasione che potesse distoglierlo dalla trista riflessione delle circostanze funeste nelle quali trovavasi avviluppato per colpa del padre. Tra queste vedove egli odiava la sorella Elettrice come totalmente conforme di carattere e di sentimenti a suo padre, e prima autrice delle disgrazie della Famiglia, e delle sue specialmente. Essa restò totalmente esclusa da ogni partecipazione di Governo, disprezzata dal fratello, odiata dal pubblico, e ridotta a dover celare il suo rammarico nel ritiro *della Quiete* dove viveva a gran parte dell'anno. La Principessa Violante era sommamente stimata, e parzialmente favorita da Gio. Gastone; una pietà solida e senza ostentazione accompagnata dall'esercizio di tutte l'altre virtù la faceva ammirare dal pubblico, e gli conciliava la venerazione del G. Duca, egli vi trovava di più una certa naturale ilarità, e una docilità per secondarlo accompagnata dalla franchezza e disinvoltura in modo che essa sola poteva sul di lui animo, e lo disponeva a qualsivoglia risoluzione. Forse lo spirito di contradire all'Elettrice portava il Gran Duca a praticare con la cognata questa parzialità, ma è certo che essa divenne ben presto l'arbitra del medesimo, la dispensatrice delle grazie, e la sola a cui fosse facile il dirigerlo in tutto. La G. Duchessa proseguiva a starsi in Boemia senza che praticasse con il marito verun atto di corrispondenza. I loro interessi erano in quello istesso stato di controversia in cui gli lasciò Gio. Gastone nel partirsi di là, nè vi era stato più modo di riunire animi così discordi fra loro. Allorchè morì il Principe Ferdinando averebbe essa inclinato a portarsi in Toscana, e l'Imperatrice madre ne aveva introdotto il trattato, ma non fu più possibile d'indurre suo marito a riceverla.

1723

Tale

1723 Tale era lo Stato della Corte di Gio. Gastone, ove ben presto si vide rinascere il brio e la galanterìa, ed essere frequenti i balli e i conviti dove prima aveano sede l'ipocrisìa, la tristezza, l'adulazione e l'orgoglio. Il G. Duca ordinò immediatamente che deposto l'antico abito Italiano comunemente detto *da Città* tutti i Cortigiani vestissero alla Francese. In vece dei Frati, delli Ipocriti, e degli Adulatori fu popolato il Palazzo di gioventù scelta, avvenente e brillante, i di cui capricci e le bizzarrie formavano il più lieto passatempo del Principe. Sotto un Sovrano che non volea rattristarsi tutto inspirava scioltezza e letizia, e l'esempio della Corte celeremente accettato dalla Città nel corso di un anno stabilì un sistema di massime e di costumi direttamente opposto a quello del passato governo. Allorchè dal principio del secolo per la guerra della successione di Spagna l'Italia restò inondata dalli Oltramontani, si variarono totalmente i costumi di questa Provincia. Napoli e le Città della Lombardìa furono le prime a ricevere gli usi e le massime dei nuovi Ospiti, e in conseguenza apparvero da pertutto nuove foggie di vestire, diverse idee di Cavallerìa, e una piena libertà di conversare le femmine. Le cautele, i riguardi, e le antiche massime di modestia divennero rusticità, gelosìa e mancanza di educazione, e quel che prima meritava lode e commendazione attirava allora il disprezzo e la derisione di tutti. Lo spirito di novità, la naturale inclinazione delli uomini a variar costumi, e il vantaggio di conversare con le femmine liberamente e senza pericoli fecero il più valido progresso in una Nazione sensibile, e dedita per carattere alla galanterìa ed al brio. Questa accettazione di costumi Oltramontani, necessaria conseguenza del frequente conversare con i Francesi e con i Tedeschi, fu in Toscana dai Frati fatta apprendere a Cosimo III. come la massima corruttela, e come causa sufficiente per attirare sopra i popoli l'ira del Cielo. Con questi sentimenti fu posto da quel Principe tutto lo studio per impedire che il supposto contagio non si insinuasse nel G. Ducato con inondarlo per ogni parte di Missionarj, occupare il popolo nell'esercizi di Religione, e spronarlo alli atti di penitenza. La Città di Firenze occupavasi più di ogni altra ogni giorno in questi spettacoli, i quali sebbene rendessero il popolo migliore nell'apparenza lo inferocivano di fatto, poichè facilmente si combinavano le discipline e le flagellazioni con i delitti atroci, e l'umiltà e la modestia con l'orgoglio e con l'oppressione. I Grandi costretti a simulare in patria cercavano altrove i piaceri, e ciò formava un perpetuo contrasto tra l'inclinazione e la forza. Allorchè l'Elettrice nel 1720. facilitò al pubblico i divertimenti del Carnevale, e promosse alquanto la libertà e l'allegrìa, si scuoprì nella Nazione un trasporto straordinario e non mai veduto per rompere quei lacci nei quali lo teneva vincolato la soverchia severità del Governo. Con tal prevenzione è facile immaginarsi quanto fossero accette alla maggior parte le massime del nuovo G. Duca e quanto ciascuno inclinasse a pro-

a profittare della libertà. Ritornarono in Patria tutti gli assenti, 1723
si condonarono le pene ai diffidenti del passato Governo, e gli atti di clemenza felicitarono molti sventurati, e spopolarono le carceri. Questo spirito di novità non si estese però a variar Ministero.

I vecchi Consiglieri di Cosimo III. furono tutti lasciati nella piena loro autorità. Il Gran Priore del Bene, e il Marchese Rinuccini erano quelli che dirigevano il Gabinetto, e il sistema politico della Casa Medici; al primo avea giovato per inalzarsi più il favore che l'esperienza faceano merito al secondo le molte legazioni esercitate con lode, ed i servizi resi al G. Duca a Utrecht e a Francfort. A questi aggiunse Gio. Gastone il Cavaliere Giraldi, il quale esercitato per lungo tempo nella legazione di Londra era stato da Cosimo defraudato di questa onorificenza per l'altrui persecuzioni. Era segretario di Stato il Cavaliere Montemagni da Pistoia Ministro secondo il genio di Cosimo, e più atto a eseguire che a immaginare le risoluzioni. A questo Consiglio abbandonò Gio. Gastone totalmente tutti gli affari, riservandosi solo la cognizione di quelli che più interessavano la sua sicurezza, e per i quali teneva una segreta corrispondenza con i suoi Ministri alle Corti estere. Le circostanze non permettendogli di deviare dal sistema adottato dal padre si uniformò a quello, e ordinò subito al Marchese Corsini di rinnovare in suo nome la protesta a Cambray; bensì risoluto di esser meno debole, e di conservare più illesa la sua Sovranità procurò di accrescere i presidj di Livorno e Portoferraio per guardarsi da una sorpresa, e pose in opera tutto lo studio affinè di ritardare per quanto fosse possibile l'ingresso in Toscana all' Infante. Questo caso reputavasi ormai imminente perchè già erano concordate le investiture, e i Plenipotenziarj delle Potenze mediatrici al Congresso già invitavano il Marchese Corsini a concorrere a nome del G. Duca con la quadruplice alleanza per *consolidare* all' Infante la successione. Questo invito siccome era preceduto da certe insinuazioni esprimenti l'indispensabile necessità di piegarsi alle altrui disposizioni, e indicative della forza che si sarebbe usata in caso di repugnanza, facea giustamente temere che poco avrebbe tardato a venire in campo l'articolo delle guarnigioni. E sebbene la Corte di Spagna si mostrasse apparentemente appagata dell' atto di garanzìa dei mediatori, non dimeno vedendosi contradetta la spedizione dell' Infante in Toscana avrebbe necessariamente voluto esigere l'intiero adempimento delle disposizioni dell'articolo V. Conveniva pertanto adottare un sistema che non ponesse affatto in diffidenza la Spagna ad oggetto di potere entrare in trattato con essa per qualsivoglia accidente e valersi delle disposizioni della Corte di Vienna par ritardare la spedizione dell' Infante, e impedire l'introduzione delle guarnigioni in Toscana. Si conobbe ormai non esser più luogo a sostenere l'atto del Senato di Firenze, perchè accettate l'investiture, e con esse il vincolo della feudalità non era verisimile che la Spagna avendo aderito al trattato in ciò che gli noceva volesse contravvenire al medesimo in quel solo pun-

1723 to che gli giovava. Fu perciò adottata la massima di recedere insensibilmente da questa pretensione, ma di procurare altresì all' Elettrice per il caso della sopravvivenza le maggiori prerogative in Toscana, e la libera disposizione delli allodiali Medicei. Non credevasi che la violenza potesse giungere al segno di privare l'ultimo fiato della Casa Medici di quelle facoltà che son comuni a tutti i privati.

Portarono queste deliberazioni la necessaria conseguenza di un esame sopra tuttociò che potesse cadere sotto la libera disposizione dell' ultimo fiato della Casa Medici. La renunzia fatta dall' Elettrice in occasione del suo matrimonio era stata annullata dal Testamento di Cosimo III, e un atto del Senato avea dichiarato questa Principessa capace di succedere in tutti i Fidecommissi e beni della Famiglia. Oltre gli allodiali provenienti dal fidecommisso indotto da Clemente VII, e quelli acquistati dal Duca Alessandro e dai successivi G. Duchi con i frutti del Principato, con le confiscazioni, e con i profitti della mercatura, venivano in considerazione ancora i miglioramenti: questi essendo per la maggior parte inseparabili dalla giurisdizione, non dubitavasi che dovessero compensarsi col prezzo il quale sarebbe ammontato a una somma che forse la Corte di Spagna non avrebbe potuto sodisfare con prontezza. Contavansi fra i miglioramenti le Fortezze, i Porti, i palazzi, le fabbriche pubbliche, le artiglierie, e vi si aggiungevano tutti i Feudi comprati dalla Casa Medici, e incorporati alla Corona di Toscana per passare nei successivi G. Duchi. Reputavasi un principio incontrastabile di ragione che l'erede dell' ultimo possessore di uno Stato potesse ripetere tali miglioramenti, e ritenere ancora gli Stati con la giurisdizione finchè non fosse pagato. Esisteva nella Casa Medici istessa un esempio di questa giustizia, poichè alla G. Duchessa Vittoria come erede della Casa d' Urbino la Camera Pontificia avea pagato i miglioramenti dei palazzi, delle fortezze, delle artiglierie e del Porto di Pesaro: Era parimente noto che dopo la morte di Francesco Sforza ultimo Duca di Milano l' Imperatore Carlo V. avea pagato agli eredi del medesimo l' importare del Castello di Milano delle Fortezze di Pavia, di Cremona e d' Alessandria ed altri miglioramenti notabili fatti dalla Casa Sforza per quello Stato. Recente ancora era l'esempio di Luigi XIV., il quale mosse guerra all' Elettore Palatino di Neoburg per le pretensioni della Casa d' Orleans del rifacimento dei miglioramenti fatti nel Palatinato dalla estinta linea di Simmeren; questi crediti furono poi liquidati nella somma di trecentomila scudi da Clemente XI. in cui per il trattato di Ryswick era stata compromessa la causa. A tutto ciò aggiungevasi il diritto indubitato separabile dalla giurisdizione di disporre delle cose mobili anco di quelle che per accidente erano state unite al Principato, e sulle quali nè l' Impero, nè la quadruplice alleanza poteano stabilire alcuna disposizione senza rendere più clamorosa all' Europa la violenza. Tutta la ricca e preziosa supellettile dalla Casa Medici cadeva in questa considerazione, e particolarmente le gioie, l' antichità, le pitture, e le statue che formavano il più

più bell' ornato della Corte e della Città. Che tutto ciò appartenesse liberamente alla Casa Medici, e non al Principato era stato riferito e provato con grande apparato di dottrine da Jacopo Gallo Giureconsulto Napoletano a Clemente VIII. nella causa che trattavasi avanti di esso tra il G. Duca Ferdinando I. e Don Pietro de Medici. Si comprendevano ancora in questa classe alcuni Feudi della Lunigiana acquistati con il diritto di alienarli liberamente e di passare nelli eredi e successori di sangue; fra questi era Prontemoli, la di cui investitura conteneva la clausula *pro haeredibus & successoribus*. Riflettevasi che tali diritti passando nell' Elettrice nel caso di sopravvivenza equivalevano all' atto del Senato, poichè non essendo verisimile che il successore volesse a mano armata conculcare così evidente giustizia, avrebbe dovuto per necessità capitolare con questa Principessa ed accordargli ogni maggiore sodisfazione. Credendo perciò sufficiente l'atto di protesta rinnovato a Chambray si pensò di recedere affatto da qualunque altra insistenza o trattato con la Corte di Spagna, prendendo unicamente di mira l'oggetto di ritardare all'Infante il passaggio in Italia, impedire con ogni sforzo l'introduzione delle guarnigioni, e mantenere illesa la Sovranità del G. Duca. I molti avvenimenti che sopraggiunsero nell' Europa parve che favorissero questo piano di politica stabilito da Gio. Gastone.

CAPITOLO QUINTO

Persevera il G. Duca nella negativa di accedere al trattato di Londra, e sostiene con vigore la sua libertà: Il trattato di Vienna lo garantisce dalla introduzione delle guarnigioni, ed egli recusa nondimeno di concordare con la Spagna e di ricevere in Toscana l'Infante: L'alleanza di Hannover sconvolgendo gl' interessi dei Principi, si vale di questa circostanza per temporeggiare e profittare dell' evento.

1724

DOpo la morte dei due autori e promotori del progetto di Londra Stanhope e Du-Bois, era accaduta anco quella del Duca d'Orleans. Il Re di Francia Luigi XV. era escito dalla minor età, e il primo Ministro Duca di Borbone non mostrava sentimenti molto conformi a quelli del suo antecessore. La compagnia di commercio stabilita a Ostenda dall'Imperatore Carlo VI., pregiudicevole alli Olandesi e contraria alli interessi dell'Inghilterra, alienava queste due Potenze dalla loro unione con la Corte di Vienna. Filippo V. avea renunziato il Regno a Don Luigi suo primogenito, ed opinavasi che il nuovo Re non avrebbe adottato per propri gl'interessi della matrigna. Il Principe Antonio di Parma in età di 45. anni disponevasi a un accasamento, e tutto pareva che concorresse a suscitare nell'Europa una revoluzione che annichilando il trattato di Londra desse luogo a fondare un nuovo sistema politico sulla base della giustizia, e delle reciproche convenienze di ciaschedu no. Questa mutazione tacitamente promossa dalla Corte di Vienna era

1724 ancora nelle speranze di Gio. Gastone, a cui non restava che augurarsi dal tempo e dal caso quel profitto che non potea procurarsi da per se stesso. A Cambray si era aperto il Congresso, e nelle conferenze si discutevano le respettive domande. I Plenipotenziarj Spagnoli liquidato il punto delle investiture fecero comprendere che volevano stabilire anco quello delle sicurezze, e perciò dimandavano che si effettuasse la condizione delle guarnigioni, o si lasciasse in piena libertà del Re il mandare l'Infante a Firenze; per conseguire la seconda domanda, sopra di cui insistevano principalmente raddolcivano il rigore della prima, e faceano proporre dai mediatori che le guarnigioni si formassero di sudditi del G. Duca, a cui si pagasse l'importare delle medesime, purchè giurassero di conservare quelle Piazze all'Infante per quando si desse luogo alla successione. Non piacendo al G. Duca di ricevere l'Infante si proponeva d'inviarlo a Parma con guardia e guarnigione del luogo, ma tutte queste proposizioni erano sempre contradette dai Ministri Imperiali, e da quelli del G. Duca egualmente. Ciò diede luogo a inviluppare maggiormente quei negoziati, e a fare che la Spagna profittando della alienazione che mostravano i mediatori dalla Corte di Vienna intraprendesse un contegno più sostenuto e contradicesse con più vigore alle domande delli Imperiali. La querela insorta sopra il diritto di conferire l'investitura di Siena fece universalmente conoscere quanto le due Corti fossero lontane dal reconciliarsi sinceramente. Il G. Duca nell'atto di succedere al padre avea domandato all'Imperatore le consuete investiture dei Feudi, e singolarmente anco quella di Siena, giacchè l'ultimo a conferirla era stato egli stesso nell'anno 1712. A tutto fu corrisposto secondo ciò che si era praticato in addietro, e quanto alla investitura di Siena fu deputato a Milano il Maresciallo Colmenero comandante di quel Castello a conferirla nella forma istessa che fu tenuta con Cosimo III. Questa investitura intendeva Carlo VI. di conferirla come Re di Spagna, e gli ordini della spedizione erano passati per la Cancellerìa detta parimente di Spagna. Dopo che il trattato di Londra avea provvisto con tanta precisione alla successione di quel Feudo, pareva che l'investitura da darsene a Gio. Gastone non portando a conseguenza veruna per il tratto successivo, dovesse reputarsi semplicemente un atto di mera formalità; nondimeno la Corte di Spagna vi si oppose con tutto l'impegno insinuando al G. Duca di sospenderne l'accettazione, e promovendo per mezzo dei mediatori alla Corte di Vienna delle difficoltà e pretensioni affinchè l'esame di questa controversia si trasferisse al Congresso.

Giustificò il G. Duca la sua condotta col Ministro di Spagna rimostrando che nel 1712. allorchè Cosimo III. fu astretto a ricevere questa investitura a Milano, Filippo V. non solo non vi si oppose, ma rimase appagato delle ragioni che gli suggeriva la predominante forza dell'Imperatore in Italia; che sussistendo tuttavìa questa causa medesima autenticata di più dai trattati di Utrecht, di Baden e di Londra, e dalle

solenni renunzie dell'istesso Re Filippo di tutti gli Stati d'Italia, egli non 1724
poteva recedere dall'ultimo Stato, nè farsi giudice di tal pendenza. Opponevano i mediatori a Vienna che nelle renunzie del Re Filippo non si comprendeva l'alto dominio di Siena, e che Carlo VI. avendo renunziato alla Spagna non poteva appropriarsi i diritti di quella Corona; domandavano perciò che il Re di Spagna ne fosse investito nella forma istessa che Carlo V. avea tenuta con Filippo II., e che il Gran Duca dovesse poi riceverne a Madrid la subinfeudazione secondo l'antico stile. Questa controversia siccome tendeva a far deporre all'Imperatore il titolo e le prerogative di Re di Spagna risvegliò nuovi impegni, e somministrò argomento a molte contestazioni. Rigettato qualunque esame di essa al Congresso si entrò in discussione fra i Ministri delle respettive Corti se gli Stati ceduti da Filippo V. formassero parte integrale della Monarchìa di Spagna, e se il Ducato di Siena fosse un Feudo diretto dell'Impero, ovvero una dipendenza del Milanese; obiettavasi che l'Imperatore non essendo discendente dal primo investito non poteva in conseguenza esercitare i diritti dell'investitura data a Filippo II., e adducevasi l'articolo VIII. del trattato di Londra che vietando alla Casa d'Austria qualunque atto di dominio sopra la Toscana si credeva che venisse a toglierli indirettamente anco questo. Anco a Firenze i Ministri d'Inghilterra e di Francia minacciavano il maggior risentimento delle loro Corti se il G. Duca avesse aderito a ricevere in Milano l'investitura di Siena, e gl'insinuarono di chiedere a Vienna una dilazione; egli replicava loro che se l'intendessero con l'Imperatore perchè le sue circostanze l'obbligavano a non mescolarsi in questa contesa, e a secondare quella forza che era più in grado di astringerlo; fece però ben comprendere che non avrebbe lasciato scorrere il tempo prefisso dalle leggi feudali alla consumazione di quest'atto, e che ai mediatori e non a esso apparteneva il domandarne la proroga. Una tale dichiarazione di Gio. Gastone fu appresa come una sicura riprova del di lui attaccamento alla Casa d'Austria, giacchè di questa inclinazione n'erano già precorse le voci alle Corti di Spagna e di Francia. Si fecero al Congresso dai Plenipotenziarj di Spagna delle forti querele sopra di ciò, si pubblicarono delle memorie, s'imputò l'Imperatore d'inosservanza del trattato di Londra, e finalmente fu necessario che la Corte di Vienna decretasse al G. Duca delle proroghe, e sospendesse l'atto finchè non restasse decisa o concordata questa pendenza. Bensì non mancò la Spagna di apportare al G. Duca nuove e maggiori molestie con la domanda formale delle guarnigioni. La renitenza dimostrata da Gio. Gastone di entrare in trattato con quella Corte per ricevere in Toscana l'Infante, l'aver ricusato con tanta fermezza tutti i progetti fatti per le convenienze dell'Elettrice, l'avere accresciuto di fortificazioni e di truppa i suoi Porti, e le voci che si spargevano ad arte della di lui vacillante salute aveano già fatto determinare il Gabinetto Spagnolo a non contentarsi della semplice garanzìa delle due Potenze.

1724 ze., e a volere esigere quella sicurezza che gli veniva accordata dal trattato di Londra. Risoluto di mandare quanto prima in Italia il Principe Don Carlo col consenso dell'istesso G. Duca, era anco costante nel sentimento di valersi in mancanza di esso di quei rimedj che la quadruplice alleanza non potea denegarli. L'indubitata parzialità delle Potenze mediatrici lo stimolava a non perdere questa occasione.

Esibirono pertanto i Plenipotenziarj Spagnoli al Congresso le loro formali domande affinchè in esecuzione dell'articolo V. si regolassero le guarnigioni da introdursi nelle Piazze di Toscana, Parma e Piacenza per la sicurezza dell'Infante Don Carlo. Le conseguenze di queste domande doveano essere che l'Imperatore non si opponesse all'ingresso dell'Infante in Italia, e che il G. Duca si trovasse nella necessità di entrare con la Corte di Madrid in un amichevole trattato per assicurare la successione; e quando le circostanze avessero obbligato a valersi con rigore dei diritti che dava il trattato, riflettevasi che le guarnigioni pagate dalla Francia e dall'Inghilterra averebbero interessato maggiormente queste due Potenze a sostenere le condizioni già stabilite. In qualunque modo la Spagna voleva introdurre in Toscana l'Infante, e avere il Porto di Livorno sempre aperto ai soccorsi nel caso di opposizione dalla parte dell'Imperatore. Ma non così l'intendevano i Plenipotenziarj di Vienna, ai quali per precisa istruzione della Corte conveniva opporsi a qualsivoglia introduzione di truppe straniere in Italia. Fu perciò replicato formalmente alle domande delli Spagnoli (*) che l'Imperatore avendo acconsentito allo stabilimento delle guarnigioni non era per opporvisi, ma a condizione però che si ricercasse prima il consenso dei possessori attuali, che questo consenso fosse libero, e non si facesse loro violenza veruna. Rimostravano i Plenipotenziarj Tedeschi a quelli dei mediatori che se il trattato dovea osservarsi nella sua integrità, la rigorosa intelligenza di esso era applicabile alle condizioni fondate sull'equità e moderazione non meno che a quelle che hanno per base la violenza; che il trattato volendo salva ed illesa la Sovranità e la quiete dei possessori attuali, sarebbe stato in contradizione con se medesimo se avesse inteso d'introdurre le guarnigioni nei loro Stati per forza. Asserivano di più non potersi neppure giustamente far loro una tale istanza, essendo ormai dimostrato che un Principe vincolato da guarnigioni non proprie perde assai delle ordinarie sue prerogative, e del libero esercizio della Sovranità. Di questa discussione si occupò lungamente il Congresso, e la Corte di Vienna non lasciò d'insinuare al G. Duca che si mantenesse costante nella negativa, e non si lasciasse pie-

(*) *Dispositioni art. V. &c. Sacra Caesarea Maiestas non adversabitur, dummodo iuxta literas praefati articuli, absque molestia modernorum possessorum, & iis libere assentientibus, ac sine turbatione quietis publicae, salvoque Caesaris & Imperii supremo dominio fieri possit.*

piegare dalle lusinghe di Spagna. Egli era già risoluto di opporvisi con tutto il vigore, ma il Duca di Parma le promoveva per far onta alla Corte di Vienna. Attendevasi che il nuovo Pontefice Benedetto XIII. già Cardinale Orsini concorresse con la Casa d'Austria per impedirle, ma egli era così poco informato delle cose politiche, e così alieno dal trattare gli affari, che ben presto fece conoscere quanto poco era da ripromettersi della di lui attività. Intanto però la controversia dal Congresso si estese alle Corti, e molto si disputò sulla necessità del consenso dei possessori attuali. Il Ministro Brittannico a Vienna facea l'Avvocato della Corte di Spagna, e sosteneva che se la quadruplice alleanza avea stabilito la sicurezza delle guarnigioni, aveva anco inteso di volerne l'introduzione in qualunque forma per la ragione che chi vuole una condizione, vuole anco il modo di poterla eseguire. Gl'Imperiali all'opposto valendosi delle insinuazioni del Ministro di Gio. Gastone procuravano di convincere l'Inglese con dimostrarli che l'introduzione delle guarnigioni non formava parte integrale del trattato, ma era una cautela appostavi condizionatamente e sempre che non fosse contradittoria al trattato medesimo.

Si rilevò pertanto con la voce e con la penna a Vienna e a Cambray che le disposizioni dell'articolo V. consistevano fondamentalmente nella feudalità, nella vocazione del successore con le preventive investiture eventuali, e nella afficurazione del totale possesso e quiete delli attuali Regnanti. (*) Queste tre condizioni apparivano talmente legate fra loro che l'alterazione di una averebbe distrutto le altre, mentre che il rimanente dell'articolo era suscettibile di qualsivoglia variazione senza ledere l'integrità della disposizione. Con questo spirito erano state concepite le investiture eventuali autenticate dalla approvazione della Spagna e di tutto il Congresso; e da esso erano parimente animati gli articoli del trattato nei quali è fatta menzione delle guarnigioni. Ripetevasi nel trattato che l'oggetto delle medesime era la pubblica tranquillità, e come mai, diceasi, si può conseguire la tranquillità pubbica, e quella delli attuali possessori con usare verso di essi delle ostilità? Nè potea conciliarsi il mantenere salvo ed illeso il possesso della loro Sovranità con togliergli l'arbitrio di far uso delle proprie piazze, e in conseguenza limitarli la difesa e l'offesa che sono le maggiori prerogative di un Principe libero come il G. Duca Non comprendevasi parimente come potergli rendere immuni da qualsivoglia molestia, mentre sono troppi i pericoli di arbitrio, di prepotenza e di ammutinamento che porta seco in uno Stato una guarnigione straniera. Aggiungevasi a queste ragioni l'interpetrazione grammaticale dell'articolo V. gli esempi

(*) *Absque ullo damno aut praeiudicio, salvaque per omnia Principum &c. possessione. „ Nell'articolo delle Guarnigioni è espresso che s'introducbino „ Absque ulla molestia aut sumptu possessorum.*

1724 pi che l' Istoria somministrava di casi molto conformi, e finalmente quello dell' istesso Re Giorgio, il quale benchè destinato per immediato successore al Trono della Gran Brettagna non potè esigere sicurezza veruna, nè portarsi al possesso del Regno se non dopo la morte della Regina Anna. Tali contestazioni combinate con la risoluta fermezza di Gio. Gastone di non ammettere in Toscana l' Infante e le guarnigioni facevano già prevedere ai politici una imminente rottura. Minacciavasi per parte dei mediatori lo scioglimento del Congresso, e l' Imperatore costante sempre nel punto della più rigorosa interpretazione del trattato, escludeva qualunque altro progetto e domanda che non avesse un immediato rapporto con il medesimo. In Toscana crescevano le speranze che si scompaginasse una volta la tanto aborrita quadruplice alleanza, e vedeasi volentieri che i mediatori più intenti a procurare il proprio interesse che a promovor la pace divenissero sospetti egualmente all' Imperatore e alla Spagna. Ed in fatti gli Olandesi impegnati per l' abolizione della compagnia d' Ostenda non trascuravano di ristringere i loro interessi con la Francia e con l'Inghilterra per indurre con la forza l' Imperatore a condescendere alle loro istanze. La Spagna mal sodisfatta dei mediatori faceva ogni sforzo per introdurre con il G. Duca un trattato senza l' altrui mediazione, e già era destinato per portarsi a tal effetto a Firenze il Marchese di Monteleone. La morte di Luigi I. avendo posto in necessità Filippo V. di riassumere il governo della Monarchia, i negoziati alle Corti e al Congresso restarono sospesi per qualche tempo. Un avvenimento così inaspettato somministrò ai Gabinetti nuove riflessioni, poichè l'Infante Don Carlo accostandosi sempre più alla successione della Corona, per cui non appariva molto remoto il caso atteso il gracile temperamento del primogenito D. Ferdinando, le Potenze mediatrici si persuasero della convenienza politica di interpetrare il trattato con il massimo rigore, e gli Spagnuoli medesimi mostrarono della repugnanza che si allontanasse dal Regno un Principe che potea facilmente divenire il loro Sovrano. Nondimeno Filippo V. piuttosto che aderire al desiderio dei Grandi pensò di accelerare la spedizione dell' Infante in Italia, e assicurare in qualunque forma la di lui successione nelli Stati già destinatili dal trattato di Londra.

Un apparato di armamenti navali sulle Coste di Spagna, rinforzi di truppe e di artiglierie a Lungone, esploratori e ingegnieri spediti ad arte per osservare Livorno e le altre Fortezze della Toscana doveano incuter timore in Gio. Gastone, e ridurlo a prestare orecchio alle proposizioni degli Spagnuoli. Dall' altro canto l' Italia mettevasi in apprensione dei movimenti delle truppe Imperiali, e non sapea perdonare al G. Duca come egli deviando dalle massime di suo padre esponesse con tanta indolenza lo stato a divenire il teatro di una guerra ostinata e sterminatrice. Ma le circostanze delle due Potenze erano troppo lontane dal disporle a una guerra perchè troppo si risentivano di quella sostenuta per tanto tempo. Anco i Gabinetti erano stanchi di una scherma poli-

politica nella quale senza che alcuna delle parti potesse giungere a conseguire l'intento, non si faceva che rendersi insensibilmente schiavi delle Potenze mediatrici. In Spagna i popoli desideravano ardentemente la pace, ed attribuivano alla Regina il ritardo della medesima; perciò all'intrigo successe la riflessione, e conoscendo Filippo V. che senza il concorso sincero dell'Imperatore non era possibile il conseguire per l'Infante le successioni destinategli dalla quadruplice alleanza, e non era sperabile senza gli impulsi della Corte di Vienna di vincere la repugnanza di Gio. Gastone per entrare in trattato, determinò di indirizzare colà tutte le sue pratiche direttamente e senza veruna partecipazione con i mediatori. Fu spedito a Vienna con la massima segretezza il Barone di Ripperda per tentare le disposizioni di quella Corte e introdurre il trattato progettando il matrimonio dell'Infante Don Carlo con la minore Arciduchessa figlia di Carlo VI. Era questi un Olandese dotato di talenti e di attività, franco nei maneggi, e totalmente adattato per far sorte alle Corti; aveva riseduto a Madrid in qualità di Ambasciatore delli Stati Generali, ma congedatosi dalla Corte e deposto il carattere, abbracciando il Cattolicismo restò quivi sotto la protezione del Re e del Cardinale Alberoni che l'ammesse alla confidenza delli affari. Giudicato opportuno per una commissione così importante giunse a Vienna ai primi di Febbraio, e introdusse occultamente le pratiche in modo che niuno dei Ministri delle altre Corti potè venire in cognizione dei suoi trattati. Il preliminare di essi fu di agire di concerto separatamente dalli altri, e la Corte di Vienna che non meno della Spagna mal soffriva la soggezione in cui la tenevano l'Inghilterra e la Francia concorse facilmente nei medesimi sentimenti. La risoluzione presa dal Re di Francia di rimandare in Spagna l'Infanta destinata sua sposa accrescendo le amarezze tra le due Corti sollecitò la conclusione dei negoziati di Ripperda, e finalmente li trenta di Aprile restò segnato in Vienna il tanto desiderato trattato di pace tra l'Imperatore e Filippo V. Era esso modellato sopra quello di Londra, se non che per quanto riguardava le successioni di Toscana e di Parma si escludeva affatto l'introduzione delle Guarnigioni (*) e si stabiliva che l'Infante avrebbe potuto a suo tempo entrarne al possesso in virtù delle investiture e dell'atto di garanzìa. Lo spirito del trattato era di unire le due Potenze in una Lega, e di ristabilire le due Monarchìe nelli stessi rapporti che

(*) *Art. VI. § 5. L'Imperatore e il Re di Spagna promettono di osservare di buona fede e religiosamente tuttociò che è stato stabilito nel trattato di Londra, ad oggetto di non introdurre in detti Stati durante la vita dei presenti possessori veruna truppa propria o che sia al loro soldo di modo che dandosi luogo alla successione dell'uno o dell'altro di detti Stati il Principe Infante D. Carlo ne potrà prendere il possesso in vigore delle lettere dell'investitura eventuale.*

1725 aveano fra di loro a tempo di Carlo II. Un trattato di commercio ammettendo i sudditi a Austriaci a godere di tutti i vantaggi della mercatura di Spagna consolidava maggiormente la compagnia d' Ostenda, ed alienava sempre più dall' Imperatore l' Inghilterra e l' Olanda. Così stretta unione fra le due Potenze togliendo alla Francia quel predominio che teneva sopra ambedue dovea naturalmente farla rivolgere a ristringere i suoi interessi con l' Inghilterra. Il Congresso di Cambray si sciolse da per se stesso, e tutta l' Europa restò colpita dalla novità del trattato, e dal modo con cui era stato concluso,

A Firenze si fecero delle dimostrazioni di gioia per il bene che la pace apportava all' universale, ma il Gran Duca non restò bastantemente appagato della medesima; il rimaner libero dal timore delle guarnigioni per quanto si reputasse un profitto, non credevasi però che le sole promesse fossero un provvedimento corrispondente alla forte passione che mostrava la Spagna di accelerare la spedizione dell' Infante in Italia, e di assicurarli validamente il possesso delle successioni. Erano già note le antiche pratiche del Marchese di Monteleone con le Potenze mediatrici per impegnarle a pressare il Gran Duca a dichiararsi sopra le proposizioni da farlisi, e prevedevasi per ogni parte che questa alleanza sarebbe stata di breve durata, e che nuove contingenze l' avrebbero ben presto interrotta. Determinato il Gran Duca di non alterare l' intrapreso sistema della più indifferente neutralità fece rinnovare a Cambray la consueta protesta, e ordinò ai suoi Ministri di escludere qualsivoglia apertura o proposizione di trattato senza la certezza preliminare che dovesse restare illesa la sua Sovranità, e salve le prerogative e la libertà dello Stato. Ripperda divenuto Duca, Grande di Spagna e Ambasciatore del Re alla Corte di Vienna uomo ardito ed impetuoso apprese la protesta del Gran Duca per un atto di ostilità, e per un oltraggio fatto al suo Re. Spiegavasi egli in aria minaccievole e severa col Marchese Bartolommei Inviato di Toscana che il Gran Duca nel voler fare l' impugnatore, e il riformatore del trattato di Londra preparava la rovina del proprio Stato, e la desolazione dei popoli; che egli ben riflettesse alla sua impotenza per far fronte alle forze dell' Imperatore e del Re Cattolico sempre pronte a piombare sul Gran Ducato qualora persistesse ad opporsi alle misure già prese; e finalmente che non sperasse di poter conseguire la minima alterazione dell' articolo V. del trattato di Londra perchè non era in potere di alcuno il farvi verun cambiamento. La feudalità, i torti fatti all' Elettrice, e la differenza tra la giustizia e la forza allegate dal Ministro Fiorentino per giustificare la protesta nulla valevano a calmare l' impeto e la veemenza di quello spirito soverchiamente franco e inconsiderato, che anzi si avanzò ad esigere che dal Senato di Firenze si annullasse l' atto del 1713. a favore dell' Elettrice e si procedesse a farne uno simile a favore dell' Infante. Il grado di prosperità e di grandezza a cui la Toscana sarebbe stata inalzata dall' Infante doveva animare il Gran Duca ed i popoli a prestarsi a qualunque deside-

rio

rio del Re Cattolico; poichè recuperandosi il Ducato di Castro e quello 1725 di Urbino, e formandosi alli Stati di Toscana e di Parma un così nobile accrescimento veniva a costituirsi un Principato dei più riguardevoli nell'Italia, non senza speranza di poter fare in progresso dell'Infante Don Carlo un Elettore dell'Impero. Tutte queste minaccie e lusinghe non fecero però la minima impressione nell'animo di Gio. Gastone, il quale replicando al Bartolommei lo istruiva con tali espressioni; *Io non voglio impegni, e voglio godere del benefizio del tempo per quanto posso, e ciò serva per regola di tutti i suoi passi.* Le circostanze favorivano assai questa massima, perchè sparsasi la notizia delle minaccie di Ripperda il Ministro di Francia e quello d'Inghilterra assicurarono il Bartolommei che le loro Corti non averebbero tollerato che si facesse al Gran Duca la minima violenza, e l'istessa sicurezza l'ottenne ancora per parte dell'Imperatore.

Irritato pertanto il Duca di Ripperda della invincibile fermezza di Gio. Gastone nel non volere accedere al trattato di Vienna, nè procedere alla dichiarazione dell'Infante per successore immediato nel Gran Ducato fece all'Imperatore a nome di Filippo V. una istanza formale affinchè pressasse il Gran Duca prima con gli uffici e poi con la forza a dichiarare l'Infante Gran Principe, e farlo giurare e riconoscere dal Senato. Fu replicato che la Corte Imperiale non avea mai riconosciuto in Toscana il carattere di Gran Principe (*), e che quivi non era di costituzione in Spagna il giurare e riconoscere il successore, e che perciò non si sarebbero potuti esercitare col Gran Duca per questo effetto se non delli uffici. L'intenzione di Carlo VI. era di sodisfare all'impegno contratto nei due trattati di pace, ma anch'esso non meno di Gio. Gastone aveva in mira di profittare del tempo, e non credeva del suo interesse l'accelerare intempestivamente la successione dell'Infante; perciò senza aver promesso esplicitamente di destinarli in sposa una Arciduchessa dava luogo alla Corte di Madrid di concepirne tutte le speranze affinchè questa lusinga continuasse a tenerla distaccata dall'altre Potenze. Esse già prendevano delle misure per mettersi in stato di garantirsi da qualunque pregiudizio potesse loro resultare dalla stretta unione del Re di Spagna con l'Imperatore. La prosperità del commercio Austriaco di Ostenda ingelosiva gl'Inglesi, e il supposto matrimonio dell'Infante poneva in grave sospetto la Francia. Portandosi il Re Brittannico a Hannover ove intervenne anco il Re di Prussia si stabilì fra questi due Monarchi e il Re di Francia una stretta alleanza, e ne restò segnato il trattato il dì 3. di Settembre. Una Lega offensiva e difensiva con scambievole e proporzionato concorso di forze vincolava gl'interessi di que-

(*) *Questa denominazione di Gran Principe fu attribuita in Toscana dall'uso più che dalla legge all'erede del Gran Ducato allorchè il Gran Duca Cosimo III. entrò in possesso del trattamento Regio.*

ste Potenze impegnate a sostenere i loro respettivi possessi e godimenti attuali di privilegj e prerogative specialmente in genere di commercio. L'oggetto di questa Lega da durare quindici anni esprimevasi esser quello di mantenere la pace e l'equilibrio dell'Europa, e di garantire l'osservanza del trattato di Westfalia e dei consecutivi al medesimo. S'invitarono ad accedere a questa alleanza l'altre Potenze, e particolarmente quelle del Corpo Germanico, il che dimostrava che si aveva in mira principalmente di agire contro l'Imperatore, e incorporando nell'unione le Provincie unite astringerlo a sopprimere la Compagnia d Ostenda e mendicare la loro amicizia per conseguire la garanzia dell'ordine di successione stabilito fino dal 1713. nella Casa d'Austria. Per quanto la partecipazione di questa alleanza fosse accompagnata dalle più obbliganti dichiarazioni di amicizia e di pace, conobbesi nondimeno a Vienna potere esser questa l'epoca di una revoluzione nel sistema politico d'Europa, e il seme di nuova guerra. Al Gran Duca fu insinuato di non lasciarsi sorprendere dai nuovi alleati e di continuare nell'intrapreso metodo della più indifferente neutralità. Non trascuravasi dall'altro canto a Vienna di promovere il matrimonio del Principe Antonio di Parma, e una nuova malattia sopraggiunta in Boemia alla Gran Duchessa faceva sperare ai Tedeschi e ai Toscani un felice cambiamento nell'ordine delle cose per cui si dissipassero, e si rendessero inutili tanti disegni mal concepiti, e unicamente appoggiati alla forza. Ciò però siccome non ebbe il successo che si desiderava non fece che rendere sempre più vigilante la Corte di Spagna per conseguire col fatto quelle sicurezze che non sperava con gli atti e con le promesse.

1726. Vedeva intanto Gio. Gastone con la massima indifferenza e tranquillità i principali Gabinetti d'Europa applicati a studiare sul caso della di lui morte, e per distrarsi dalle malinconiche riflessioni che gli suggerivano tanti maneggi e trattati occupavasi dei piaceri propri e di quelli dei sudditi. Appena cessato il lutto per la morte di Cosimo III. la Corte dei Medici era divenuta la sede del brio e della galanteria, e le liete conversazioni e i lauti banchetti ne formavano il giornaliero esercizio. Le più giovani e brillanti Gentildonne della Città erano intrattenute dalla Principessa Violante, e il Gran Duca si compiaceva di partecipare della letizia che inspiravano la vivacità e la bellezza. Propagatisi rapidamente nella Città i sentimenti della Corte si animarono facilmente tutti gli ordini di persone a variar costumi, e sbandita la ruvidezza, la simulazione e l'ipocrisìa rinacquero il gusto e la magnificenza delli spettacoli, la galanteria, il lusso e l'allegria popolare. La reduzione dei Monti avendo prodotto l'abolizione della maggior parte delle tasse che ferivano l'industria godeva l'universale di avere un Principe che si applicasse a sollevarlo dalle gravezze. L'avversione che Gio. Gastone dimostrò subito per i supplizj di morte inspirò nei sudditi dei sentimenti di umanità, e risparmiando al pubblico quelli orrendi spettacoli, che sotto Cosimo III. lo funestavano con tanta frequenza rallegrò gli animi

nimi della Nazione, e risvegliò in essa l'antico carattere d'ilarità. In 1726 breve parve che tutti i sentimenti dei popoli restassero maggiormente animati, e ricevessero un nuovo vigore; le pubbliche feste, i corsi, le mascherate dimostravano un trasporto straordinario, risorgeva l'industria, rinasceva il commercio, e le lettere ritrovarono nella Principessa Violante chi le sollevasse dalla antica oppressione. Seguitando l'esempio del suo defunto marito intraprese a proteggere e favorire gl'ingegni che si distinguevano sopra delli altri; trasportata per la poesia estemporanea occupavasi singolarmente dei concetti di alcuni poeti che ammetteva domesticamente alla sua presenza. Fra essi primeggiava Bernardino Perfetti da Siena, il di cui canto estemporaneo facea non solo l'ammirazione della Principessa, ma eccitava lo stupore in tutti quelli che lo ascoltavano. Per questo soggetto mostrando essa tutta la parzialità ne volle dare le più indubitate riprove allorchè nel 1724. determinò di portarsi a Roma. Sebbene prendesse il carattere d'incognito e usasse il nome di Contessa di Pitigliano volle il Papa Benedetto XIII. che si praticasse con la medesima l'istesso trattamento fatto nel 1700. a Cosimo III. Visitata da tutto il Collegio, e servita dal Cardinale Lorenzo Corsini che poi fu Papa, riscosse gli applausi di tutta Roma, e le sue conversazioni aperte a tutta la Nobiltà feccro risaltare i di lei talenti, la magnificenza e il buon gusto. In esse brillando principalmente il Perfetti con il canto estemporaneo si meritò in progresso l'onore della corona d'alloro nel Campidoglio che dopo il Petrarca era stato desiderato da molti, ma non mai conseguito da alcuno. Questa ceremonia fu eseguita li 13. Maggio 1724. con tutta la pompa, e con quella magnificenza che conveniva alla Principessa Violante arbitra dell'erario non meno che del cuore di Gio. Gastone. Il genio di questa Principessa si estese ancora fra i particolari, e s'introdusse fra la Nobiltà il far prova del proprio spirito nelle Commedie all'improvviso che recitavansi nelle villeggiature e alle quali non sdegnava d'intervenire l'istesso Gran Duca perchè davano motivo a nuovi intrattenimenti di balli, di cene e altri piacevoli passatempi. Il Gran Duca prima negletto e poco apprezzato divenne l'oggetto dell'amore dei popoli, e l'estinzione della Casa Medici cominciò ad apprendersi in Toscana per una grave calamità. I vecchi Aristarchi condannavano la soverchia libertà dei costumi come una strada aperta alla corruttela; lo riprendevano della parzialità che mostrava per quello stuolo di giovani scostumati che lo circondavano, quali il pubblico denominava Ruspanti (*), e lo qualificavano come promotore dei più stravaganti eccessi di depravazione.

Qualunque si fossero le inclinazioni di questo Principe, egli però seppe distinguere il favore dalla giustizia, a cui volle che fossero sempre sog-

(*) *I Ruspanti erano così detti dal ruspo, moneta con cui erano effettivamente pagati ogni settimana.*

1726 soggetti tutti quelli che godevano della domestica sua confidenza. Avendo confidato il Governo intieramente ai Ministri la legge operava direttamente, e non si dava luogo all'arbitrio tanto frequente nel passato Governo; ricorrevasi al Principe per le grazie, ed egli come che inclinato alla clemenza più che alla severità si mostrava facilissimo nel concederle. Guadagnato in tal guisa l'amore dei sudditi si meritò ancora la stima al di fuori, e l'Imperatore Carlo VI. e i di lui Ministri non faceano che ammirare il vigore con cui avea saputo resistere alle insinuazioni e alle minaccie delli Spagnuoli e dei mediatori per non entrare in trattato col successore, conservare la sua Sovranità libera, e allontanare dallo Stato qualunque molestia. Questo contegno che molti attribuivano a naturale indolenza ed ostinazione, e che procedeva dalla massima stabilità di non volere essere inquietato mentre vivesse nè entrare in veruno impegno, fu poi giudicato da tutti il più conveniente alle sue circostanze perchè lo poneva in grado di profittare delli avvenimenti che già facea prevedere il trattato di Hannover. Pareva ormai disciolta la quadruplice alleanza, e l'Europa tutta era in fermento per formare nuovi piani d'equilibrio fra le Potenze. La successione dell'Infante Don Carlo non era più il principale oggetto dell'applicazione dei Gabinetti, poichè gli Olandesi allarmati dai felici progressi della compagnia d Ostenda, e gl'Inglesi commossi dalla pretesa restituzione di Maone e di Gibilterra pensavano ai mezzi di prevenire gli effetti della stretta unione di Carlo VI. con Filippo V. L'accessione delli Stati Generali al trattato d'Hannover dovea esser la crise che decidesse del sistema politico, e perciò all'Haia si rivolsero tutti i negoziati ad oggetto di persuadere o dissuadere questa accessione. Una serie voluminosa di memorie, di repliche e di deliberazioni occupò l'ingegno e la penna di quei Ministri mentre procuravasi dai respettivi partiti di guadagnarsi delli aderenti. Non si parlava che della ferma risoluzione di tutte le Corti per conservare la pace, ma da ogni parte si preparava la guerra. Questo sconvolgimento facea sperare al Gran Duca un nuovo piano di successione più giusto e più conveniente di quello di Londra, o almeno un ritardo nella esecuzione del medesimo. Non si stancava però Ripperda di pressare l'Imperatore affinchè astringesse il Gran Duca a ricever l'Infante, e questo costante desiderio della Corte di Spagna faceva temere che la forza contro Toscana dovesse essere finalmente il prezzo della reconciliazione del Re Cattolico con le altre Potenze. La caduta di Ripperda dal Ministero di Spagna e la dimissione del Duca di Borbone da quello di Francia allontanarono per qualche tempo questi timori e lasciarono il Gran Duca tranquillo spettatore dell'universale sconvolgimento. Gli alleati di Vienna e quelli di Hannover ingrossavano i loro partiti con fare accedere le Corti della Germania e del Settentrione ai loro respettivi trattati. I punti principali delle controversie si erano ridotti alla restituzione di Gibiltetra, al commercio d'Ostenda, e alle pretensioni del Duca d'Holstein sopra il Ducato di Sleswick. Il fermento animava gli

spi-

ſpiriti, e l'animoſità produſſe facilmente le oſtilità le quali ebbero principio tra gli Spagnuoli e gl'Ingleſi. 1727

Mentre intanto s'intraprendeva in Spagna l'aſſedio di Gibilterra e gl'Ingleſi bloccavano Portobello i Miniſtri delle due alleanze occupavanſi nei progetti di pacificazione. La Francia e l'Olanda procuravano di raffrenare lo ſpirito ardente della Nazione Ingleſe deſideroſa di guerra, e la Corte di Vienna non traſcurava di rimovere inſenſibilmente la Spagna dalli impegni già preſi, e diſporla ad aſcoltare le propoſizioni di pace. In queſto ondeggiamento d'intereſſi e di avvenimenti non ſi trattava però di cambiare nella minima parte le diſpoſizioni del trattato di Londra, e il nuovo Ambaſciatore di Spagna a Vienna Duca di Bournonville non deſiſteva dal dare gl'impulſi i più ſtimolanti per indurre il Gran Duca a entrare in trattato con Filippo V. La morte di Franceſco Farneſe Duca di Parma accaduta li 26. Febbrajo fece naſcere qualche ſperanza di mutazione nell'ordine delle coſe. Era ſucceſſo in quelli Stati il Principe Antonio di lui fratello in età di 48. anni; la poca intelligenza che teneva col Duca e gl'intrighi dei Miniſtri di Spagna aveano fino a quel tempo fraſtornato il di lui matrimonio, ma le attuali circoſtanze, la di lui poca dipendenza per gli Spagnoli, e gl'impulſi delli alleati di Hannover faceano comprendere che non averebbe tardato ad eleggerſi in ſpoſa una Principeſſa. Per quanto il temperamento di queſto Principe e la di lui corpulenza non deſſero luogo a concepire ſicure ſperanze di prole, nondimeno non eſſendo il caſo impoſſibile già ſi formavano delle congetture ſopra gli avvenimenti futuri, e ſi prevedevano nuove guerre tra la Caſa d'Auſtria e la Spagna. Soſtenevaſi a Madrid che ſopravvenendo al Farneſe dei figli non avrebbero avuto verun diritto ſopra il G. Ducato, quale dopo la morte di Gio. Gaſtone ſenza prole maſchile veniva dal trattato di Londra aſſicurato ſenza contradizione all'Infante. Non così ragionavano gli alleati di Hannover i quali facendo precedere i diritti del ſangue a qualunque trattato giudicavano che i maſchi di caſa Farneſe avrebbero dovuto per giuſtizia eſcludere l'Infante dalla ſucceſſione dei Medici. Queſto dubbio dovea deciderſi dall'evento e dai ſucceſſi della guerra che ſempre più appariva imminente. Faceanſi in Alſazia e in Fiandra ſtrepitoſi preparativi tanto dalla parte dell'Imperatore che della Francia, minacciavaſi l'aſſedio di Luſſemburgo, e ciaſcuno credeva ormai inevitabile una generale rottura. Si propoſero nel tempo iſteſſo delle condizioni di pace, e preſtandovi orecchio la Corte di Vienna, dopo lunghe e mature diſcuſſioni dei progetti ſi ſegnarono fra l'Imperatore e gli alleati d'Hannover in Parigi li 31. di Maggio i preliminari per devenire allo ſtabilimento di un trattato di pace più permanente e proporzionato agl'intereſſi di tutti. Portavano eſſi in ſoſtanza la ſoſpenſione per ſette anni della compagnìa d'Oſtenda, la confermazione dei trattati di Utrecht, di Baden, di Londra e d'altre convenzioni fatte avanti l'anno 1725., e l'eſame delle innovazioni poſteriori da farſi in un Congreſſo; la ceſſazione delle oſtilità, il richiamo delle Flotte, il termine

di

1727 di quattro mesi per aprire il Congresso in Aquisgrana, e il regolamento del ceremoniale e dell' equipaggio per i Plenipotenziari delle Corone. La Corte di Spagna non trovando questi preliminari adequati al proprio interesse e alla dignità di Filippo V. interpose delle difficoltà, le quali non essendo sostenute dai Ministri Imperiali sparsero dei semi di diffidenza fra le due Corti e diedero luogo a trattare direttamente queste pendenze con gli alleati di Hannover.

Proseguiva nondimeno l' Imperatore Carlo VI. nella osservanza delli impegni contratti e promoveva con tutto il vigore la pace. L' Ambasciatore Duca di Bournonville rinforzava a Vienna le sue premure affinchè l' Imperatore interponesse la sua autorità col Gran Duca e lo pressasse ad ascoltare le proposizioni del Re Filippo, e condescendere a una convenzione di Famiglia. La segnatura dei preliminari e l' imminente apertura di un Congresso parevano opportune per determinare una volta un punto tanto discusso, tanto più che quando fossero riuniti in un sol trattato gl' interessi delle due alleanze la pertinacia non avrebbe prodotto altro effetto che di attirare sopra il Gran Ducato la forza. Si promettevano all' Elettrice tutte le convenienze e prerogative conciliabili con i trattati, e si faceva sperare ai popoli di Toscana tutti quei comodi e vantaggi che la Spagna può accordare alle Nazioni più amiche. Carlo VI. sempre alieno dal minacciare la forza non potè denegare gli uffici i più premurosi, ed in conseguenza fu insinuato a Gio. Gastone di valersi della opportunità e di profittare delle buone disposizioni della Corte di Spagna per assicurare le sue convenienze e la quiete dei sudditi. Il ritegno finallora mostrato dalle Potenze garanti del trattato di Londra per devenire apertamente alla forza incoraggiva sempre più il Gran Duca a persistere nella negativa di aderire al medesimo, ed in conseguenza riepilogando le antiche ragioni di coscienza e d' onore che l' obbligavano a tener salda la sua libertà, replicò di non potere ammettere verun trattato senza i preliminari della indipendenza del Dominio Fiorentino, della validità dell' atto del Senato, e della esclusione delle guarnigioni. La lusinga di guadagnar tempo per attendere dal caso qualche cambiamento più favorevole lo facea trascurare qualunque riguardo d' irritare la Spagna; dall' aspetto politico delle Corti di Europa ritraeva la più certa speranza di una mutazione, e mentre avea veduto vacillare tanti trattati non sapea persuadersi che quello di Londra non dovesse crollare. Determinò pertanto di profittare dell' apertura del nuovo Congresso per riprodurre le solite rimostranze contro i torti inferiti dal trattato di Londra alla Toscana e alla Casa Medici, e si prepararono nuove memorie per dimostrare l' insussistenza dei diritti dell' Impero sul Dominio di Firenze, la validità dell' atto del Senato, e gli artifiziosi negoziati della Corte di Vienna per acquistare un diritto che non aveva, e che avrebbe potuto condurla al possesso di quasi tutta l' Italia. Fu creduto opportuno che senza dispiacere all' Imperatore si collocasse tutta la fiducia nel Cardinale di Fleury il quale dopo essere stato educatore di Luigi

gi XV. era divenuto suo principale Ministro, ed acquistavasi nell'Europa opinione di probità, moderazione e inclinazione alla quiete. Egli avea già promesso di fare le parti di Avvocato della Casa Medici, e di essere il mediatore tra Filippo V. e Gio. Gastone, e la reconciliazione che si trattava tra la Francia e la Spagna dava luogo a sperare tutto il successo; e quando anche questo impegno del Cardinale non avesse prodotto gli effetti che si desideravano reputavasi almeno valevole a prevenire gli alleati d'Hannover per non consentire alla violenza, e trattenere la Spagna e l'Imperatore dal concertare delle nuove risoluzioni. Qualunque ritardo reputavasi sempre proficuo, poichè dal tempo più che dalli altri riflessi speravasi il cambiamento e una più conveniente disposizione.

1728

Una leggiera infermità sopraggiunta al Gran Duca e che dal Padre Ascanio Ministro di Spagna e dal C. Caimo Inviato dell'Imperatore era stata artifiziosamente qualificata come mortale risvegliò tutta l'attenzione delle due Corti, e accelerò le opportune disposizioni per il caso della vacanza. L'Imperatore stimolato dall'Ambasciatore di Spagna inviò al suo Ministro in Firenze un decreto Imperiale per cui s'intimava sovranamente ai popoli di Toscana di riconoscere per loro Sovrano l'Infante Don Carlo immediatamente dopo la morte di Gio. Gastone. Il Ministro lo vociferò e ne sparse imprudentemente le copie, e ciò diede occasione al Gran Duca di reclamare altamente perchè contro ogni buona legge si disturbasse il suo Governo in tal guisa, e si tentasse la fedeltà dei suoi sudditi; egli fece conoscere che il caso non era imminente, perchè mostrandosi al pubblico e intervenendo alli spettacoli e ai divertimenti della Città fu riconosciuto universalmente che la di lui sanità prometteva ancora molti anni di vita. Nondimeno siccome l'apertura del Congresso disegnato non più ad Aquisgrana ma novamente a Cambray incalzava la Corte di Spagna a stabilire la successione dell'Infante per non esporla in quella Assemblea a nuovi esami e restrizioni delli alleati di Hannover, il Duca di Bournonville obbligò la Corte Imperiale a nuovamente interporsi con Gio. Gastone e far uso di tutta la sua autorità e delle minaccie per indurlo a qualche trattato. Le più larghe promesse e le più dolci lusinghe si fecero precedere alla comminazione delle guarnigioni, e il Conte di Zinzendorff dichiarò al Marchese Bartolommei che l'Imperatore non poteva recedere dalli impegni contratti con la Corte di Spagna; e perchè si prevedeva la repugnanza del Gran Duca di procedere a verun atto di approvazione dei precedenti trattati si tentò di introdurre i negoziati direttamente coll'Elettrice. Fermi i preliminari dell'indipendenza del Dominio di Firenze e della validità dell'atto del Senato si fecero per parte del Gran Duca e della sorella delle repliche significanti il rispetto per le due Corti, e la buona disposizione per devenire a un trattato, ma il Gran Duca fece comprendere di non potere in modo alcuno recedere da queste condizioni, e che sperava dalla giustizia dei Principi di non esser violentato ad agire contro la propria coscien-

1728 scienza ed onore. Questo negoziato fu maneggiato per la parte di Gio. Gastone con tante cautele e con tanta lentezza, che conoscendo ormai il Duca di Bournonville non aversi a Firenze altra mira che di eludere tutte le proposizioni e di temporeggiare per profittare del caso, vinto dall'impazienza dichiarò che la sua Corte avrebbe preso misure più forti per vincere una renitenza così ostinata ed irragionevole. Impegnato il Conte di Zinzendorff a promovere questo trattato affinchè non si devenisse alla introduzione delle guarnigioni stabilita dal trattato di Londra offerì all'Elettrice il Governo assoluto della Toscana garantito da una lettera del Re Filippo, in cui li fosse promesso che durante la di lei vita l'Infante Don Carlo non si sarebbe ingerito in veruno affare del Gran Ducato; ma questo progetto non fu bastante per lusingare la Corte di Firenze, poichè fu replicato al Conte che dall'esempio della lettera di Francfort poteva dedursi quanto poco avessero di valore simili documenti. Non disapprovava però internamente la Corte di Vienna questa repugnanza del Gran Duca di concordare con la Spagna, ed i segni che già ne manifestava incoraggivano il Ministero di Firenze a deviare da qualunque proposizione. Ciò non ostante l'Imperatore per sodisfare ai trattati munì l'Ambasciatore di Spagna delli atti necessari per l'esecuzione del possesso a favore dell'Infante. Consistevano essi in un diploma diretto all'Infante medesimo per darli la facoltà del possesso e di esigere il giuramento di fedeltà; un rescritto all'Elettrice per dichiarar nullo ed invalido l'atto del Senato, ed esortarla a desistere dalle sue pretensioni; un *mandatum ad subditos* diretto al Senato, Magistrature, Ordini e popolo di Firenze per riconoscere l'Infante alla morte di Giovan Gastone con la cassazione dell'atto del 1713., e finalmente una Plenipotenza al Conte Borromeo per mettere in possesso l'Infante, e valersi delle armi in caso di resistenza. Con queste disposizioni s'incamminarono al Congresso il Ministro dell'Imperatore e quello del Re di Spagna.

CAPI-

CAPITOLO SESTO

L' opposizione delli alleati d' Hannover accresce gl' impulsi all' Imperatore e alla Spagna per pressare il G. Duca ad accomodarsi: Gl' invincibili ostacoli che vi s' incontrano fanno mutar sentimenti alla Spagna, la quale con un trattato concluso a Siviglia è garantita dagli alleati d' Hannover della pronta introduzione di seimila Spagnuoli nelli Stati destinati all' Infante: Si fanno dagli alleati di Siviglia le intimazioni al G. Duca, l' Imperatore vi si oppone, Gio. Gastone si destreggia e procura di combinare con l' una e con l' altra Potenza.

I Gagliardi impulsi con i quali la Corte di Spagna stimolava per ogni parte il G. Duca per indurlo a un trattato, la voce che si allestissero in Lombardìa diecimila uomini per accostarsi alle frontiere della Toscana, le imprudenti e orgogliose minaccie che il Frate Ascanio e il Conte Caimo faceano in Firenze di desolazione e di stragi non poterono rimoverlo dalle massime già stabilite. Il Marchese di Monteleone Plenipotenziario del Re Filippo presso i Principi dell' Italia affidato all' antica confidenza che avea tenuto con Cosimo III. si faceva sicuro di riescire nell' impresa e superare in tal guisa alla Corte il Duca di Bournonville suo emolo. Giunto a Firenze ed accolto con ogni dimostrazione d' onore non potè far gustare le sue proposizioni ai Ministri di Gio. Gastone, e trovò in essi una resistenza invincibile per ammettere qualsivoglia trattato senza essere sicuri di salvare la libertà di Firenze e la validità dell' atto del Senato. E siccome il Duca di Bournonville partendo da Vienna avea già dichiarato di voler fare istanza al Congresso della introduzione delle guarnigioni a norma del trattato di Londra, così il Gran Duca credè opportuno di far uso delle buone disposizioni del Cardinale di Fleury, per impedire qualchè precipitosa risoluzione. Fu perciò prevenuto questo Ministro delle massime e dei sentimenti di Gio. Gastone, e fu non meno convinto che nel regolare la successione di Toscana la Corte di Vienna eccedeva i trattati con acquistare dei diritti preventivi e immaturi, e quella di Spagna esercitava una falsa politica con sottomettere l' Infante e il Paese ad una schiavitù troppo pregiudicievole all' uno ed all' altro. Si esagerò la violenza delle espressioni e delle disposizioni contenute nei diplomi emanati per il possesso, e dimostrandosi che i diritti dell' Impero erano eventuali quanto le investiture, non poteasi esercitare dall' Imperatore sopra i popoli di Toscana verun atto giurisdizionale prima della vacanza. Non potersi dubitare che le mire di Carlo VI. tendevano a spogliare l' Infante delle principali prerogative della Sovranità, poichè troppo chiaro appariva che il *mandatum ad subditos* lo costituiva il primo tra i sudditi. Comprovava facilmente tutti questi sospetti l' indigesta mole di un libro diviso in due grossi volumi in foglio intitolato *Notizie*

1728 *della vera libertà Fiorentina* stampato in Milano da un certo Spanaghen, in cui aggruppandosi il falso col vero, e interpetrandosi stortamente i fatti istorici della Città di Firenze e della Casa Medici, si adombrava la libertà del Dominio Fiorentino, e gli si oscuravano tutte le prerogative. Il sapersi che l' Autore n'era stato largamente rimunerato e destinato a scrivere altre opere e specialmente la vita del Regnante Imperatore Carlo VI. provava bastantemente quanto quella Corte fosse attaccata al sistema di render precaria e totalmente soggetta all' Impero la Sovranità di Toscana. Questi principj così repugnanti al proprio decoro e al bene dei popoli dichiarò Gio. Gastone esser l'unica causa della renitenza mostrata per convenire con gli Spagnuoli totalmente ligj della Corte di Vienna, e credeva con questo metodo di aver procurato il proprio interesse non meno che quello del successore. E qualora la Corte di Francia avesse potuto illuminare sopra di ciò quella di Madrid, e ridurla a principj più conformi alla reciproca convenienza e all' interesse comune, egli si dichiarava pronto a prendere di concerto quelle risoluzioni che potessero più contribuire alla sicurezza della successione e alla scambievole sodisfazione. L' Abbate Giulio Franchini Residente alla Corte di Francia fu munito di plenipotenza per introdurre su questo piede un trattato, e per comparire al Congresso nel caso però che così richiedessero i Plenipotenziarj.

Queste riflessioni della Corte di Toscana convinsero il Ministero Francese della necessità di far argine al predominio dell' Imperatore in Italia, e di moderare per quanto fusse possibile le disposizioni dell' articolo V. del trattato di Londra. Anco l' Ambasciatore Brittanico Walpole deplorò l' acciecamento dei Ministri Spagnuoli nel sottomettere totalmente all' Imperatore l' Infante Don Carlo, e rilevò che qualora s'inducesse il G. Duca a prendere qualche temperamento sopra la successione dell' Elettrice, la sua Corte averebbe appoggiato i diritti e la libertà del Paese, e ridotto la Spagna a ricevere la successione di Toscana dalle mani della Francia e dell' Inghilterra in una forma più convenevole. Non meno insuperabile però sembrava al Cardinale di Fleury il punto delle guarnigioni appoggiato ai trattati e voluto espressamente dalla Regina che poco appagavasi delli atti, delle deliberazioni e delle promesse. Un trattato segreto segnato in Madrid tra la Francia e la Spagna li sette Marzo 1721, portava all' articolo IV. l' obbligazione della Corte di Francia di non opporsi alla istanza che le guarnigioni da introdursi fossero Spagnuole piuttosto che Svizzere, e di procurare che l' altre Potenze egualmente vi consentissero. Un altro trattato segreto segnato a Madrid li 13. Giugno dell'istesso anno con la Francia e con l' Inghilterra conteneva il consenso espresso di dette Potenze garanti del trattato di Londra per modificarne le disposizioni (*), e per introdurre in To-

(*) *Articolo secondo separato. Benchè l' articolo che riguarda le infeudazioni delli Stati di Toscana, Parma e Piacenza sia stato regolato dai trat-*

Toscana le guarnigioni Spagnuole. Non è dubbio che camminando sul piede di questi trattati non si rendeva impossibile di moderare l' odioso vincolo della feudalità, ed accordare all' Elettrice qualche prerogativa che conciliasse le sue pretensioni con i diritti dell' Infante Don Carlo. Sodisfatto il G. Duca su questi duè punti, l' introduzione delle guarnigioni Spagnuole o non sarebbe stata gravosa, o forse l' istesso Gio. Gastone l' avrebbe desiderata per garantire l' effettuazione delle convenzioni che avesse fatte col Re Filippo. In conseguenza di ciò il Cardinale di Fleury e il Signore di Chauvelin concorsero a trattare col G. Duca con principj più uniformi per salvare la libertà del Paese e l' atto del Senato, ma suggerirono però al G. Duca di proporre un piano di successione che presentasse alla Spagna qualche allettativo che la lusingasse più delle promesse e dei diplomi Imperiali. Riflettevasi che qualora si fosse stabilita fra le due Corti una convenzione che abbracciasse i loro comuni interessi, essendo essa appoggiata alla garanzìa delli alleati di Hannover non vi era da temere che l' Imperatore potesse opporsi ad una Lega così potente e che gli era tanto superiore di forze; ma troppo difficile pareva il ridurre a questi sentimenti l' Ambasciatore Spagnuolo, il quale irritato contro il G. Duca per non aver variato mai le sue repliche era già risoluto di fare alli alleati d' Hannover l' istanza formale delle guarnigioni a norma dei trattati del 1721. e ricusava di più prestare orecchio alle pratiche con la Casa Medici se non si stabiliva per preliminare il pronto ricevimento dell' Infante in Toscana. O l' Infante o le guarnigioni diceva egli essere ormai inevitabili, e declamava contro la politica della Casa Medici che qualificava per falsa e tendente alla

1728

trattati di Londra in vista di meglio assicurare a uno dei figli della Regina di Spagna il diritto di succedere a tutti i detti Stati sopprimendo tutte le varie pretensioni che fossero potute insorgere in questa occasione, e che il Serenissimo Re di Spagna abbia acceduto senza riserva ai detti trattati di Londra, Sua Maestà Brittanica e Sua Maestà Cristianissima non solamente non si opporranno alle modificazioni che potranno esser fatte su questo articolo alle istanze del Re di Spagna al Congresso di Cambray, ma faranno ancora agire i loro Plenipotenziarj con le istesse mire di concerto con quelli di Sua Maestà Cattolica, e promettono di garantire l' esecuzione di tutto ciò che sarà stipulato con essa su questo proposito.

Articolo terzo separato. Le dette Maestà Brittanica e Cristianissima promettono e s' obbligano d' ottenere dalle Potenze che sono concorse ai trattati di Londra che non saranno introdotte guarnigioni straniere nelle Piazze delli Stati di Toscana e di Parma non ostante la stipulazione fatta a questo effetto dai detti trattati, e che non si opporranno a qualunque passo che il Serenissimo Re di Spagna giudicherà a proposito di movere presso le istesse Potenze per impegnarle a consentire che vi siano introdotte le guarnigioni Spagnuole.

1728 alla rovina della Toscana. Dall'altro canto il Cardinale di Fleury faceva riflettere che se il G. Duca e i suoi sudditi si fossero ostinati a resistere all'introduzione dell'Infante e delle guarnigioni, e che in conseguenza fosse stato necessario il violentargli, questo nuovo genere di guerra che essi con ragione averebbero denominato assassinio, irritando tutta l' Europa avrebbe oscurato la gloria delle Potenze autrici di esso; non cadere in dubbio che qualunque anticipazione dovesse reputarsi ingiusta, immatura e contraria ai trattati, ed in conseguenza senza il consenso dell' attuale possessore non doversi intraprendere su quello Stato. Erano noti i disegni della Spagna d' inviare in Italia l' Infante e tenerlo in luogo prossimo alle frontiere della Toscana per prenderne opportunamente il possesso, e già sapevasi che il Duca di Modena si era offerto di riceverlo appresso di se. Tali incongruenze dimostrate saviamente dal Cardinale convinsero finalmente il Duca di Bournonville della necessità di attendere da Gio. Gastone la precisa dichiarazione delle sue intenzioni.

Premesso l' articolo di assicurare all' Elettrice la pacifica successione a forma dell' atto del Senato e di liberare il Dominio di Firenze dal giogo della feudalità disegnato dalle investiture eventuali e da tanti diplomi emanati dalla Corte Cesarea, propose il G. Duca che reso in tal guisa lo Stato più degno di un Infante di Spagna, avrebbe preso di concerto le opportune misure per introdurlo legittimamente al possesso. Il Senato avrebbe fatto un nuovo atto per farlo succedere all' Elettrice e acclamarlo dai popoli, i comandanti delle milizie e delle fortezze avrebbero giurato di riconoscerlo per dopo di essa, e queste sicurezze dimostravasi esser più valide e più legittime di una guarnigione. Dandosi il caso che l' Elettrice sopravvivesse al G. Duca e godesse pacificamente dei suoi diritti, si dimostrava essa disposta a ricevere in Toscana l' Infante con lasciarli in libera Sovranità lo Stato di Siena con le sue appartenenze, perchè il riceverlo vivente il G. Duca, oltre ad esser contrario ai trattati reputavasi di grave pericolo per cimentare il G. Ducato a una guerra. Una convenzione di Famiglia con l' Elettrice avrebbe potuto assicurare all' Infante l' intiero possesso delli allodiali e della ricca supellettile della Casa Medici, e le altre reciproche convenienze che si fossero giudicate opportune. Su questo piede offerivasi di concordare speditamente e con piena sodisfazione del G. Duca e dei popoli, senza il consenso dei quali faceasi comprendere al Cardinale che non potea procurarsi il vero vantaggio e la quiete del successore. Questo progetto discostandosi troppo dalle disposizioni del trattato di Londra non credè il Cardinale che dovesse discutersi la Congresso nelle conferenze ma trattarsi tra Corte e Corte. Erasi il Congresso adunato non altrimenti a Cambray ma a Soissons in situazione più comoda al Cardinale il quale doveva avervi la principale influenza. Dopo il trattato del Pardo che conteneva la formale accessione della Spagna ai preliminari, s' incominciarono a Soissons con calore le conferenze fra i Plenipotenziarj, ma il regolamento della successione di Toscana non vi fu

pro-

proposto perchè credevasi che averebbe apportato maggiori ostacoli alla conclusione della pace. Tutti i Ministri intervenuti al Congresso si trovarono concordi nel desiderio di accelerarne l' ultimazione, e prevedendo che l'interpetrazione di tanti trattati e la conciliazione di tanti interessi così discordanti fra loro avrebbe prodotto inviluppi e lunghezze, formarono un progetto di pace provvisionale che sospendesse la guerra e desse luogo a ciascuno di accomodarsi pacificamente con gli altri. L' affare delle successioni era stato escluso da questo progetto perchè non ne imbarazzasse l'accettazione, ma il Duca di Bournonville dichiarò di non poter convenire sull' altre pendenze se prima non avesse ricevuto sodisfazione per questa. In conseguenza di ciò passò alla formale domanda delle guarnigioni Spagnole a forma dei trattati del 1721., la quale sebbene imbarazzasse il Ministro Imperiale e non piacesse ai Plenipotenziarj d' Inghilterra e di Francia, nondimeno per non troncare le strade all' incamminamento della pace non si devenne a manifesta contradizione, e il Plenipotenziario Spagnuolo fu lasciato in una tal quale speranza di conseguire la sodisfazione che domandava. Il Cardinale di Fleury fece uso di tutta la sua dolcezza e soavi maniere per renderlo più docile, ma egli allegava gl' impegni dei trattati, l'ostinazione del G. Duca, e una apparente condiscendenza del Ministro Imperiale. Il progetto di Gio. Gastone era reputato incongruente, contrario alla dignità e alli interessi della Corte di Spagna, e contradittorio a tutti i trattati. La Regina stancata dal traccheggiamento dei Fiorentini non ammetteva altre cautele nè garanzie che la forza medesima. La Francia e l' Inghilterra vincolate dalli impegni precedenti non potevano opporsi scopertamente, e la Corte di Vienna non voleva essa sola l'odiosità della resistenza per attirarsi conrro le forze di tutti. In questo contrasto il G. Duca persisteva costantemente nelle sue massime mentre anco il Duca di Parma dichiarava egualmente di non voler guarnigioni. Non credevasi in Italia che la Corte di Vienna potesse mai consentire solennemente alle guarnigioni Spagnuole, punto che tanto interessava la sicurezza dei suoi possessi. e Gio. Gastone lusingavasi di ricevere da questa pendenza tutto il comodo e l' occasione di temporeggiare. Ma intanto il Duca di Bournonville era incalzato per portare a Madrid le precise e finali proposizioni dei Plenipotenziarj, i quali dopo molte e intralciate discussioni della forza dei trattati e dei respettivi impegni delle loro Corone convennero in Fontainebleau di aggiungere al progetto due articoli. (*) In essi, qualora la Spagna avesse accettato le altre pro-

1728

(*) *Art. I. Benchè nel trattato della quadruplice alleanza sia stato regolato tutto ciò che riguarda la successione delli Stati di Toscana e di Parma a favore del Serenіss. Infante D. Carlo, S. M. Imperiale S. M. Cristianissima e S. M. Brittannica confermano e ratificano tutto ciò che è stato stabilito in detto trattato per la detta successione, e s' obbligano di buona fede di pas-*

1728 proposizioni, l'Imperatore, la Francia e l'Inghilterra si obbligavano di passare col G. Duca i più validi ed i più convenevoli uffic j affinchè riconoscesse l'Infante per suo successore immediato, e si disponesse a riceverlo nei suoi Stati senza guarnigioni, assegnandoli un termine di sei mesi per prendere le sue risoluzioni, dopo il quale lo avrebbero forzato a ricevere le guarnigioni Svizzere a forma del trattato di Londra.

Con questo progetto essendo già partito per la sua Corte il Plenipotenziario Spagnuolo non restava che attendere le finali risoluzioni della medesima. Nel concertare con gli altri Ministri queste proposizioni il Cardinale di Fleury aveva avuto in mira di render servizio a Gio. Gastone affinchè non restasse oppresso da una repentina violenza, e gli rimanesse sempre aperta la strada a poter convenire con la Spagna; ma la fermezza di quella Regina e il vigore con cui sosteneva i suoi sentimenti tenevano tutti nell'incertezza e faceano temere di nuovi scompigli. La Corte di Francia e quella di Vienna non inclinavano punto alla guerra, e il Re Brittanico calcolava se in caso di scompaginamento più gli convenisse di aderire all'Imperatore o alla Spagna. Un inviluppo di trattati male orditi e poco conformi ai rispettivi interessi teneva le Potenze impegnate sopra certi articoli più per punto d'onore che per inclinazione o vantaggio proprio. Ciascuna averebbe desiderato un pretesto per rescinderli tutti egualmente e formarne un nuovo più conforme alle circostanze, ma mancava un genio sublime ed intraprendente per vincere tutti gli ostacoli. Il Cardinale di Fleury il più dispotico fra i Ministri e il più autorevole nel Congresso averebbe potuto profittare delle circostanze della Francia per riescirvi, se le sue vedute non fossero state limitate, ed il suo carattere così poco disposto alle novità. In questa situazione di cose la Corte di Spagna con una artifiziosa lentezza tenendo sospesi gli animi di tutte le Corti, e temporeggiando per assicurarsi dei tesori d'America si ponesse in grado di rendere più importan-

te

passare tutti i buoni uffici e di fare tutte le istanze al G. Duca di Toscana, affinchè col consenso dell' Elettrice vedova Palatina sua sorella dichiari per suo immediato successore in mancanza di maschi il detto Serenissimo Infante Don Carlo, e che prenda le misure le più accertate e le più pronte con la Spagna per assicurarli la detta successione; e l'istesso sarà praticato col Duca di Parma in mancanza di figli maschi.

Art. II. Sua Maestà Imperiale, S. M. Cristianiss. e S. M. Brittannica si obbligano, in caso che passato il termine di sei mesi il G. Duca di Toscana e il Duca di Parma non abbiano accordato nella sopraddetta forma di assicurare la successione al Serenis. Infante D. Carlo, di astringerli e d'introdurre le guarnigioni Svizzere nelle Piazze forti di Toscana e di Parma, o in quelle di quello che non consentirà alla detta successione nella forma che è stata regolata e disposta dalla quadruplice alleanza.

te la sua alleanza. Immutabile nel punto d' introdurre le guarnigioni 1729 Spagnuole in Toscana e forzare il Gran Duca a un trattato, procurava di attirare nel suo partito la Corte Brittannica con la lusinga del suo commercio e della acquiescenza sopra il possesso di Gibilterra. Guadagnatasi così l' Inghilterra non dubitavasi altrimenti della adesione della Francia, che nemica di entrare in guerra non altro studiava che di bilanciarsi fra l' una e l' altra Potenza per tenersi lontana da qualunque impegno. Conseguito l'appoggio delli alleati d' Hannover, la superiorità delle forze avrebbe ridotto la Corte di Vienna alla necessità di capitolare con accedere all'altre Potenze e consentire alle guarnigioni Spagnole, ovvero con dichiararsi più precisamente sopra l' ambito matrimonio dell' Infante Don Carlo con una Arciduchessa. Questo piano di politica adottato con fermezza da quella Regina ed eseguito con la massima sagacità dal Ministro Patigno cominciò subito a trasparire allorchè si conobbe illanguidita e cadente la stretta unione tra la Corte di Vienna e quella di Spagna. E molto più si resero manifesti questi principj di alienazione quando la Corte di Madrid avanzò a quelle di Francia e d'Inghilterra la formale istanza delle guarnigioni Spagnole a tenore dei trattati del 1721. accompagnata dalla dichiarazione di non voler concordare su gli altri punti del progetto senza questo preliminare. Un tal modo di agire separatamente pose in maggior diffidenza la Corte di Vienna, la quale insistendo che i negoziati si portassero al Congresso procurava di tenersi unite l'altre Potenze per non restar sola esposta al risentimento di tutte. La Francia non essendo disposta a rompere con l' Imperatore si tenne salda sul punto di compiacere la Spagna delle guarnigioni Svizzere a forma del trattato di Londra. Gl' Inglesi pressavano per la precedente dichiarazione delli altri articoli che interessavano il loro commercio, e tutti insieme reclamavano che l' Europa non poteva persistere a stare armata e in stato di diffidenza per fare il comodo della Spagna. Intanto la Corte si occupava in viaggi, si facevano dei riguardevoli armamenti a Cadice, e si spargeva artifiziosamente la voce che il Re di Spagna trattando di comprare il Ducato di Massa avea destinato di spedire quivi l' Infante con seimila uomini di truppa Spagnola.

Fra tanti timori persisteva nondimeno Gio. Gastone nel suo proposito di non recedere dalle già fatte proposizioni, e assicurato dall' Imperatore che egli non avrebbe aderito alle guarnigioni Spagnole si poneva in grado da non esser sorpreso, e si lusingava di poter sempre sperare dal tempo qualche favorevole cambiamento. Si provveddero delle milizie e si scelsero delli Uffiziali per ben dirigerle. Si viveva in una continua perplessità e facea maraviglia come la sola Spagna tenesse in sospensione tutta l' Europa, e come tanto si titubasse per commettere una violenza. Opinavano i meno informati che la differenza di esser le guarnigioni Spagnuole o neutrali non fosse un motivo sufficiente per fare una guerra, e rilevavano gli speculativi che dall' ammettere o dal rigettare in Italia gli Spagnuoli dipendeva la conservazione dei possessi della Casa

1729 d'Austria in questa Provincia; l'insistenza della Regina sopra questo articolo reputavasi una prova convincente che le sue mire tendevano a recuperare alla Monarchia il Regno di Napoli. Pendenti questi ragionamenti si avanzavano i negoziati, e finalmente la Spagna potè guadagnare l'Inghilterra e la Francia e separarle dall'Imperatore. Queste due Potenze fecero alla Corte di Madrid l'offerta formale di dar mano alla pronta introduzione delle guarnigioni, *siano Svizzere al soldo della Spagna o Spagnole*, e promessero di adempirla, *voglia o non voglia l'Imperatore*, purchè la Spagna si accordasse almeno provvisionalmente con l'Inghilterra segnando un piano di pace e facendo distribuire gli effetti dei Galeoni. Il Cardinale di Fleury compatì soavemente il Gran Duca e attribuì la violenza di questa risoluzione all'urgenza delle circostanze e alli impegni contratti precedentemente senza sua colpa; bensì devenne a nuove proposizioni per una convenzione, ma portando esse il preliminare delle guarnigioni non furono accolte. Gio. Gastone protestò che avrebbe fatto chiuder le porte a chiunque venisse per assalirlo, e indirizzandosi all'Imperatore convennero insieme di non consentire mai ad un passo così contrario alli interessi dell'uno e dell'altro. Gl'istessi Francesi restarono gravemente maravigliati come il Cardinale affettando inclinazioni tanto pacifiche, col pretesto di risparmiare una guerra ne promovesse una nuova; consideravasi che l'espugnazione di Livorno richiedeva una Flotta e un esercito da sbarco, e che quanto poteva essere ardua impresa il prenderlo per mare, altrettanto era facile all'Imperatore il soccorrerlo e difenderlo dalla parte di terra. Mentre tutti gli alleati scansavano l'occasione di spese s'impegnavano in un nuovo e più inevitabile dispendio. Credevasi però comunemente che l'Imperatore averebbe facilmente ceduto ad una Lega così superiore, e che il Gran Duca trovandosi solo e sacrificato da tutti avrebbe ricevuto tranquillamente le guarnigioni e l'Infante. Un contrasto politico tenne per lungo tempo i Gabinetti in agitazione, poichè l'Imperatore avendo offerto le guarnigioni neutre e l'adempimento di ogni altra sua obbligazione contratta nel trattato di Vienna, la Spagna esaminava se più li convenisse di rompere con esso e unirsi con gli alleati d'Hannover. La lusinga del matrimonio dell'Infante Don Carlo con la prima Arciduchessa era un forte incentivo per non distaccarsi affatto da quella alleanza, ma il lasciare il certo che offerivano gli alleati d'Hannover per un incerto che appena si poteva sperare la fece risolvere di attenersi al partito dei medesimi, e intraprendere con essi i negoziati per la conclusione di un trattato. Dimorava allora la Corte Cattolica nella Città di Siviglia, e quivi si trasferirono tutte le pratiche dei respettivi Ministri, un segreto impenetrabile occultava agl'Imperiali i disegni dei contraenti, e in Italia si stava in osservazione dell'armamento di Cadice, e si avanzavano le truppe dalla Lombardìa verso le frontiere del Gran Ducato per accorrere alla difesa di Livorno in caso che si tentasse uno sbarco. Insisteva il Padre Ascanio con Gio. Gastone perchè devenisse a un accomodamento,

e ri-

e rimostrava non esser conveniente il fare una guerra per le guarnigioni; 1729
replicava il Gran Duca esser meno conveniente il fare una pace per autorizzare un ingiustizia, e che il diritto della difesa e comune a chiunque.

Tale era lo sconvolgimento che produceva la risoluta fermezza della Corte di Spagna sull' articolo delle guarnigioni, allorchè un nuovo accidente raddoppiò il timore che si accelerasse a Cadice la spedizione della Flotta. Il Gran Duca un giorno passeggiando in veste lunga da camera inciampò, gli tracollò un piede che si slogò, e cadde a terra battendo il capo in cui si fece una piccola scalfittura. Ciò pose in moto tutti i Ministri esteri e specialmente quello di Spagna con spedire dei corrieri ed avvisare le Corti che un colpo di apoplessìa sopraggiunto al Gran Duca annunziava in breve la di lui mancanza. Un falso rumore empì subito l' Italia della vicina morte di questo Principe, e fu necessario che gl' istessi Ministri si portassero ad osservarlo per disingannarsi e convincersi che il riguardo di stare in letto era una cura necessaria della svoltura del piede e non effetto di apoplessìa. Nondimeno si accrebbero le truppe a Lungone e si rinnovarono le minaccie della imminente partenza della Flotta da Cadice. A Siviglia si avanzarono i negoziati, e gli alleati d' Hannover accettarono finalmente le proposizioni esibite loro da quella Corte. Contenevano esse in sostanza le condizioni da stabilirsi per un trattato provvisionale che facilitasse un permanente accomodamento delle pendenze con l' Imperatore da eseguirsi in due anni. Non ammettevansi però compensi provvisionali sopra l' introduzione delle guarnigioni Spagnuole in Toscana, perchè dovea effettuarsi immediatamente dopo la segnatura del trattato. Dovea essa consistere in soli seimila uomini, e le Potenze contraenti si obbligavano di far subito al Gran Duca e al Duca di Parma le intimazioni e diligenze che avessero credute opportune affinchè fosse ricevuta pacificamente e senza la minima opposizione. Si stabiliva il regolamento da osservarsi da queste truppe subito che fossero introdotte nelli Stati da presidiarsi, nè si parlava della spedizione dell' Infante perchè reputavasi una conseguenza del possesso da prendersi con le guarnigioni. Proponevansi parimente alcuni articoli segreti nei quali si stabiliva che questa introduzione dovesse eseguirsi nel termine di due mesi, e che a tal effetto le Potenze contraenti non potendo piegar l' animo delli attuali possessori con le persuasive devenissero alle minaccie; e notificato il trattato all' Imperatore nel caso che egli negasse di aderirvi rendendosi necessaria la forza, la Spagna averebbe preparato venti Navi da guerra, e la Francia e l' Inghilterra avrebbero dovuto rinforzare a proporzione questa Flotta per dirigerla a Livorno con ogni celerità. Introdotte con la forza le guarnigioni nelli Stati destinati all' Infante doveasi fare immediatamente la guerra all' Imperatore finchè non avesse aderito a questo trattato, e le Potenze contraenti si obbligavano di concorrere in una Lega offensiva e difensiva per tale effetto. Il Gran Duca prevenuto di questi negoziati inorridì nel vedere autorizzarsi dalle Potenze l' oppressione di un Principe a cui non

1729 poteasi per verun titolo vulnerare la Sovranità e intorbidare la quiete. Non credeasi a Vienna che i negoziati fossero ridotti a questa estremità ma l'Inghilterra, troppo avida di assicurare con la Spagna i propri interessi, secondando l'impeto della Regina non ebbe ribrezzo di sacrificare il Gran Duca e di far torto all'Imperatore. Finalmente li sei di Novembre fu sottoscritto in Siviglia il trattato tra il Re di Spagna, l'Inghilterra e la Francia, e fu invitata l'Olanda ad accedervi. Gli articoli segreti toccanti la forma dell'introduzione delle guarnigioni non furono pubblicati perchè quelli del trattato pubblico (*) furono creduti sufficien-

(*) *Articoli toccanti l'introduzione delle guarnigioni nelli Stati di Toscana e di Parma.*

Art. IX. Si effettuerà prontamente l'introduzione delle guarnigioni nelle Piazze di Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza in numero di seimila uomini di truppe di S. M. Cattolica e al suo soldo, le quali serviranno per la maggior sicurezza e conservazione della successione immediata di detti Stati a favore del Serenifs. Infante Don Carlo, e per essere in stato di resistere a qualunque intrapresa e opposizione che potesse incorrere in pregiudizio di quanto è stato regolato sopra la detta successione.

Art. X. Le Potenze contraenti faranno prontamente tutte le diligenze che crederanno convenienti alla dignità e alla quiete dei Sereniss. Gran Duca di Toscana e Duca di Parma, affinchè le guarnigioni siano ricevute con la maggiore tranquillità e senza opposizione subito che si presenteranno alla vista delle Piazze nelle quali dovranno essere introdotte.

Le dette guarnigioni presteranno ai presenti Possessori il giuramento di difendere le loro Persone, Sovranità, Beni, Stati e sudditi in tutto ciò che non si opponga al diritto di successione riservato al Serenifs. Infante Don Carlo, e i presenti possessori non potranno niente domandare o esigere che vi sia contrario.

Le dette guarnigioni non s'ingeriranno direttamente nè indirettamente sotto verun pretesto negli affari del governo politico economico e civile, e avranno ordine espresso di rendere ai Serenifs. Gran Duca di Toscana e Duca di Parma tutto il rispetto e onori militari che sono dovuti ai Sovrani nei loro Stati.

Art. XI. L'oggetto dell'Introduzione di detti seimila uomini delle truppe di S. M. Cattolica e al suo soldo essendo quello di assicurare al Serenifs. Infante Don Carlo la successione immediata delli Stati di Toscana, Parma e Piacenza, S. M. Cattolica promette tanto per se che per i suoi successori che qualora il Serenifs. Infante Don Carlo suo figlio o qual altro in cui cada il diritto di esso, sarà possessore tranquillo di detti Stati, e sicuro da ogni invasione e da qualunque altro motivo di timore, farà ritirare dalle Piazze di questi Stati le truppe che saranno sue, e non quelle dell'Infante Don Carlo o di chi sarà subentrato nei di lui diritti, dimanierachè con quest'atto la detta successione resti assicurata ed esente da qualunque accidente. Art.

cienti a spaventare il Gran Duca e ridurre l' Imperatore ad acconsentirvi senza impegnarsi a una guerra. Il dì 21. dell' istesso mese accederono al trattato anco gli Stati Generali, nè altro si attendeva a Firenze se non che la Toscana dovesse soccombere al turbine che gli sovrastava.

Restò sbigottito il G. Duca al primo avviso della segnatura di questo trattato, e sempre più fermo nella già presa risoluzione di non voler dividere con alcuno la sua Sovranità nè prestare il consenso alla propria oppressione si rivolse a esplorare con certezza i sentimenti della Corte di Vienna. Pendevano tuttavia i negoziati che i Ministri dell' Imperatore tenevano attaccati con gli Stati Generali per trattare una reconciliazione con gli alleati d' Hannover, e la garanzìa dell' ordine di successione per la Casa d' Austria stabilito nel 1713. dovea essere il punto di riunione tra Carlo VI. e i detti alleati. Questo articolo non procedente dalli antichi negoziati ma proposto integralmente di nuovo temèa Gio. Gastone che infine dovesse esser l' ultimo prezzo del suo sacrifizio. Nondimeno giacchè vedeva che questo incidente poteva esser proficuo per temporeggiare credè opportuno di unire i propri interessi a quelli dell' Imperatore e di opporsi apparentemente agli alleati di Siviglia con tenersi però sempre aperta la strada a un accomodamento; rifletteva che tutta la controversia tra l' Imperatore, e la nuova alleanza riducevasi infine all' esame se la successione di Toscana dovesse esser regolata dal trattato di Londra o da quello di Siviglia che ambedue concordavano nell' opprimerlo, e che violenza per violenza era ormai inevitabile il sacrifizio. Ma siccome dal tempo poteva sperarsi unicamente un rimedio, pose in opera tutto lo studio per profittare della resistenza dell' Imperatore e dei negoziati del Cardinale di Fleury. Erasi nel trattato segreto fra gli alleati di Siviglia stabilito il termine per l' introduzione delle guarnigioni, cioè

Art. XII. Le Potenze contraenti s' obbligano di stabilire secondo i diritti di successione già stipulati, e di mantenere il Serenis. Infante Don Carlo o chi subentrasse nei di lui diritti nel possesso e godimento delli Stati di Toscana, di Parma e Piacenza subito che vi sarà stabilito, di difenderlo da ogni insulto contro qualsivoglia Potenza che pensasse a inquietarlo, dichiarandosi con questo trattato perpetui garanti del diritto, possesso, tranquillità e quiete del Serenis. Infante e suoi successori in detti Stati.

Art. XIII. Riguardo poi ai dettagli concernenti il regolamento e la manutenzione di dette guarnigioni allorchè siano stabilite nelli Stati di Toscana di Parma siccome si può presumere che S. M. Cattolica e i Serenis. Gran Duca e Duca di Parma converranno fra loro in un accordo particolare, le LL. MM. Brittannica e Cristianissima promettono che subito che sarà concluso questo accordo Esse lo ratificheranno e garantiranno tanto a favore di S. M. Cattolica che dei Serenis. Gran Duca e Duca di Parma come se fosse inserito parola per parola nel presente trattato.

1730 cioè di quattro mesi per le pratiche da ultimarsi con i possessori attuali e di sei per l'esecuzione. Dieci mesi di tempo combinati con la resistenza della Corte di Vienna confortavano alquanto Giò. Gastone e gli faceano sperare qualche accidente più favorevole. Con questi principj fu ricevuta tranquillamente l'intimazione che gli sei di gennaro fecero al Segretario Montemagni il Marchese de la Bastie Inviato di Francia e Colman Residente d'Inghilterra a Firenze. Esibendo la lettera del trattato dichiararono al Ministro di Gio. Gastone che fermo stante il preliminare dei due invariabili articoli della introduzione delle guarnigioni e della immediata successione dell'Infante per i quali conveniva accedere a detto trattato, potevano il Gran Duca e l'Elettrice lusingarsi di qualunque condiscendenza del Re Cattolico e delli alleati. Furono essi assicurati della sincera disposizione di quei Principi di aver l'Infante per successore e di entrare in negoziato col Re Cattolico, ma si proposero dei compensi per conciliare le disposizioni delli alleati di Siviglia con le convenienze della Casa Medici e dello Stato. Si messero in campo tutti gli inconvenienti che averebbero prodotto in Toscana le guarnigioni Spagnuole, e si propose di formarle di soldati Toscani purchè la Spagna contribuisse alle spese; fu rimostrato che l'introduzione di tali guarnigioni avrebbe attirato sulla Toscana le forze della Casa d'Austria per far teatro di guerra uno Stato che ne era il meno capace, e che desolato una volta non era più sperabile di ridurlo in prosperità. Oltre il torto e la violenza che gli alleati di Siviglia averebbero fatto a uno Stato libero e neutrale fu posto loro in considerazione il danno che produceano all'Infante, a cui sarebbe infine toccata la Sovranità di un Paese ridotto in macìa, e dei sudditi oppressi dalla miseria. Per sodisfare poi alla Spagna ed agli alleati sopra l'altro invariabile articolo della successione immediata, dopo avere esagerato il torto che le Potenze faceano a una Principessa cui competevano tanti diritti incontrastabili ed evidenti, domandò il Montemagni che prima di spogliarla di ogni ragione era giusto il dichiarare quali fossero le convenienze che il Re Cattolico e gli alleati offerivano e promettevano per la medesima. Sebbene i Ministri confessassero di esser mancanti di opportune istruzioni sopra di ciò, nondimeno insistevano che senza la cieca e litterale accettazione dei due articoli preliminari non si dava luogo al trattato.

Siccome il piano formato dagli alleati di Siviglia era quello di non fare alcuna proposizione, e minacciando la pronta e inalterabile esecuzione del trattato indurre il G. Duca nella necessità di abbandonarsi alla lor discrezione, perciò doverono i Ministri di Firenze intraprendere un metodo di trattare il più circospetto per dimostrar confidenza nella Corte di Francia che offeriva la mediazione, non irritare gli alleati che minacciavano e tenere il G. Duca unito con l'Imperatore, da cui solo poteva sperarsi un freno alle impetuose risoluzioni della Corte di Spagna. A Vienna la communicazione di questo trattato era stata appresa come una intimazione di guerra; si erano subito dati delli ordini per far

far marciare delle truppe in Italia, ed era già stato dichiarato che il 1730
trattato di Siviglia conteneva una manifesta infrazione di quello di Vienna di quello parimente fatto con l'Impero nel 1725. Parve all' Imperatore che si volesse imporli la legge nella stessa forma che fu imposta alla Spagna dalla quadruplice alleanza nel 1718. e preparò opportunamente la guerra lasciando però sempre aperta la strada a trattar della pace. Vedeva che l'Inghilterra e l'Olanda non aveano alcuno interesse per violentarlo, e si lusingava che le semplici apparenze averebbero finalmente ridotto la Corte di Spagna a miglior partito. Questi sentimenti furono sinceramente comunicati al G. Duca il quale fu esortato a mostrare tutta la fermezza per non ammettere le guarnigioni Spagnuole senza però interrompere il filo delle pratiche introdotte per un accomodamento. E siccome in Francia si tenevano delle conferenze per concertare dei piani di guerra e le operazioni da intraprendersi, perciò si fecero calare dal Tirolo senza ritardo le truppe Tedesche per guarnire i Porti di Siena e le Piazze del Regno. Di più per rompere ogni riguardo fino allora praticato con la Corte di Spagna fu intimato formalmente al G. Duca di prendere a Milano dal Maresciallo Visconti l'investitura di Siena differita fino a quel tempo per via di proroghe. Ed affinchè gli alleati di Siviglia si persuadessero maggiormente della fermezza delle risoluzioni di S. M. nel non ammettere in Italia le guarnigioni Spagnuole fu trasmessa ai Ministri del G. Duca una dichiarazione in cui l'Imperatore mostrando di approvare che per il bene della pace S. A. R. trattasse un accomodamento con i Ministri delli alleati che risedevano alla sua Corte, si lusingava dall'altro canto che nulla sarebbe stato determinato senza sua partecipazione; poichè siccome tuttociò che fosse stato concertato contro le disposizioni del trattato di Londra lo avrebbe impegnato a valersi dei mezzi i più propri per impedirlo, perciò gli faceva intendere che se mai avesse aderito alla minacciata introduzione delle truppe Spagnuole troppo repugnante al predetto trattato, non avrebbe potuto dispensarsi di farle attaccare e disloggiare da qualunque sito per doverle in tal caso considerare come nemiche; e non dubitava S. M. che la prudenza del G. Duca avrebbe usato di tutta l'attenzione per mettere le Piazze di Livorno e di Portoferraio in uno Stato di valida difesa con guarnirle di quelle truppe che avesse giudicato più atte e necessarie per prevenire l'esecuzione di un disegno che oltre d'infringere la più chiara disposizione della quadruplice alleanza era tanto pregiudicevole alla quiete e interesse di S. A. R. Finalmente dichiarava S. M. esser risoluta di impegnare a tal fine i mezzi più propri ed efficaci e nel medesimo tempo i più pronti a secondare tutte quelle operazioni che potessero condurre alla tranquillità del G. Duca e difesa del suo Stato e sudditi come mezzo di assicurare quella di tutta l'Italia. Questa dichiarazione sebbene vincolasse il G. Duca togliendoli l'arbitrio di convenire con gli Spagnuoli senza che vi concorresse l'Imperatore, e non ponesse l'Imperatore medesimo in alcuna obbligazione

1730 di partecipare al G. Duca ciò che egli trattasse con l'altre Potenze relativamente alla successione della Toscana, nondimeno fu reputata opportuna per guadagnar tempo e disimpegnarsi dalle urgenti pressature con le quali i Ministri di Francia ed'Inghilterra incalzavano tutto giorno per l'accettazione dei due invariabili articoli apposti per preliminare di ogni trattato.

Erasi già dato principio in Firenze alle pratiche, e tenevansi fra i Ministri delle Potenze alleate e quelli del G. Duca delle conferenze per conciliare la circospezione, i riservi, i compensi e le cautele dei Fiorentini con l'impeto e con le minaccie della Francia e dell'Inghilterra. Quello spirito di superiorità che ha sempre il forte in confronto del debole annichilava i ragionamenti e le riflessioni che si adducevano per disimpegnare il G. Duca dalla pura e semplice accettazione dei preliminari, e le sessioni che si tenevano per tal effetto o si risolvevano con la precipitazione e con le minaccie, o si riassumevano con le lusinghe e con nuove proposizioni. In questo contrasto per non troncare affatto ogni filo del negoziato fu forza che i Ministri Toscani fossero i primi a formare dei progetti da sottoporsi all'esame delle Corti alleate. Insistendo sulle guarnigioni da stabilirsi di truppa nazionale a spese della Spagna rimostravano l'utilità e il danno di averle Spagnuole, perchè Portoferraio essendo così prossimo a Longone non poteva dar luogo a verun timore, e in Livorno qualunque truppa straniera avrebbe allontanato il commercio da quella Piazza. E quando fosse stata inevitabile l'introduzione di qualche milizia Spagnuola in Toscana si poneva in considerazione che senza offendere il commercio di Livorno si poteva dare all'Infante l'istessa sicurezza con introdurla in Pontremoli, Pietrasanta, nella fortezza del Salto della Cervia, e in Grosseto. Quanto alla immediata successione si rinnovavano le prime proposizioni di far succedere l'Elettrice nel Dominio Fiorentino e ricevere l'Infante in Toscana con rilasciarli la Sovranità di Siena, ma non si esclusero altri compensi che venissero proposti di condominio e di congoverno, purchè restasse in essi salvata la reciproca convenienza. Esaminati nelle conferenze che si tenevano in Francia tali progetti si replicò bruscamente che la Corte di Spagna non poteva entrare in alcun negoziato che differisse di un sol giorno l'esecuzione di quanto era stato stipulato a Siviglia. Ma comunicata in appresso ai Ministri dei mediatori la dichiarazione dell'Imperatore si mutò linguaggio e il G. Duca fece protestare apertamente che venendoli tolto l'arbitrio di convenire assolutamente da per se stesso, ne dovendo sottoporre i suoi sudditi alle calamità d'una guerra non gli restava luogo a proseguire i trattati se prima non vedeva conciliati gli interessi degli alleati con la Corte di Vienna. Fu fatto loro comprendere che in conseguenza non si potevano più ammettere in Toscana la guarnigioni Spagnuole, e che il sospendere qualunque atto che attirasse nel G. Ducato le forze Imperiali ridondava sempre in vantaggio dell'Infante medesimo. Tali sentimenti

ti si convalidarono ancora con gli atti esteriori, poichè oltre il rinforzo dell' ordinarj presidj di Livorno e Portoferraio, la mutazione dei Comandanti e il richiamo dei nuovi Uffiziali, si fecero circolare e si radunarono delle truppe per disporsi a una resistenza. Avvaloravano queste operazioni al di fuori del G. Ducato le truppe Tedesche le quali si riunivano per entrare nella Lunigiana. Ciò fece qualche impressione in quei Ministri che prima erano persuasi che l' Imperatore non fosse in grado d' intraprendere la guerra; e il G. Duca non mancò di esagerare da per se stesso a Filippo V. i pericoli che gli sovrastavano e il poco vantaggio che avrebbe reso al suo figlio con far distruggere quello Stato di cui doveva esser Sovrano. Al Cardinale di Fleury dichiarò di esser pronto a entrare in trattato, semprechè le condizioni di esso non lo compromettessero con l' Imperatore; e siccome S. M. I. non repugnava di prestare orecchio alle proposizioni di accomodamento, si rendeva perciò necessario che anco a Vienna s'indirizzassero i negoziati e le pratiche. Ciò nonostante il Residente Brittannico Colman pretese di esigere una pronta e decisiva risposta se venendo a Livorno la flotta di Spagna con le guarnigioni sarebbero o no ricevute. Se il G. Duca vi avesse acconsentito dichiarò che non sarebbero venuti che sei mila uomini come amici, e se vi avesse repugnato n' erano pronti all' imbarco quarantamila. Senza impegnarsi a una replica assoluta e precisa Gio. Gastone fece rispondere di avere depositato le sue intenzioni presso il Cardinale di Fleury, dalla di cui probità e rettitudine tanto esso che la Corte di Spagna doveano attendere il miglior successo di queste pendenze. 1730

Accrescevasi intanto ogni giorno più l' animosità fra le Corti, e si disponevano con vigore i preparativi di guerra. S' interessava in questa contesa l' Impero Germanico, e a Vienna non si parlava che di far dichiarare alla Dieta l' Infante decaduto dal diritto di successione. Per dare alla Spagna un motivo d' irritamento fu di nuovo intimato al G. Duca di non ritardare ulteriormente il prendere a Milano l' investitura di Siena. La Corte di Madrid si allarmò per questa novità, il Padre Ascanio minacciava e fremeva, e il G. Duca dichiarando di non voler farsi giudice di questa pendenza dimostrava che le circostanze l' obbligavano a secondare la volontà del più forte. Si formarono dai Ministri delle memorie sopra questo argomento, e si rinnovarono gl' istessi ragionamenti prodotti per l' avanti al Congresso di Cambray. La Spagna intimò al G. Duca che prendendo l' investitura dall' Imperatore lo avrebbe dichiarato decaduto dal Feudo, e la Corte di Francia intimò a nome dei Collegati che averebbe considerato quest' atto per un principio di ostilità. Crescevano i preparativi di Cadice, si riunivano i contingenti di milizie e di Navi promessi dai Collegati, e in Lombardia marciavano trentamila uomini calati dalla Germania per opporsi a qualunque attentato. Il Maresciallo Daun Governatore di Milano incoraggiva il G. Duca ad opporsi e gli offeriva tutte le forze di Cesare, e il Padre Ascanio minacciava l' e-

1730 l'esterminio del G. Ducato ed empiva di querele l'Italia per l'ingiustizia che si faceva al suo Re di non ammettere le guarnigioni Spagnuole. In circostanze così scabrose temendo il G. Duca di essersi troppo inoltrato con l'Imperatore e di attirare in conseguenza nel proprio Stato le forze dei due partiti si rivolse novamente alla Spagna, e dichiarò di accettare l'articolo preliminare della successione immediata, mostrando di non potere aderire alle guarnigioni per non dover concorrere alla propria rovina. Questo primo grado di condiscendenza fece mutar linguaggio ai Ministri dei Collegati, i quali convertendo le minaccie in lusinghe tentarono tutte le vie per farlo accedere direttamente al trattato di Siviglia e incorporarlo in quella alleanza. Ma non era facile il rimovere il G. Duca dall'adottato sistema di neutralità e dalla massima che si era prefisso di temporeggiare e destreggiarsi in forma da scansare le violenze, lusingandosi che un alleanza così numerosa e una associazione d'interessi fra loro contradittorj o si sarebbe divisa, o almeno non si sarebbero riunite per l'istesso oggetto le vedute di ciascheduno. Mai non si era veduto fare apparecchi di guerra con tanto ardore, nè mai le Potenze erano state così poco inclinate ad intraprenderla. Una farragine di memorie, di documenti e di riflessioni sopra la buona o mala fede di ciascheduno teneva occupate le penne nel tempo che si studiavano i mezzi i più decorosi per dispensarsi dall'armi. La Dieta di Ratisbona risonava dei rimproveri e delle scambievoli giustificazioni delle Potenze. Un decreto di commissione dell'Imperatore avea posto in fermento tutto il Corpo Germanico, poichè sottoponendosi all'esame di quella adunanza tutti i capi d'infrazione dei trattati nei quali la Spagna avea contratto con l'Impero le obbligazioni le più solenni, s'interessava tutta la Nazione Tedesca a prendere le più forti risoluzioni per riparare l'ingiuria che gli era inferita. L'installare in un Feudo un Vassallo dell'Impero nella forma che più piaceva alle altre Potenze senza il concorso dell'Impero medesimo dimostravasi essere il più grave insulto per un corpo così rispettabile e il più grande avvilimento per la Nazione. Nè mancò in tale occasione chi procurasse di far comprendere che per giustizia e per decoro doveasi dichiarar l'Infante decaduto dal diritto di successione, e incamerare i Feudi dopo la morte dei possessori per valersi delle loro rendite per la difesa dei diritti e delli Stati dell'Impero medesimo.

Da questa fermentazione prendeva più coraggio il G. Duca per opporsi all'introduzione delle guarnigioni prescritte come punto invariabile nell'*ultimatum* trasmesso da Filippo V. a Firenze. Dopo un lungo e maturo esame delle condizioni esibite da Gio. Gastone e promosse dal Cardinale di Fleury, la Corte di Spagna rimesse le sue risposte finali, sulle quali e non altrimenti si potesse fondare un trattato. Esprimevasi in esse: *che non essendo possibile a S. Maestà Cattolica allontanarsi in verun modo dalle disposizioni stabilite nel trattato di Siviglia, non può cedere in maniera alcuna al punto della introduzione delle guarnigioni nelle*

le Piazze destinate; ma che a fine di ovviare al temuto inconveniente d' 1730 *una guerra in Toscana procurerà con i Principi suoi alleati e con altri che si giudicherà conveniente, di prendere tutte le necessarie precauzioni per impedire qualunque invasione che possa farsi nelli Stati di Toscana, facendosi in caso necessario la guerra di modo tale che sieno portate altrove le calamità inseparabili dalla medesima; ed oltre a ciò procurerà la M. S. Cattolica di prendere altre provvidenze che possano assicurare la conservazione e indennità dei predetti Stati: Che a fine di conservare ed accrescere il commercio della Piazza di Livorno darà il Re Cattolico tali disposizioni che non solamente non possa essere impedito il suo presente regolar corso dalla guarnigione che deve introdurvisi, ma che a fine di farlo maggiormente fiorire gli accorderà i possibili vantaggi nel commercio di Spagna: Che S. M. Cattolica è pronta a concorrere e a condescendere a tutto ciò che sarà conducente alla maggior sodisfazione, decoro, onore e autorità del Sereniss. G. Duca, e della Sereniss. Elettrice vedova Palatina purchè non sia contrario al trattato di Siviglia nè pregiudiciale ai diritti del Sereniss. Infante Don Carlo: E per venire più al particolare, come che il medesimo Sereniss. Infante si trova già nell' età d' anni quindici, e per conseguenza nella sua età maggiore come Infante di Spagna, e fin d' adesso senza necessità di tutore: perciò arrivando il caso, che Dio allontani per lungo tempo, di dovere il Sereniss. Infante succedere effettivamente al Sereniss. G. Duca, promette S. M. Cattolica che nel Gabinetto che il Sereniss. Infante formerà, e manterrà per il buon governo di detti Stati, la Sereniss. Elettrice sarà la prima ad entrarvi unitamente col Sereniss. Infante, da cui sarà l' A. S. E. venerata con la più distinta attenzione e i dettami della quale seconderà per meglio assicurare la sua condotta: Che arrivando il caso della morte del Sereniss. G. Duca, che Iddio conservi lungamente, potrà la Sereniss. Elettrice prendere il titolo di G. Duchessa e godere di tutti gli onori e prerogative che abbiano goduto altre Gran Duchesse vedove al tempo che l' immediato Gran Duca successore sia entrato nel Governo e comando di detti Stati: Che spiegandosi la Sereniss. Elettrice sopra le particolarità che desidera nella esecuzione dei predetti articoli potrà S. M. Cattolica manifestare anco maggiormente la sua generosità, desiderando di compiacere alle Loro Altezze in tutto quello che sarà possibile e in nessuna parte derogativo del trattato solennemente celebrato in Siviglia, dal quale, come si è detto di sopra, non può S. M. allontanarsi: Che di tutto quello che resterà concordato nei termini sopra espressi S. M. Cattolica è contenta che si stabilisca tra essa e le Loro Altezze una convenzione particolare come di Famiglia a Famiglia a tenore dell' articolo XIII. del trattato suddetto, la quale firmata dai Ministri delle Altezze Loro e dal Padre Ascanio si manderà in diligenza a S. M. Cattolica per averne la ratificazione.* Una insistenza così costante sul punto delle guarnigioni poneva sempre più in angustie il G. Duca, il quale vedendo ormai impossibile di più temporeggiare, e conoscendo il pericolo in cui lo costituivano gli opposti sentimenti della Corte di Spagna e di quella di Vienna si prefisse di stabilire una convenzione che

1730 sodisfacesse all' una ed all' altra Potenza. Rimostrando pertanto che le circostanze attuali gli toglievano ormai l'arbitrio d' ammettere nel Gran Ducato le guarnigioni Spagnuole, facendo comprendere che queste essendo prescritte dal trattato non come causa principale di esso ma come mezzo efficace di assicurare la successione all' Infante, quando gli alleati avessero ciò conseguito con eguale sicurezza, variando mezzo non si alterava la disposizione mentre essa ricevesse l' intiero suo compimento. Offeriva pertanto i mezzi e gli atti i più solenni che la costituzione del G. Ducato potesse dare per riconoscere, giurare e costituire l'Infante nell' intiero possesso della successione, ed esibiva ancora di condiscendere a quelle sodisfazioni che S. Maestà mostrava di desiderare e il trattato non prescriveva. Furono perciò rinnovate nella replica all' *ultimatum* le antiche proposizioni, e vi fu aggiunto che *per dare a S. M. Cattolica un più sicuro riscontro che S. A. R. non solamente intende di assicurare nel miglior modo possibile la detta immediata successione, ma di stabilirla ancora e di assodarla oltre ai termini prefissi nel trattato di Siviglia, è pronto a ricevere il Sereniss. Infante in vita sua in questi Stati, e per sicurezza di sua persona formarli una particolare guardia del corpo, ed a regolare le proprie guarnigioni ed aumentarle a misura delle sue forze e di quelle del Paese.*

CAPITOLO SETTIMO

Il G. Duca promove l' esaltazione del Cardinale Corsini al Pontificato: Gli Spagnuoli e i Tedeschi lo incalzano per introdursi nelle sue Piazze ed ei si schermisce dalli uni e dagli altri: Acconsentendosi con il trattato di Vienna alla introduzione delle guarnigioni Spagnuole egli concorda con Filippo V. per le convenienze sue e dell' Elettrice e accede a detto trattato: La Flotta Angl-Ispana introduce pacificamente in Livorno le guarnigioni ed è stabilito un regolamento per le medesime.

PErduta ormai qualunque speranza di conservare la libertà fino alla morte, e allontanarsi d' attorno le inquietudini e le molestie della successione, si abbandonò Gio. Gastone al destino, e stanco di più lottare coi Gabinetti lasciò ai propri Ministri l' intiera cura del Governo e delle sue convenienze. Il lungo decubito per curarsi dalli effetti della caduta l'avea già tenuto celato al pubblico, e la debolezza di macchina contratta per questa causa lo invogliò a continuare nell' istesso tenore di vita. Guardando il letto e la camera, reso invisibile agli occhi dei sudditi non ammetteva alla sua presenza che pochi di quei Ministri che più godeano la sua confidenza, e quello stuolo di giovani destinati a distrarlo dalla malinconìa, e a secondare i suoi stravaganti capricci. In questa situazione non era facile alla Principessa Violante di animarlo a più nobili divertimenti e alle azioni gloriose; essa diveniva molesta con le insinuazioni, e il G. Duca insensibilmente si dava in preda al più vile dei suoi

suoi domestici. Giuliano Dami figlio di un villano dei contorni di Firenze dopo i più abietti esercizj della Campagna e della Città avendo avuto in sorte di esser fatto lacchè di Gio. Gastone si portò con esso in Boemia. Le sue maniere insinuanti avendoli meritato la confidenza del Padrone, fu messo a parte del libertinaggio e della dissolutezza che esercitava in Praga allorchè vivea segregato dalla consorte. Ritornato in Toscana fu incumbenza particolare di Giuliano di procurare al Principe gl' istessi piaceri, e questo lungo possesso di confidenza lo avea condotto insensibilmente ad acquistare il predominio sopra di esso. Promosso al rango di suo aiutante di camera, decorato della cittadinanza di Firenze e fatto partecipe di tutte le Magistrature era l'arbitro delle grazie, il solo che aprisse l'accesso al G. Duca, e l'unico direttore dell'interno regolamento di Corte. Per quanto Gio. Gastone mostrasse di favore e di parzialità per costui, non tollerò per altro che si mescolasse nelli affari di Governo e nella amministrazione di giustizia, e facendolo libero dispensatore di quelle grazie che possono indifferentemente distribuirsi più all'uno che all'altro non alterò per questo nella minima parte la buona giustizia. Fu opinione bensì che egli si valesse di questo istrumento per umiliare l'orgoglio dei Grandi i quali addetti al vecchio sistema di Cosimo III. ed esclusi dall'attuale Governo non sapeano adattarsi a fare la Corte a un villano per conseguire una grazia dal Principe. Quindi è che sebbene il regno di Gio. Gastone sembrasse favorito dal Cielo con far risorgere in Toscana quelle prosperità che n'erano state allontanate dal padre con l'oppressione, nondimenò in Firenze non mancava un partito di malcontenti e diffamatori del proprio Principe. I Frati e tutti quelli che aveano parte nell'antecedente Governo non faceano che disprezzare la condotta del G. Duca ed esagerare le conseguenze della libertà, il fomento che si dava al vizio, e il torto che si era fatto alle persone Religiose con disprezzare i loro buoni consigli ad escluderle dalla Corte. La libertà che il G. Duca aveva generalmente accordato per i costumi e per il modo di conversare variando le antiche consuetudini inspirava nella gioventù la scioltezza ed il franco procedere, che da taluni si considerava come la via più diretta per condurre al libertinaggio e alla depravazione. Le massime e le maniere Oltramontane aveano già preso piede in Italia, e il bel clima di questa Provincia attirava il concorso di ogni Nazione. Dopo che il nuovo sistema di perfetto equilibrio avea riunito le Potenze principali d'Europa in una sola alleanza, anco i sudditi respettivi cominciarono a considerarsi scambievolmente come una sola Nazione. Livorno attirava in Toscana promiscuamente Inglesi, Spagnuoli, Francesi e Olandesi, e Firenze gli tratteneva con i passatempi e con gli spettacoli. Quello spirito d'intolleranza inspirato da Cosimo III. contro i non Cattolici non era più d'impedimento per la loro dimora nella Capitale, che anzi ammessi a convivere liberamente con i Cittadini, communicando ad essi le proprie loro maniere contribuirono a estinguere affatto l'antica riservatezza e rusticità, e a far concepire dell'orrore per l'ipocrisia.

1730

Un

1730 Un cambiamento così repentino non potea non produrre qualche straordinario accidente di mal esempio, quale si allegava per prova di quanto asserivasi per far credere il Principe nemico della virtù e promotore del vizio. S' adduceva l'esempio delle di lui turpitudini, ma questo esempio non era pubblico e s'immaginavano dei Romanzi e si supponevano dei fatti e delle testimonianze per accreditare la diffamazione. Si spargevano perciò delle satire e dei libelli, e si formava di Gio. Gastone un carattere il più stravagante e vizioso, ma però lontano dalla verità. Ciò fu causa che in questo Governo non pochi della Nobiltà soffrissero dei travagli e delle mortificazioni che sotto Cosimo III. sarebbero state loro risparmiate. Chi aveva tali sentimenti desiderava la successione dell' Elettrice perchè col di lei Governo sarebbero ancora risorte le massime di suo padre. Dall' altro canto il maggior numero opinava diversamente, poichè il popolo sciolto dalle catene di un Governo grave e molesto, gustando i piaceri della libertà e le altre felicità che l' accompagnavano non avrebbe saputo adattarsi a ritornare sotto il giogo dell' ipocrisia e dell' oppressione, e prorompeva scopertamente in espressioni piene di dispetto e d' ingiurie contro l' Elettrice e contro chi favoriva la di lei successione. Non è perciò maraviglia se la feudalità imposta dal trattato di Londra trovò in Toscana dei partigiani, e se la dichiarazione di nullità dell' atto del Senato del 1713. ebbe forse più applauso in Firenze che a Vienna: Questa istessa divisione di desiderj e di sentimenti si era introdotta nel Ministero non meno che tra i privati, ma prevaleva il numero di quelli che bramavano un successore che non si allontanasse dalle massime di Governo introdotte e stabilite da Gio. Gastone. Una tale disparità di sentimenti nella Nazione avea tenuto in qualche sospetto le due Corti di Vienna e di Spagna, facendo temere che sotto questa apparenza di desiderare o di aborrire il Governo dell' Elettrice covasse sempre un partito di Republicani facile a produrre una revoluzione per opporsi alle disposizioni del trattato di Londra. Il Gran Duca lasciava che ciascheduno opinasse a suo talento e desiderasse ciò che credea più vantaggioso, semprechè non ne restasse alterata la quiete pubblica; non potendo più salvare la sua libertà studiò tutti i mezzi di salvare almeno lo Stato da una guerra e da una invasione. Mantenevasi tuttavìa nell' istessa dubbiosa situazione la pace d' Europa, scorreva il termine prescrittosi dagli alleati di Siviglia per l' esecuzione del trattato, moltiplicavano le memorie e le giustificazioni tra Corte e Corte, e si preparavano l' armi senza aver volontà di fare la guerra. Un genio pacificatore che avesse saputo insinuarsi con efficacia e conciliare con dignità gl' interessi di tutti averebbe potuto facilmente produrre il bene tanto desiderato della pace universale. La morte di Benedetto XIII. risvegliò la speranza di avere un Pontefice di qualità opportune per questo effetto, tanto più che il Collegio vedendo i danni cagionati dalla incapacità del defunto Papa si applicava maturamente a concorrere in un soggetto che avesse i talenti per ripararli. Dopo che il Conclave era

stato

stato per più mesi agitato dalle consuete fazioni ed erano stati inutilmente posti al cimento vari soggetti di esperimentato merito e grati all' universale, i partiti Francese e Spagnuolo collegati con quello d'Albani rivolsero le loro mire sopra il Cardinale Lorenzo Corsini Fiorentino. Era egli in età di 79. anni, difettoso di vista e di gambe, ma pronto di spirito e il più capace di riporre in sistema il Governo della Chiesa e dello Stato; poichè la lunga carriera, le speciali commissioni bene adempite, e i naturali talenti lo metteano a portata di ben discernere gl'interessi del Papato e quelli d'Italia; creatura favorita di Clemente XI. non poteva essere accetto alla Casa d' Austria, la quale in due altri Conclavi avea procurato sempre d' escluderlo dal Pontificato. Egli non era fra gli espressamente esclusi dall' Imperatore, ma il Cardinale Cienfuegos a cui era affidato il segreto della Corte di Vienna vedendolo così desiderato dal partito Borbonico recusò di far concorrere gl' Imperiali a questa elezione, dichiarando che non sarebbe stata conforme alle intenzioni di Sua Maestà. Era la Casa Corsini da lungo tempo totalmente addetta alla servitù della Casa Medici e ne godeva tutto il favore. Il Cardinale Lorenzo era specialmente favorito e distinto dalla Principessa Violante e in conseguenza poteva promettersi tutta l'efficacia di Gio. Gastone alla Corte di Vienna. Egli avea avuto la virtù di esortare i suoi promotori a desistere da qualunque premura, ma nondimeno la Principessa volle tentare tutte le strade per inalzarlo. Oltre le qualità personali che rendeano il Cardinale Corsini meritevole del Papato, rimostrò il G. Duca all' Imperatore che questa famiglia essendo in possesso di Feudi Imperiali non avrebbe potuto mai discostarsi dalli interessi di Casa d' Austria; che le attuali circostanze d' Italia esigevano un Papa che agisse seco di concerto ed avesse a cuore gl' interessi del G. Ducato; e finalmente che prestando Sua Maestà il consenso, il Corsini avrebbe riconosciuto da essa unicamente la sua esaltazione, poichè da lei solamente gli veniva impedita. Trovati giusti a Vienna i riflessi di Gio. Gastone fu ordinato al Cardinale Cienfuegos di non opporsi alla esaltazione di Corsini, e di concorrervi all'occasione. Restò egli eletto li 12. Luglio e prese il nome di Clemente XII. Sua prima cura fu quella di promover la pace, ma troppo ormai pareano inoltrati gl' impegni delle Potenze, e troppo difficile si rendeva il trovare un punto di mezzo che conciliasse la dignità e l' interesse di tutti.

1730

Era il G. Ducato circondato per ogni parte dalle armi Imperiali, preparavasi a Cadice a far vela una Flotta, si disponevano per l' imbarco a Barcellona dei corpi di cavalleria, accreditavasi sempre più la voce che qesta Flotta dovesse alla metà d'Agosto riunirsi a Marsilia con i contigenti delli altri alleati, nè più faceansi dalla Corte di Francia dei progetti di pace. Una intimazione senza ammettere alcun ritardo pressava il G. Duca a ricevere in Milano l'investitura di Siena, e quest' atto dalla Corte di Vienna e dalli alleati di Siviglia consideravasi come un principio di ostilità. Il Padre Ascanio fulminava in Firenze proteste

e mi-

1730 e minaccie a nome di Filippo V. e gli Inviati di Francia e d'Inghilterra gli facevano eco, e Gio. Gastone rimostrando di dovere obbedire alla forza presente protestava anch'esso che dopo averebbe aderito à qualunque accomodamento che succedesse fra loro. Li tre di Agosto fu eseguita in Milano con molta solennità la ceremonia dell'investitura di Siena e Portoferrario dal Marchese di Marignano come Procuratore del G. Duca, e il Maresciallo Visconti Comandante di quel Castello ne ricevè il giuramento in nome di Carlo VI. come Signore diretto del Feudo; Siccome apprendevasi che gli alleati considerassero con questo atto rotta la guerra, e che si valessero del medesimo come di un giusto pretesto di aggressione con presentarsi davanti a Livorno, il Maresciallo Daun spedì a Firenze a nome dell'Imperatore il Colonnello Barone di Molck ad oggetto che fossero ricevute in Livorno e Portoferraio le truppe Imperiali già accampate in Lunigiana e nel Ducato di Massa per prevenire una sorpresa di quelle Piazze. Parve strano al G. Duca che mentre avea ricusato con tanto impegno le guarnigioni Spagnuole per non attirarsi la guerra, gli si proponesse di accettare un presidio Imperiale che senza dubbio l'avrebbe sollecitata. Rigettate simili istanze fu insinuato al Colonnello Tedesco non essere interesse dell' Imperatore l'introdurre le sue armi in Toscana per farsi aggressore, e che si attendessero gli effetti delle premure del nuovo Papa per un trattato di pace. L'elezione di Clemente XII. era stata accettissima a tutte le Corti, e l'Imperatore non mancò di far rilevare a Gio. Gastone come una nuova riprova di affetto l'aver dato mano alla esaltazione di un suo suddito da lui raccomandato in modo speciale. Tutti i Nunzi Apostolici residenti alle Corti furono incaricati di promovere con ogni efficacia le pratiche di un accomodamento, ma in Spagna fu tentato ogni mezzo affinchè nel caso che fosse inevitabile la rottura di guerra convenissero almeno di una neutralità per il G. Ducato. La giustizia di salvare un Principe innocente, senza demeriti con la Corte di Spagna, e che si prestava a tuttociò che era in sua facoltà; come ancora i riflessi dell'interesse particolare dell'Infante di non trovare desolato lo Stato fecero proporre dagli alleati che si presentassero davanti a Livorno i seimila uomini disegnati dal trattato di Siviglia domandando una amichevole introduzione, la quale nel caso che gli fosse negata, la Flotta avrebbe potuto agire contro gli Stati dell' Imperatore, giacchè a esso e non al G. Duca doveasi attribuire la negativa. Contribuiva a promovere questo piano l'interesse medesimo degli alleati poichè Livorno essendo ripieno di Francesi, Inglesi Olandesi quivi stabiliti per la mercatura, non era sperabile che concorressero ad assediare e bombardare una Piazza con tanto danno dei rispettivi loro nazionali. Nondimeno siccome la Spagna non dava luogo ai compensi ed insisteva pertinacemente sopra la nuda esecuzione del trattato, spargevasi ogni giorno più il rumore della mossa di questa Flotta, lusingandosi che il timore averebbe piegato finalmente l'Imperatore e il G. Duca a consentire liberamente alla introdu-

zione

zione degli Spagnuoli. La Corte di Vienna all'opposto risoluta di sostenere la sua dignità e le disposizioni degli antecedenti trattati, e temendo esser concertato fra gli alleati un qualche piano di divisione delli Stati che possedeva in Italia si preparava con vigore alla guerra. 1730

Non sapeano persuadersi a Firenze che fra tanti interessati nell'alleanza di Siviglia non si trovasse chi moderasse l'impeto della Corte di Spagna e facilitasse i mezzi di un decoroso accomodamento. In Francia si guadagnava tempo con immaginare nuovi piani di guerra e l'Inghilterra e l'Olanda ritardavano l'unione dei contigenti, ma non dimeno gli Spagnuoli, e i Francesi avrebbero potuto senza altri soccorsi assaltare l'Italia. Il G. Duca per dar luogo a un temperamento che fosse di sodisfazione dell'Imperatore e del Re Cattolico, di intelligenza dei Ministri Imperiali propose di ricever l'Infante con una decente guardia Spagnuola purchè non si parlasse ulteriormente di guarnigioni, ma ciò piuttosto che piegare gli animi di quella Corte a qualche partito più ragionevole fu causa che si apprendesse essere nell'Imperatore e nel G. Duca un grave timore, ed una più facile disposizione a cedere alle minaccie. In conseguenza di ciò si accelerarono i preparativi, s'imbarcarono le truppe, si anticiparono di un mese le paghe, e si mandarono in Italia gli avvisi che la Flotta era per mettersi di giorno in giorno alla vela. Non dubitandosi più dello sbarco nè dell'assedio di Livorno e Portoferraio fu rispedito nuovamente a Firenze il Colonnello Barone di Molck. Rappresentò egli al G. Duca che avendo ormai l'Imperatore provvisto per ogni dove a stabilire una giusta resistenza agli sbarchi dell'alleati non gli restava per assicurare la quiete d'Italia che di esser certo di una eguale resistenza in Toscana dove era appunto maggiore il pericolo; che mancando a S. A. R. truppe agguerrite e capaci di tutte quelle precauzioni e operazioni che sono necessarie in una piazza assediata, si rendeva perciò indispensabile l'introdurvi le milizie Imperiali, le quali avrebbero prestato il giuramento e l'obbedienza ai suoi Uffiziali medesimi; trovava di più necessario l'introdurre in Toscana e disporre sulla Marina tal numero di milizie che potesse opporsi allo sbarco, poichè quanto sarebbe stato facile impedire ai nemici lo sbarco, altrettanto sarebbe stato difficile e pericoloso il discacciarli da terra mentre avessero la comunicazione col mare. Rigettò assolutamente il G. Duca le istanze del Colonnello e dichiarò che non avrebbe mai acconsentito a ricevere nei suoi Stati milizie Imperiali se non nel caso di veder tentato lo sbarco ed attaccata la Piazza. Nondimeno affinchè S. M. I. rimanesse quieta su questo punto, e non avesse da temere delle sorprese propose che si completasse nella Lunigiana quel numero di truppe che si credeva necessario per far fronte all'armata, e che il Colonnello visitasse la Piazza di Livorno e secondo le sue perizie avrebbe egli provvisto a tutte le precauzioni e ripari opportuni, e finalmente che nel Pisano si sarebbe postato un corpo riguardevole di Bande Toscane capace di opporsi ai nemici e dar tempo all'arrivo dei vicini soccorsi di Lunigiana,

1730 na. Per conciliare questo piano di difesa con le risolute istanze della Corte di Vienna per la pronta introduzione delle truppe Imperiali in Toscana furono necessarie lunghe e replicate contestazioni, rimostranze e proteste, le quali forse defatigarono il Ministero Toscano non meno che il timore della Flotta Spagnuola. Questo apparato non mancò di dare apprensione alla Spagna, la quale temendo di esser prevenuta dall'Imperatore nel possesso di quelle Piazze fece (*) dichiarare al G. Duca

(*) *Biglietto del Padre Ascanio al Segretario di Stato delli* 11. *agosto.* *La voce che corre pubblicamente in questa Città che per parte della Corte Imperiale siano state replicate nuove e pressanti istanze al Serenifs. G. Duca perchè riceva nei suoi Stati truppe di S. M. C. col pretesto della necessità di difenderli dall' aggressione che si suppone siano per fare gli alleati di Siviglia, mi obbliga a pregare VS. Illustriss. di compiacersi di porre in considerazione di S. A. R. la manifesta insussistenza di un tal supposto, poichè nel trattato di Siviglia che è di alleanza puramente difensiva, non si trova alcuna altra disposizione concernente l' introduzione delle guarnigioni Spagnuole, se non quella di procurare col mezzo di amichevoli uffizi* che si ammettino con la maggior tranquillità e senza opposizione presentandosi alla vista delle Piazzze nelle quali dovranno esser introdotte.

Nel tempo che per parte delle Potenze alleate si passavano anche con la Corte di Vienna gl' uffizi convenevoli per indurre S. M. C. a consentire nella esecuzione di questo articolo del loro trattato, e nel tempo ancora che S. M. I. replicatamente assicurava le medesime Potenze che l' animo suo era sempre portato per la conservazione della pubblica tranquillità ordinò la marcia di numerose truppe in Italia, rinforzò le sue Piazze di gente e di munizioni, e non contenti i Ministri Imperiali di tanti apparecchi militari nei propri Stati di S. M. Cattolica e nei confini della Toscana, spedirono diversi Uffiziali a visitare i posti più importanti di questo Stato, a formare le piante delle sue Piazze e fortificazioni, riconoscere le strade e misurare le distanze, e tuttociò in tempo che i Principi alleati continuavano i loro amichevoli uffizi indirizzati alla quiete di questo Dominio e di tutta l' Italia, pensando unicamente al trasporto dei sei mila Spagnuoli incapaci di intentare la minima novità contro gli Stati del Sig. Imperatore. Dimostrazioni tutte per le quali S. M. I. venne a dichiararsi aggressore (giacchè non è tale chi è il primo ad offendere, ma chi è il primo a preparare le offese) e che avendo alla fine somministrato agli alleati un indubitato disinganno intorno alle vere intenzioni della Corte Imperiale, sono stati poi costretti dalla necessità a prepararsi vicendevolmente alla guerra che procurarono di evitare. Ma come in tutti questi fatti non ha avuto alcuna parte il Serenissimo G. Duca, è vano e mal fondato il supposto che le Potenze alleate fieno per fare alcuna ostilità contro S. A. R. e contro questi Stati e popoli innocenti. Se

Duca la neutralità per il suo Stato sempre chè non prestasse il consenso all' introduzione delle truppe Imperiali. I Ministri di Francia e d'Inghilterra ratificarono posteriormente questa dichiarazione come conforme alle intenzioni delle loro Corti, ma a Vienna fu appresa come un artifizio tendente a impedire la prevenzione, e rimovere il G. Duca da ogni altra disposizione per la resistenza. Nondimeno ciò sebbene non interrompesse l'esecuzione del piano di difesa progettato da Gio. Gastone, servì d'impulso alla Corte di Vienna per rinforzare con gli alleati le pratiche di un decoroso accomodamento. Una dichiarazione finale avea troncato ogni trattato con la Corte di Francia; poichè avendo colà i Ministri Imperiali protestato di opporsi alle guarnigioni Spagnuole ed offerto di concorrere a qualunque altro compenso equivalente purchè gli Alleati garantissero la prammatica sanzione del 1713. in ordine alla successione della Casa d'Austria accettata da tutti i suoi Stati, li fu replicato non potersi ammettere alcun negoziato che non avesse per base l'introduzione degli Spagnuoli in Italia. Intanto però gli alleati sospesero la spedizione dei loro contingenti, gli uffici del Papa calmarono l'impeto della Regina, si disarmò la Flotta di Cadice, le soldatesche Imperiali dalle frontiere della Toscana si ritirarono in Lombardia, e l'Inverno che sopraggiunse rendendo la guerra ineseguibile diede luogo a intavolare nuovi trattati.

Varie furono le riflessioni che questo intervallo di calma fece nascere nelle menti delli alleati di Siviglia allorchè ciascheduno di essi esaminò con maturità le circostanze attuali. La generale fermentazione dei Gabinetti e il desiderio di veder l'esito di tanti apparati e di tante pratiche quanto animavano l'impazienza delli speculatori, altrettanto frenavano l'impeto delle Potenze e gli faceano prevedere le conseguenze di una guerra sterminatrice. Tutti gli alleati erano ben convinti che per sodisfare alla Spagna non conveniva esporsi a un dispendio e inondare 1731

Q 2 di

Se poi le truppe di S. M. C. valendosi di questo pretesto o di qualunque altro colore si introdurranno con la forza in questo Stato, o in qualsivoglia parte di esso, o se vi saranno ricevute di consenso di S. A. R. come pare che possa credersi a vista di essersi fatti molti preparamenti per impedire la temuta violenta introduzione delle truppe Spagnuole, e nessuni per opporsi al passaggio e all'entrata delle soldatesche Alemanne (considerazione che fa credere al Re mio Signore ed ai Principi suoi alleati che vi sia della connivenza tra questa Corte e quella di Vienna) in questa supposizione io non posso dispensarmi di dichiarare a VS. Illustriss. che nell'uno o nell'altro di detti casi le Potenze alleate impiegheranno tutto il loro potere per agire contro le truppe Imperiali nell'istessa forma che la Maestà dell'Imperatore si è protestata di far contro le truppe Spagnuole, cioè di impedirgli l'ingresso o sloggiarle da qualunque parte di questo Stato dove potessero essere entrate &c.

1731 di mali l'Europa senza speranza di verun profitto. La Corte di Francia volea mettere a prezzo la garanzìa della prammatica sanzione e ingrandirsi in tal guisa senza rischiare; conoscea l'Inghilterra che alienandosi dalla alleanza della Casa d'Austria si discostava troppo dal suo vero interesse ed avrebbe desiderato di poter conciliare i vantaggi del commercio Spagnuolo con l'alleanza dell'Imperatore. L'Olanda semprechè si vedesse libera dalla rivalità del commercio d'Ostenda era ben persuasa di non poter contrarre alleanza più utile di quella della Casa d'Austria. Gl'impegni contratti a Siviglia con tanta precisione unicamente per secondare le vedute della Corte di Spagna si reputarono servili, contrari alla pubblica quiete e tendenti ad alterare l'equilibrio. Riflettеasi che l'Imperatore angustiato dalla preponderanza di tante forze avrebbe potuto facilmente redimersi dall'oppressione condiscendendo al matrimonio della sua primogenita con l'Infante Don Carlo, in cui potendo facilmente cadere la Corona di Spagna si sarebbero rinnovate ancora le circostanze di Carlo V. e la schiavitù delle Potenze inferiori. Da questi riflessi ne nacquero le diffidenze, e queste aprirono la strada a ciascuno delli alleati di trattare particolarmente con la Corte di Vienna. Ciò servì a sospendere la guerra in tempo appunto che un nuovo accidente avrebbe dovuto contribuire ad accelerarla. Li 20. Gennaro cessò di vivere il Duca Antonio di Parma ultimo maschio della Casa Farnese. Supponendo che la Duchessa sua moglie già fosse gravida lasciò erede il ventre pregnante di essa, a cui sostituì l'Infante Don Carlo, Il Generale Stampa introducendo nello Stato di Parma seimila Imperiali ne prese il formale possesso a nome dell'Imperatore con la dichiarazione però di restituirlo all'Infante nel caso che la gravidanza della Duchessa non avesse effetto, o partorisse una femmina. Questi avvenimenti richiamarono l'attenzione delli speculatori, ma specialmente di Gio. Gastone che gli apprendeva come precursori della sua morte. I popoli di Toscana si allarmarono perchè vedendo inondati di Tedeschi gli Stati di Parma si conoscevano sottoposti all'istesso caso qualora la fatalità avesse fatto mancare il G. Duca in questa incertezza. Intanto a norma delle perizie del Colonnello Molck e delle istanze del Maresciallo Daun si eseguivano in Livorno le fortificazioni e i ripari, si corredavano i magazzini, e si sceglieva della truppa agguerrita per rinforzare il presidio. Lo stato di dubbiezza e di timore teneva sospesi gli animi dell'universale, nè vi era luogo a pronosticare sull'esito di così avviluppata negoziazione; la stagione prolungava la guerra, e l'arrivo a Vienna dell'Ambasciatore Spagnuolo Duca di Liria facea sperare che la Regina mal sodisfatta della lentezza delli alleati fosse per introdurre direttamente un negoziato con quella Corte e tanto più si accrebbe questa fiducia allorchè il Marchese di Castellar Ambasciatore Spagnuolo in Francia pubblicò a nome del Re una dichiarazione a tutti i Ministri degli alleati. Rimproveravasi in essa l'inosservanza dei trattati, la poca fede dimostrata in sostenere gl'impegni contratti a Siviglia, le più vive istanze trascurate, e il decoro

di

di S. Maestà Cattolica compromesso, e finalmente si protestava che avendo gli alleati mancato manifestamente alle loro obbligazioni, anco il suo Re si dichiarava totalmente libero da tutti gl'impegni contratti nel trattato di Siviglia a loro favore. 1731.

Disciolto in tal guisa un trattato stabilito con tanta solennità, e animato da impegni così stretti e precisi, in Toscana si riprese coraggio perchè toglievasi ogni timore di guerra imminente, e si prevedeva che un nuovo trattato richiedeva lungo intervallo per concertarne le condizioni e per eseguirlo. Nondimeno vedeasi tollerare con tranquillità dalle Corti Borboniche il presidio Tedesco in Parma e Piacenza, e raddoppiavansi le conferenze e le spedizioni di Ministri da Corte a Corte. Dopo tanti negoziati riescì finalmente all'Inghilterra di concludere e segnare a Vienna li 16. Marzo un trattato con l'Imperatore che aprisse la strada a riunirlo con la Corte di Spagna e lo legasse con gli Olandesi per i quali trattava il Ministro Brittannico Tommaso Robinson. La garanzia della prammatica sanzione del 1713. e l'introduzione delle guarnigioni Spagnuole nelle Piazze forti di Toscana e di Parma fecero la base di questo trattato. Tutto l'articolo III. (*) riguardava unicamente il re-

(*) *Art. III. E siccome è stato più volte rappresentato a S. M. I. e Cattolica con espressioni amichevoli per parte di S. M. il Re della Gran Brettagna e delli alti e potenti Sigg. gli Stati Generali delle Provincie unite che ad effetto di stabilire la tranquillità pubblica desiderata da tanto tempo, e conseguirla più prontamente che fosse possibile non vi era il mezzo più sicuro che assicurare maggiormente la successione dei Ducati di Toscana, Parma e Piacenza destinati al Sereniss. Infante Don Carlo con introdurre immediatamente nelle Piazze forti dei detti Ducati seimila uomini di truppe Spagnuole; S. M. I. e Cattolica desiderando di entrare nelle vedute o di secondare i desiderj pacifici di S. M. Brittannica e delli alti e potenti Stati Generali delle Provincie unite, non si opporrà per la sua parte in veruna maniera alla introduzione pacifica dei detti seimila Spagnuoli nelle Piazze forti dei Ducati di Toscana, Parma e Piacenza in conseguenza delle promesse fatte di sopra dal detto Re Brittannico e Stati Generali. E giudicando S M. I. e Cattolica esser necessario che l'Impero vi dia il suo consenso, promette nel tempo medesimo che non trascurerà veruna premura affinchè questo consenso, sia dato nello spazio di due mesi o più presto se sarà possibile. E per ovviare con la maggior prontezza alle turbolenze che minacciano la quiete pubblica S. M. I. e Cattolica promette di più che subito fatto il cambio delle ratificazioni notificherà il consenso dato in qualità di capo dell'Impero per la detta pacifica introduzione al Ministro del G. Duca di Toscana come ancora al Ministro di Parma che risiedono alla sua Corte, e ovunque sarà giudicato opportuno. La detta M. I. e Cattolica promette ancora e assicura che essa è co-*

1731 regolamento delle successioni di questi Stati conforme alle obbligazioni contratte a Siviglia da quelli alleati; ma siccome l'Imperatore non riconosceva il trattato di Siviglia, e intendeva di agire in conseguenza di quello di Londra e del successivo di Vienna del 1725. fu inserita una dichiarazione come parte integrale del trattato medesimo, in cui l'Inghilterra e gli Stati Generali protestavano di non intendere con questa variazione di allontanarsi dalla litterale intelligenza del trattato di Londra per la di cui osservanza e manutenzione rinnovavano le antiche promesse. Un altra simile dichiarazione regolava il possesso da prendersi dello Stato di Parma nel caso che non avesse effetto la supposta gravidanza di quella Duchessa vedova, e la forma d'introdurvi le guarnigioni Spagnuole. Obbligavasi parimente la Corte Brittannica di concerto con gli Stati Generali che qualora fosse assicurato tranquillamente all'Infante il possesso di questi Stati dovessero da essi rimoversi le guarnigioni Spagnuole introdottevi per cautela. Il Conte di Zinzendorff promotore di tutto questo negoziato notificò al Bartolommei Ministro di Gio. Gastone il consenso dato dall'Imperatore per l'introduzione delle guarnigioni Spagnuole, ma lo lusingò che la Spagna facilmente non avrebbe usato di questa facoltà potendo far venire speditamente l'Infante con una guardia decente. I negoziati del Duca di Liria tendevano a ristabilire la buona armonìa della sua Corte con l'Imperatore sul piede dei trattati di Londra e di Vienna, poichè troppo importava il non ritardare all'Infante il possesso del vacante Stato di Parma, giacchè prevedeasi non aver sussistenza la gravidanza di quella Duchessa. Al G. Duca parve di esser sacrificato per la terza volta dalla Corte di Vienna, poichè dopo aver dato all'Imperatore tante prove di attaccamento e di sincera corrispondenza non sapea persuadersi che si fosse concluso un trattato che tanto lo interessava senza alcuna precedente partecipazione. Ma giacchè conveniva cedare alle circostanze e alla forza, volle che almeno si tentasse ogni mezzo per profittare del cambiamento cagionato dalla morte del Duca di Parma, e col mandare l'Infante a risedere in quella Città si procurasse che non restasse alterata la sua tranquillità, e l'esercizio della sua Sovranità non rimanesse soggetto ai riguardi che pur troppo erano dovuti a un successore armato e più potente di esso. Fu perciò rimostrato che prima di devenire con la Corte di Spagna alla stipu-

è così lontana dal promovere o apporre alcuno impedimento direttamente o indirettamente alla accettazione delle guarnigioni Spagnuole nelle dette Piazze, che all'opposto impiegherà i suoi buoni uffizj e interporrà la sua autorità affinchè siano tolti tutti gli ostacoli, difficoltà o finalmente tutto ciò che potesse opporsi alla detta introduzione, e in conseguenza affinchè i 6000. uomini di truppa Spagnuola possino essere introdotti tranquillamente e senza verun ritardo nelle Piazze forti del Gran Ducato di Toscana e in quelle dei Ducati di Parma e Piacenza nella forma espressa di sopra.

stipulazione del trattato solenne si rendea necessario il promovere una convenzione particolare tra il Re Cattolico e la Casa Medici, senza la quale nè la successione sarebbe stata tranquilla, nè il successore avrebbe potuto guadagnarsi l'amore dei sudditi. Ciò siccome era coerente alle disposizioni del trattato di Siviglia impegnava ancora il Ministro Britannico Robinson a promoverlo con ogni efficacia. Egli offerì al Bartolommei tutta l'autorità del suo Re a favore delle convenienze del G. Duca e dell'Elettrice, mentre dall'altro canto il Conte Zinzendorff insinuava che il vero interesse della Casa Medici sarebbe stato quello di gettarsi intieramente nelle braccia dell'Imperatore. Ma tuttavia sembrava al G. Duca immaturo qualunque trattato fintanto che non si vedesse l'esito della supposta gravidanza della Duchessa di Parma. 1731

Argomento grave e piacevole di pronostici e speculazioni somministravano agli osservatori le controversie sopra questa gravidanza impugnata scopertamente dalla Corte di Spagna e sostenuta con vigore da quella di Vienna. Siccome la Regina non ne ammetteva la possibilità, così prorompeva in espressioni oltraggiose per la Duchessa, qualificando ciò per uno strattagemma politico ad oggetto di ritardare all'Infante il possesso di quelli Stati. Dall'altro canto siccome veniva ciò asserito dal testamento del defunto Duca, ogni ragione esigeva che dalla parte dell'Imperatore si desse luogo alle opportune verificazioni, ed in conseguenza si erano trasmesse da Vienna al Generale Stampa le opportune istruzioni per fare assistere al parto da due matrone in una forma che escludesse ogni dubbio. Pendente questa verificazione che interessava la curiosità di tutta l'Europa si denegava il possesso all'Infante, e la Corte di Spagna si trovava titubante ed incerta se ancora li convenisse di accedere al trattato stabilito tra l'Imperatore e la G. Brettagna. Calcolavasi a quella Corte tuttavia dimorante in Siviglia se il distaccarsi dalla Francia per aderire al trattato di Vienna potesse impegnarla in nuovi imbarazzi di guerra; pretendevasi a Vienna che essendosi la Spagna dichiarata sciolta da tutti i trattati non vi fosse luogo ad ascoltare proposizione veruna senza un altra dichiarazione di riassumere le antiche obbligazioni. In questo ondeggiamento trovavasi Gio. Gastone irresoluto e dubbioso per concludere un trattato col Re Cattolico, poichè rifletteva che restando ormai divisa l'alleanza di Siviglia era inevitabile che quel Monarca si dichiarasse o per la Francia o per l'Imperatore, e che il non aver fatto con esso un trattato prima che devenisse a questa dichiarazione lo avrebbe esposto a ricevere qualunque legge; l'eleggere uno di questi due partiti poteva essere egualmente pericoloso, come ancora poteva compromettermi con ambedue il trattare direttamente con esso senza la mediazione di veruno. Nondimeno per non incorrere in qualche pregiudizio che lo esponesse a nuovi pericoli munì d'istruzioni e di Plenipotenza il Marchese Bartolommei affinchè potesse entrare in negoziato col Duca di Liria nel caso che vedesse imminente l'accessione della Spagna al recente trattato; ma cominciarono a riconoscersi le incli-

1731 clinazioni della Corte Cattolica allorchè il Padre Ascanio notificando formalmente al G. Duca l'assenso Imperiale per l'introduzione delle guarnigioni Spagnuole lo richiese delli ultimi suoi sentimenti sopra questo articolo. Ciò rese necessario il troncare ogni indugio, il dimostrarsi pronto a concordare a Vienna o a Firenze e non più resistere, ma implorare una moderazione delle guarnigioni. La fatalità di esser sacrificato da tutti e il riflesso di non attirare delle calamità sopra i sudditi da esso amati teneramente lo aveano fatto piegare alle circostanze; sempre occupato a prevenire i troppo anticipati provvedimenti che si prendevano dalle Potenze sopra la sua mancanza si vedeva sempre presente davanti agli occhi il lugubre aspetto di quel funesto caso di morte a cui mirava l'Europa. Così triste immagini erano quelle che lo conduceano a procurarsi dei sollievi che lo distraessero, ma la morte della Principessa Violante accaduta li 30. Maggio accrebbe le sue afflizioni, e lo abbandonò affatto alle proprie inclinazioni e a quelle dei suoi domestici. Tutta la Toscana compianse sinceramente la perdita di una Principessa che era il modello della virtù e che poneva tutto il suo studio nell'esercizio delle beneficenze e nel soccorrere gl'infelici. L'amore per le lettere e la protezione per le belle arti la resero insigne per tutta l'Italia, e questa stima dell'universale fu quella che indusse Benedetto XIII. a distinguerla con la spedizione della rosa d'oro. In confronto di tante virtù fu piccolo difetto la vanità di gareggiare con l'Elettrice e di vincerla nell'autorità, poichè questa passione gli fu inspirata dall'istesso G. Duca.

Fra tante angustie di spirito volle Gio. Gastone che il suo Ministero si accelerasse per dare l'ultima mano ai trattati e assicurare la quiete dei sudditi col sacrifizio della sua indipendenza. L'incertezza dei veri sentimenti della Spagna rendea tuttavia pericoloso qualunque partito; l'Imperatore avea dichiarato che non si sarebbe opposto al ricevimento dell'Infante in Toscana quando il Gran Duca ne fosse contento, ma che conveniva trattarne con esso; dall'altro canto appariva che non ostante il consenso dato per l'introduzione delle guarnigioni Spagnuole non si inclinava ad ammetterle se prima la Spagna non riassumeva le antiche obbligazioni con aderire al trattato; perciò insisteva la Corte di Vienna che il Gran Duca non concordasse senza di essa, e il Padre Ascanio con la Plenipotenza alla mano stimolava i Ministri e dimostrava che non vi era più tempo da perdere. Qualche contestazione tra il Padre Ascanio e il Duca di Liria ritardava ancora le pratiche allorchè il Residente Brittannico Colman comunicò formalmente al Gran Duca la convenzione fatta li sei Giugno in Siviglia tra la Corte Cattolica e quella della Gran Brettagna. Stabilivasi in essa che avendo il Re Brittannico sodisfatto per la sua parte al trattato di Siviglia nel punto concernente l'introduzione delle guarnigioni Spagnuole in Toscana e nello Stato di Parma, e nell'avere tolto di mezzo tutti gli ostacoli per l'effettuazione di essa, subito che ciò fosse rimasto eseguito avrebbe il Re Cattolico non ostante la di-

chia-

chiarazione fatta dal Marchese di Castellar riassunto le obbligazioni contratte nei precedenti trattati. Si determinava per il Re Brittannico un termine di cinque mesi ad avere introdotto le guarnigioni e posto l'Infante al possesso di Parma in conformità del trattato di Londra e dei susseguenti. Ciò siccome rendeva ormai inevitabile al Gran Duca l'ammettere l'Infante e le guarnigioni, così lo incalzava a stabilire con la Spagna le convenienze della sua Famiglia e quelle dei sudditi. Riflettevasi che la mediazione dell'Imperatore sarebbe stata gravosa e soggetta a delle restrizioni, e che il trattare direttamente col Padre Ascanio avrebbe dato luogo a maggiori considerazioni di dignità e d'interesse, ed avrebbe prodotto al Gran Duca ed ai sudditi un maggior merito con la Corona di Spagna; e tanto più rendevansi giusti questi riflessi quanto che a Vienna non si faceano che promesse generali e non si offeriva al Gran Duca che l'accessione a un trattato di cui era imminente la stipulazione. In conseguenza di ciò non credè Gio. Gastone di poter frapporre ulterior dilazione alla convenzione, e munì di Plenipotenza il Marchese Rinuccini e il Cavaliere Giraldi suoi Consiglieri di Stato affinchè trattassero col Padre Ascanio. S'intrapresero perciò li 12. Luglio le conferenze per un oggetto così importante, alle quali servirono di base le antecedenti proposizioni già maturate col Duca di Bournonville. Nei 25. dell'istesso mese restò soscritto dai Plenipotenziari il trattato (*) in cui la

(*) *Nel nome della Santissima Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo.*

La Divina Provvidenza che si degnò d'inspirare nei cuori del Serenissimo Gio. Gastone primo Gran Duca di Toscana, e della Serenifs. Anna Maria Luisa Elettrice vedova Palatina sua sorella le stesse sincere, e ardenti brame che ebbe sempre il Serenifs. Gran Duca Cosimo III. loro padre di glor. mem., di concorrere nelle misure che fussero pigliate dalle Potenze maggiori, affine di provvedere alla mancanza di successione della loro Famiglia in quella forma che potesse esser giudicata più efficace, e più propria a conservare, e meglio assicurare in ogni evento la tranquillità pubblica, e la particolare dei loro Stati, ed a procurare e promovere la felicità e le convenienze maggiori del loro popolo, si è finalmente compiaciuta di coronare il merito di sì rette intenzioni nell'unire gli animi dei principali Potentati al compimento d'un opera sì grande, mediante il pacifico stabilimento della successione nella Sovranità di questi Stati di un Principe, che oltre di essere sì strettamente congiunto di sangue con questa Serenifs. Casa, quale è il Serenifs. Principe Infante di Spagna figlio primogenito di S. M. Cattolica, e della presente Regina di Spagna, e perciò desiderato sopra ogni altro dalle Altezze Loro, è stato sempre l'oggetto dei voti universali di questi popoli per la dignità della sua nascita, e per tante altre sue ereditarie, e personali prerogative, che giustamente fanno sperare a tutta la Toscana sotto il Governo d'un Principe sì grande

1731 la Corte di Spagna condescese oltre l'espettativa alle convenienze del Gran Duca e dell'Elettrice e ad assicurare la quiete e le prerogative del Gran Ducato. Nel giorno medesimo fu parimente soscritto un appuntamento per il ricevimento dell'Infante in Livorno e in Firenze con

de la continuazione della prosperità e del riposo che ha goduto sotto il Dominio dei Gran Duchi della Sereniss. Casa regnante; e perchè affine di dare l'ultima mano ad un impresa di tanta importanza differita fino al presente dalla incertezza della piena concorrenza, e sodisfazione di Sua Maestà Imperiale e delle altre principali Potenze d'Europa desiderata egualmente da S. M. Cattolica, dal Serenifs. Gran Duca, e dalla Serenifs. Elettrice vedova Palatina, e finalmente assicurata, dopo che sono state felicemente sopite co i moderni trattati alcune difficoltà che erano insorte, è stato giudicato necessario di maneggiare, e concludere direttamente fra la M. S. Cattolica e S. A. R. un trattato, e convenzione di Famiglia a Famiglia, per cui restino regolati diversi interessi concernenti non solo il più felice e convenevole stabilimento della successione del Serenifs. Infante suddetto in questi Stati, anco in vita del regnante Serenifs. Gran Duca che Iddio prosperi per molti anni, in qualità di suo immediato successore, ma ancora la conservazione della Sovranità, autorità, e quiete di S. A. R., il decoro, e le convenienze della Sereniss. Elettrice vedova Palatina & i comuni vantaggi di questo Stato, e de suoi popoli, ed a tal oggetto si è degnata S. M. Cattolica di munire della sua Regia Plenipotenza il Padre Maestro Fra Salvadore Ascanio dell'Ordine de Predicatori suo Ministro in questa Corte di Toscana; perciò l'A. S. R. si è parimente determinata di eleggere, e destinare con eguali plenipoteri il Cav. Priore Marchese Carlo Rinuccini del Consiglio di Stato, e Segretario di guerra, & il Cav. Priore Iacopo Giraldi del Consiglio di Stato; & essendosi i nominati Ministri Plenipotenziarj comunicate, e permutate vicendevolmente le loro respettive facoltà, e tenute fra loro più e diverse conferenze, sono convenuti di un trattato di Famiglia come sopra, e di una perpetua alleanza e amicizia fra S. M. Cattolica, suoi eredi, e successori da una parte, & il Serenifs. Gran Duca e suoi successori dall'altra, nel modo e colle condizioni espresse negli articoli seguenti.

= Art. I. Per stabilire sulla base più ferma, e inalterabile una perpetua alleanza, e sincera amicizia fra la Famiglia Reale di Spagna, e la Casa regnante di Toscana, i Regni, e la Corona di S. M., e li Stati di S. A. R. convengono, e concorrono, e consentono pienamente tanto il Serenifs. Gran Duca, quanto la Serenifs. Elettrice vedova Palatina sua sorella, non ostante qualunque altro provvedimento, che in una diversa situazione delle cose pubbliche sia stato dato antecedentemente in Toscana per questa successione, che morendo S. A. R. che Iddio conservi, senza lasciare di se figli maschi, sia

con farlo servire dalli equipaggi e guardie del Gran Duca e assegnarli 1731
nel Palazzo de Pitti un quartiere conveniente al suo rango e trattarlo e
rispettarlo nella forma istessa con cui era trattato rispettato e servito il
Gran Principe Ferdinando.

= sia & esser debba suo successore immediato nella Sovranità di tutti i
= suoi Stati componenti ora il G. Ducato di Toscana, il Serenifs. Prin-
= cipe Infante D. Carlo, e susseguentemente il primogenito dei di lui
= figli maschi, in difetto dei quali il pieno diritto della nominata suc-
= cessione debba passare al maggior nato dei Serenifs. Principi suoi fra-
= telli, e figli di Sua Maestà Cattolica, e della presente Regina di
= Spagna. =

= Art. II. Volendo S. A. R., e S. A. Elettorale che questo regolamen-
= to di successione nella Sovranità dei loro Stati abbia il più sicuro e
= tranquillo effetto, s'impegnano doppo seguito il cambio delle ratifi-
= cazioni di questa convenzione, desiderandolo, e richiedendolo il Re
= Cattolico, di comunicarla al Senato, e di farla registrare negli atti
= del medesimo, e di farne ivi giurare una inviolabile religiosa os-
= servanza.

= Art. III. Promettono le MM. LL. Cattoliche in nome anche del
= Serenifs. Infante Don Carlo e di chi subentrerà nei suoi diritti che
= saranno mantenuti i fondi e debiti pubblici, e le rendite loro assegna-
= te, e sarà mantenuto, e conservato nel suo grado, e lustro l'Ordine
= militare di Santo Stefano. =

= Art. IV. Promettono parimente che sarà mantenuta la costituzio-
= ne del Governo della Toscana nell'economico, civile, e giurisdizio-
= nale, conservato ogni diritto, privilegio, e prerogativa alla Città di
= Firenze, che sarà la principale residenza del Serenifs. Infante successo-
= re, e a ciascuna altra Città e luogo, e specialmente ogni ordine di
= Magistratura, e saranno praticate con i sudditi tutte quelle graziose
= facilità, ed ammesse quelle facoltà, ed esenzioni che sono state prati-
= cate ed ammesse nel Governo della Serenifs. Casa dominante, e final-
= mente, che saranno conferiti gli impieghi civili ed economici, i Ve-
= scovadi, ed i Benefizj Ecclesiastici ai Nazionali. =

= Art. V. Che alle persone, mercanzie, bastimenti, e traffico dei
= Nazionali Toscani saranno accordate, e mantenute in Spagna le me-
= desime franchigie, esenzioni e facilità che sono accordate alle Nazio-
= ni più amiche e favorite nel commercio della Corona. =

= Art. VI. Che al Serenifs. Gran Duca regnante (per quanto
= si convenga, e si faccia per assicurare l'immediata successione del Se-
= renifs. Infante) non sia dato in vita il minimo impedimento all'eser-
= cizio libero di sua Sovranità, ma debba continuare a reggere, e go-
= vernare i suoi Stati e il suo popolo con quella assoluta potestà e indi-
= pendenza, con cui gli ha retti e governati fin ora, e per dimostrare
= il

1731 Contemporaneamente si acceleravano alla Corte di Vienna i negoziati col Duca di Liria per determinare condizioni di un nuovo trattato. La dichiarata negativa della Corte di Francia per la garanzìa della prammatica sanzione impegnava l'Imperatore a procurare con ogni studio

= il Re Cattolico fin d'adesso la più distinta affettuosa stima verso S. A. R., s'impegna di trattare la persona, e i Ministri del Gran Duca, e dei suoi successori in quel modo, e con quei titoli che nella Corte Cattolica, e dai Ministri della medesima si trattava la Persona, e i Ministri del Sereniss. Sig. Duca di Savoia prima di esser riconosciuto e trattato come Re di Sardegna. =

= Art. VII. S'impegnano l'AA. LL. che tutto lo stabile di suolo fruttifero e infruttifero, sì feudale che allodiale di loro pertinenza, e che esiste dentro il continente e a confine dei loro Stati, che si troveranno avere, e possedere al tempo di loro morte passerà nel Sereniss. Infante come Gran Duca di Toscana, e negli altri Gran Duchi suoi successori, siccome promettono di rilasciare al Sereniss. Infante, e agli altri Gran Duchi tutti i Padronati dei Benefizj Ecclesiastici della Casa e dello Stato dei quali potessero per qualunque causa disporre. =

= Art. VIII. Che tutto il mobile e la supellettile di qualunque sorte, pregio, e valore, & in qualunque luogo tenuti, conservati, e collocati si siano restino, e restar debbino in libero, & assoluto dominio tanto per l'uso che per la proprietà delle AA. LL., e ne possano liberamente disporre tanto in vita che in morte, siccome restano alla loro libera disposizione tutti gli effetti e beni che si ritrovano avere, e possedere fuori di questi Stati di Toscana e nominatamente i provenienti dalle eredità delle Sereniss. Gran Duchesse di Toscana Vittoria d'Urbino, e Margherita di Francia loro nonna e madre respettivamente, e tutti i crediti di loro particolare attenenza in qualunque luogo si siano, a riserva delle artiglierie, armi, munizioni, e qualunque altra cosa spettante al servizio di guerra e della marina. =

= Art. IX. Si obbligano l'AA. LL. di cedere, siccome ora cedono al Sereniss. Infante per quando sarà Gran Duca di Toscana, e ai Gran Duchi suoi successori tutte le altre ragioni di credito non specificate di sopra, che i maggiori della loro Casa regnante hanno contratto con qualunque Potenza forestiera, eziandio colla Corona di Spagna; e la facoltà, e il diritto che hanno o possono avere di sperimentare, e far valere le ragioni loro competenti sopra Stati, effetti, e beni non posseduti ora dalla loro Casa per l'ingrandimento, e l'estensione dello Stato, e Dominio di Toscana. =

= Art. X. All'incontro sono contente, e promettono le MM. LL. Cattoliche in nome del Sereniss. Principe Infante, e di chi subentrerà nei suoi diritti; che sopravivendo la Sereniss. Elettrice al Sereniss. Gran Duca suo fratello, Ella possa e debba assumere, e ritenere sua

= vita

dio di distaccare dalla medesima qualunque altra Potenza. Conveniva 1731
pertanto il richiamare a qualsivoglia prezzo la Spagna all' antica alleanza del 1725. ed in conseguenza si sacrificarono non solo tutti quei riguardi che aveano fino allora suggerito tanti ostacoli alla introduzione delle

= vita naturale durante il titolo di Gran Duchessa, e godere gli onori
= e prerogative che hanno goduto le altre Gran Duchesse di Toscana,
= e specialmente quella di essere mantenuta colla sua Corte a pubbli-
= che spese. =

= Art. XI. Che se al tempo della mancanza del Serenifs. Gran Du-
= ca il Serenifs. Principe Infante non sarà nelli Stati di Toscana, e
= sopravviverà la Serenifs. Elettrice, possa, e debba subito pigliare &
= assumere con titolo di Reggente, e a nome del Serenifs. Infante al-
= lora Gran Duca l'assoluta amministrazione del Governo, e tenerla fi-
= no alla di lui venuta nei detti Stati, siccome debba S. A. Elettora-
= le avere col titolo di Reggente e di Tutrice il Governo finchè il
= Serenifs. Principe Infante, o assente, o presente non abbia compito
= gli anni 18. di sua età, & in ogni altra occasione, che anche mag-
= giore di anni 18. si ritrovasse Egli assente dalli Stati suddetti di To-
= scana. =

= Art. XII. Che fatto maggiore il Serenifs. Infante allora Gran
= Duca debba ammettere la Serenifs. Elettrice a tutti i Consigli di
= Stato, di grazia, e di giustizia, e a nomina della medesima confe-
= rire le cariche civili ed economiche, li benefizi, e dignità Ecclesia-
= stiche, e rilasciare a S. A. Elettorale la soprintendenza a luoghi Pii,
= & allo studio di Pisa.

= Art. XIII. Per parte di S. M. Cattolica, e di S. A. R. saran-
= no invitati e pregati S. M. I., S. M. Cristianifs., S. M. Brittannica,
= e i Signori Stati Generali delle Provincie Unite dei Paesi Bassi di
= garantire la presente convenzione che la M. S. Cattolica, anche in
= nome del Serenifs. Principe Infante, e S. A. R. si obbligano di ra-
= tificare, e di far cambiare le ratificazioni in Firenze nel termine di
= tre mesi da contarsi dal giorno della segnatura, e più presto se po-
= trà farsi. =

= In fede di che noi sottoscritti Ministri Plenipotenziarj di S. M.
= Cattolica, e di S. A. R. di Toscana in virtù delle nostre Plenipo-
= tenze che sono state comunicate dall'una all' altra parte, e che sa-
= ranno quì sotto copiate, abbiamo segnato il presente trattato, o con-
= venzione di Famiglia, e vi abbiamo fatto apporre i sigilli delle no-
= stre armi. Fatto in Firenze li venticinque di Luglio mille settecento
= trentuno. =

Fra Salvatore Ascanio L. S. Carlo Rinuccini L. S. Jacopo Giraldi L. S.

Arti-

1731 delle guarnigioni Spagnuole e alla venuta e possesso dell' Infante Don Carlo, ma di più si condescese a tutte quelle condizioni stabilite segretamente a Siviglia da quelli alleati senza che si esigesse dalla Corte di Spagna una speciale rinnovazione di garanzia per l'ordine di succedere della

Articolo separato. = Si conviene con questo articolo separato, da = avere la stessa forza e vigore, come se fosse inserito nella convenzio- = ne segnata in questo stesso giorno, che S. A. R. per dare la più au- = tentica riprova delle sue sincere, & affettuose intenzioni verso S. M. = Cattolica, e la sua Real Famiglia consente fino d'adesso, non repu- = gnandovi S. M. C., che il Sereniss. Principe Infante Don Carlo anche = durante la vita, e il Governo del Sereniss. Gran Duca possa venire e = risedere in Toscana nel modo, e forma che sarà regolato per non da- = re alcun aggravio all'erario di S. A. R., e al Paese, e senza alcun pre- = giudizio alla Sovranità, e piena autorità di S. A. R., la quale confi- = da sicuramente, che S. M. Cattolica a riflesso del consenso accennato, = e delle forti e ben gravi ragioni che sono state rappresentate, e che = di nuovo si rappresentano, si degnerà con un atto della sua Real cle- = menza di liberare affatto qualunque Piazza e luogo del Dominio della = Toscana dal grave peso, e incomodo di ricevere truppe Spagnuole, = o quelle di qualsivoglia altra Nazione, potendo questo Paese essere = conservato e difeso dalle proprie guarnigioni, che in caso di bisogno = possono anche aumentarsi col danaro, che a questo fine giudicasse di = fornire la Spagna, e con quella disposizione che si facesse di concer- = to. Avendo lo sperato effetto la costante confidenza, che si ha, che = S. M. Cattolica s'impegnerà che non entrino nelle Piazze e luoghi della = Toscana nè truppe Spagnuole, nè quelle d'altre Nazioni, S. A. R. in = tal caso permetterà che possano passare liberamente per la Toscana = (con quel regolamento che si appunterà volta per volta per la mar- = cia, per il buon ordine, e per non essere di alcun aggravio) quelle = truppe di Spagna, che dovessero andare nello Stato di Parma. =

= S. M. Cesarea, S. M. Cristianissima, S. M. Brittannica, e i Sigg. = Stati Generali delle Provincie Unite dei Paesi Bassi saranno invitati e = pregati da S. M. Cattolica, e da S. A. R. a garantire anco questo ar- = ticolo separato, che sarà pure ratificato tanto da S. M. quanto da S. = A. R., e il cambio delle ratificazioni si farà in Firenze nel termine = di tre mesi da contarsi dalla data di questo articolo, o più presto se = potrà farsi. In fede di che noi sottoscritti Ministri Plenipotenziarj = di S. M. Cattolica e di S. A. R. in virtù dei nostri respettivi pie- = nipoteri che sono stati comunicati dall'una all'altra parte, e che = saranno copiati quì sotto, abbiamo segnato il presente articolo, e vi = abbiamo fatto apporre il Sigillo delle nostre armi. Fatto in Firenze = li venticinque di Luglio mille settecento trentuno. =

Fra Salvatore Ascanio L. S. Carlo Rinuccini L. S. Jacopo Giraldi L. S.

della Casa d'Austria. Il trattato fu segnato a Vienna li 22. di Luglio. 1731
Si rimessero in vigore tutti gli antecedenti trattati, e specialmente quello dei 16. Marzo stipulato con l'Inghilterra, e si ebbe per oggetto principale di questa stipulazione il regolare la successione e la forma del possesso per l'Infante Don Carlo. Le condizioni del trattato di Siviglia ne divennero parte integrale, e tutto fu stabilito doversi considerare per la più retta interpetrazione dell'articolo V. del trattato di Londra. Tutto il maggior riguardo che si ebbe in questa occasione per il Gran Duca si fu di mostrare agli articoli V. e VI. una apparente premura delle di lui convenienze e tranquillità d'invitarlo ad accedervi, ma in un articolo separato e segreto fu convenuto che se nel termine di due mesi egli non avesse acconsentito a quanto finora era stato stabilito sopra di esso, l'Imperatore non si sarebbe opposto che la Spagna ed i suoi alleati eseguissero gl' impegni contratti fra loro, il che significava il costringerlo con la forza. Fu communicato dal Conte di Zinzendorff al Marchese Bartolommei il tenore di questo trattato, e gli fu intimato di dichiararsi per l'accessione, con lasciare il Gran Duca nella piena libertà di concordare dipoi a Firenze le sue convenienze con la Corte di Spagna, senza però discostarsi dalle condizioni quivi già stabilite. Ma grave fu la sorpresa dei Ministri Imperiali allorchè fu loro partecipata la convenzione di Firenze concertata con tanto riguardo e dignità per il Gran Duca senza che essi vi avessero parte veruna. Tutti i Ministri dell'altre Potenze applaudirono il contegno di Gio. Gastone, il quale pressato per ogni parte dalla violenza avea potuto agire come Principe libero ed indipendente. Il Conte di Zinzendorff querelandosi col Bartolommei della forma della convenzione si espresse che in essa il Gran Duca vi facea la figura d'Imperatore, e l'Imperatore quella di Gran Duca; poichè riconoscevasi chiaramente con quanto artifizio si fossero evitate le clausule ed espressioni indicanti la feudalità, e con quanto impegno si fossero usate quelle significanti libertà e indipendenza. Il Gran Duca dichiarava di sua propria facoltà la successione immediata, la Spagna accordava all' Elettrice il titolo di Gran Duchessa, e tutto insieme ostentava contradizione ai precedenti trattati, manifesta lesione dei diritti Imperiali, e in conseguenza impediva che l'Imperatore potesse garantirne le condizioni. Per maggiormente giustificare l'incompatibilità della convenzione di Firenze col recente trattato di Vienna si pubblicarono dettagliatamente in una memoria delle osservazioni toccanti i punti di questa contradizione, e l'arbitrio che si prendevano il Re Cattolico e il Gran Duca di disporre dei diritti più indubitati dell'Impero; la trasmissione dei titoli e delle prerogative procedenti unicamente dalle concessioni Imperiali, l'elezione dei tutori, l'assoluta potestà attribuitasi, e la confusione in cui si ponevano i diritti competenti all'attuale Gran Duca e quelli che potessero competere dopo la vacanza all'Infante obbligavano l'Imperatore a disapprovare la convenzione di Firenze come repugnante e contradittoria ai trattati.

Non

1731 Non era però sperabile in questo stato di cose che la Corte di Spagna e il Gran Duca volessero recedere da un atto così solenne, ma senza conciliarlo con il trattato si sarebbe reso inutile ed avrebbe prodotto nuovi motivi di guerra. Il Duca di Liria amareggiato contro il Padre Ascanio che gli avea tolto di mano questo negoziato disapprovò manifestamente la di lui precipitazione e uniformò i suoi sentimenti a quelli dei Ministri Imperiali. Il Ministro Brittannico Robinson esclamò più delli altri contro il Gran Duca ed il Frate, mentre che il suo Re essendosi obbligato di conseguire il consenso esplicito per l'introduzione delle guarnigioni, questo non solo non era espresso in tutto il trattato, ma nell'articolo separato in cui si parlava delle medesime vi si trovavano delle clausule cavillose e delle espressioni esclusive di questo consenso. Si cominciò a esigere una semplice e litterale accessione al trattato di Vienna, nè si mancò per parte del Re d'Inghilterra a minacciare la violenza nel caso di una negativa. Questa forma di procedere sorprese gravemente Gio. Gastone, cui non pareva giusto che dopo aver tutto sacrificato all'altrui arbitrio si avesse ancora il poco riguardo di esigere da esso una formale approvazione dei torti che gli erano fatti dalle Potenze. Dopo le più solenni e reiterate proteste fatte da esso e da Cosimo III. a Cambray contro la pretesa feudalità egli dichiarò che la coscienza e l'onore non li permettevano di aderirvi; e se questa feudalità doveva aver luogo dopo la di lui morte non vedeva altra causa per estorquere da esso un inutile consenso che quella di renderli più amara e più sensibile la violenza che si faceva ai suoi sudditi. Avendo sacrificato la quiete, la dignità, e la Sovranità propria e della sorella per secondare l'arbitrio delle Potenze, e in conseguenza avendo eseguito tutto ciò che esse desideravano trovava troppo irragionevole il vedersi violentato per una formula, e il non potere esser garantito da ulteriori molestie. Di questi lamenti fu ripiena dal Bartolommei la Corte di Vienna fintanto che giungessero da Siviglia le ratificazioni della convenzione. Anco a quella Corte apparve quest'atto mancante del consenso esplicito per l'introduzione delle guarnigioni, e ripieno di espressioni e disposizioni contradittorie ai trattati. Furono perciò da Filippo V. ratificati i tredici articoli della convenzione, ma con la dichiarazione che non si intendesse con essi derogato ai trattati nè apposta ai medesimi veruna limitazione, e che non s'invitassero ulteriormente le Potenze già nominate per garantirla. Non ratificò il Re l'articolo segreto perchè era indispensabile per esso l'introduzione delle guarnigioni. Su questa dichiarazione modellò il Gran Duca la sua ratificazione e credè che ciò potesse esser sufficiente per esimerlo dall'accessione; ma i Ministri delle Potenze non se ne appagarono e gli posero in considerazione che senza accedere al trattato di Vienna le sue convenzioni non garantite dalle Potenze contraenti non avrebbero obbligato il successore a osservarle. Fu proposta una forma d'atto che salvasse il decoro di Gio. Gastone e non lo astringesse al consenso esplicito della feudalità, fu promesso che l'Imperatore ave-

averebbe accordato all'Elettrice i titoli e le prerogative desiderate quando fossero richieste nella debita forma, e finalmente dopo un lungo e ostinato dibattimento essendo imminente a scorrere il termine dei due mesi prescritto dal trattato fu segnato dai respettivi Plenipotenziarj l'atto di accessione li 31. Settembre. Determinavasi in esso l'adesione del Gran Duca a tutto ciò che concerneva la propria dignità, la quiete, la sicurezza e i vantaggi dei sudditi; la convenzione di Firenze si qualificava per un patto tra Famiglia e Famiglia per cui non intendevasi di contradire ai trattati, e si garantiva in quanto era coerente ai medesimi; le Potenze contraenti si obbligavano ad assicurare al Gran Duca, al suo Stato ed ai successori quanto era stato stabilito per la loro quiete, convenienza e profitto. 1731

Subito che fu ratificata questa accessione il Gran Duca e la Duchessa Dorotea di Parma madre della Regina furono dichiarati tutori dell' Infante Don Carlo. La gravidanza della Duchessa vedova era già stata dichiarata insussistente, e il Generale Stampa avea preso nuovo possesso dello Stato di Parma a nome dell' Infante direttamente. La Squadra Spagnuola comandata dall' Ammiraglio Mari, e l' Inglese dall' Ammiraglio Wager erano già combinate, e a Barcellona s' imbarcavano le truppe destinate per le guarnigioni. Ma siccome i trattati lasciavano Filippo V. nella piena libertà di repartire a suo talento le guarnigioni, e riflettendosi che per il possesso dello Stato di Parma non occorrevano sicurezze ulteriori, si cominciò a Vienna a dichiarare di non volere Spagnuoli nel Parmigiano per essere cessata la causa d' introdurgli, e si rappresentò per parte del Gran Duca che cessato per metà il bisogno di queste guarnigioni non era giusto di aggravare la Toscana dell' intiero numero delle medesime. Nondimeno non essendo questa difficoltà prevista dai trattati, e portando la necessità di correre la buona fede delli Spagnuoli per non rompere stipulazioni così recenti e accendere una guerra nel punto che si eseguiva la pace, la Corte di Vienna si acquietò e desistè da nuove dichiarazioni, facilitando intanto l' adempimento di tutti gli atti giuridici che esigeva la tutela e il possesso dello Stato di Parma. Il Gran Duca vedendosi nella indispensabile necessità di subire la legge che gli era imposta si prestava a tutto ciò che gli era suggerito per parte dei Tedeschi e delli Spagnuoli, ma volendo lasciare ai posteri un documento irrefragabile, che giustificasse la sua condotta guidata dalla forza delle Potenze e non dalla propria libertà e riflessione depositò presso l' Arcivescovo di Pisa una sua protesta segreta. Quest' atto in data delli 11. Settembre autenticato con le maggiori solennità conteneva in sostanza una dichiarazione di Gio. Gastone di esser cerziorato pienamente della lesione che si apportava ai diritti e prerogative della Città di Firenze con ammettere la feudalità, dei mali che ne sarebbero derivati ai popoli, e della mancanza di facoltà in esso per acconsentirvi; in conseguenza protestava di accedere al trattato di Vienna indotto dalla forza, e che mancando il consenso dei popoli non rimanevano essi vincolati per quest' at-

1731 to mentre egli intendeva di lasciarli in quella piena libertà ed indipendenza che godevano quando si sottoposero al Governo della sua Famiglia. Questa inutile riserva per quanto valesse a mettere in calma la coscienza di Gio. Gastone, nulla però poteva operare per salvare la Toscana dalla imminente invasione delli Spagnuoli. Alla metà di Ottobre erano già venuti i Commissarj per disporre il ricevimento della Flotta, e preparare i quartieri per le guarnigioni; il Marchese Rinuccini fu spedito a Livorno con la Plenipotenza di concordare un regolamento. Tutta l' Italia era in agitazione per la curiosità di vedere introdursi un nuovo Regnante in questa Provincia; i popoli di Toscana lo desideravano ardentemente mossi a ciò dal confronto dei Tedeschi, perchè troppo recente era tuttavia la memoria dei gravi disastri delle contribuzioni. Questa istessa causa moveva egualmente le altre Nazioni d' Italia, e la Nazione Spagnuola era ben certa di trovar quivi la maggiore disposizione ed un forte partito per secondare le di lei vedute. Parve che l'Italia tutta concorresse in Toscana e a Livorno per essere spettatrice dello sbarco della Flotta e del magnifico ricevimento che si preparava all' Infante. Era la Flotta Angl-Ispana composta di venticinque Vascelli da guerra Spagnuoli comandati dal Marchese Mari e sette Galere comandate da Don Michele Reggio; altri 16. Vascelli Inglesi comandati dall' Ammiraglio Wager formavano il compimento della medesima. Tutta insieme arrivò alla vista di Livorno li 26. d' Ottobre e sbarcò il Conte di Charny General Comandante delle truppe di terra. Dopo fatte ai nuovi Ospiti le migliori accoglienze intrapresero i Ministri di Gio. Gastone a stabilire con essi un regolamento che preservasse il Paese da quelli inconvenienti che suole ordinariamente produrre una truppa, e non restasse vulnerata la Sovranità del G. Duca. Fu esso li 31. Ottobre segnato in Livorno dal Padre Ascanio, dal Conte di Charny, dai respettivi Ammiragli e dal Rinuccini. Fu convenuto che dopo aver prestato il dovuto giuramento al Gran Duca s' introducessero i seimila uomini di guarnigione senza veruno aggravio del Sovrano e dei sudditi, assegnando la distribuzione dei medesimi fintanto che non fossero stabiliti in qualunque posto da custodirsi fu determinato che le truppe Spagnuole fossero due terzi di più delle Gran Ducali; si attribuì al Conte di Charny il supremo comando militare in Livorno senza doversi però mescolare in veruna branca del Governo politico ed economico, obbligandosi di dipendere dal Governatore Gran Ducale in tutte le concernenze di esso; il simile doveasi eseguire a Portoferrajo, e si regolarono le cautele occorrenti per la consegna delle artiglierie e dei magazzini. Il dì primo di Novembre il Conte di Charny con la massima pompa e solennità nel Palazzo Gran Ducale prestò il giuramento in mano del Governatore a norma dell' articolo X. del trattato di Siviglia, e in conseguenza di ciò fu dato principio allo sbarco. Il popolo Livornese, e l' immenso numero dei forestieri quivi concorsi applaudirono l'arrivo delli Spagnuoli, i quali

li quella Regina avea procurato che comparissero nella massima pompa 1731
e nell' aspetto il più lusinghiero.

CAPITOLO OTTAVO

Arriva a Livorno l' Infante, e risanato dal vajolo passa nella Primavera a Firenze: Quivi riceve gli omaggi nella Festa di S. Gio Batista, e ciò dà motivo a nuove contestazioni con la Corte Imperiale. La Francia col pretesto delle turbolenze della Pollonia rompe la guerra con l' Imperatore in Lombardìa ed al Reno: L' Infante passa a Parma e prende liberamente il Governo di quello Stato: La Spagna spedisce in Italia una poderosa armata che prende i quartieri d' Inverno in Toscana.

Occupate dal nuovo presidio le fortificazioni ed i posti più importanti della Piazza di Livorno s' inviarono a Portoferraio le truppe che sopravanzavano e la cavallerìa fu messa in marcia per Pisa dove si dichiarò dovere stare non per guarnigione ma per deposito. Tutto fu posto in opera dalli Spagnuoli affine di guadagnarsi l' amicizia e la confidenza dei Livornesi e delli altri sudditi di Toscana; a ciò l' obbligavano l' interesse della Corona e le particolari istruzioni che tenevano dalla Regina, e una anticipazione di paghe somministrata loro nell'atto d' imbarcarsi a Cadice e a Barcellona gli facilitò tutti i mezzi per apparire generosi e benefici. Ritiraronsi in progresso dalla spiaggia le Flotte, e le Galere si portarono a Antibo per quivi attendere l' Infante, il quale fino dai 20. di Ottobre avea stabilito di partire da Siviglia. Con quelle di Spagna si unirono tre Galere del G. Duca comandate dal Cavaliere Marescotti, e questa attenzione fu da Gio. Gastone reputata indispensabile, sebbene la Corte di Vienna facesse scorgere manifestamente dei segni di diffidenza. Le truppe introdotte superavano il numero prefisso da tanti trattati, e il titolo di deposito che si dava al di più delle medesime non appagava. Si sosteneva a Vienna essere ormai cessato il motivo d' introdurre Spagnuoli nello Stato di Parma, e non essendo giusto che il G. Duca restasse aggravato di doppio presidio, dovesse perciò rimandare in Spagna tutte quelle truppe che eccedevano il numero di tremila uomini. Il Conte Caimo a nome dell' Imperatore dichiarò al Gran Duca che se egli non volea questo aggravio ne sarebbe stato liberato con ricorrere a S. M. I. la quale di più si offeriva di esimerlo dal ricevere l' Infante quando non lo avesse gradito. Replicò Gio. Gastone che dopo 12. anni di resistenza essendo abbandonato da tutti e messo in ceppi dall' Imperatore medesimo non vi era nulla di più inutile di una simile offerta, mentre egli trovavasi astretto dalla necessità a non dover dispiacere a chi poteva imporli la legge. Nondimeno sospendeasi a Parma il possesso benchè fossero già preparati tutti gli atti richiesti dalle consuetudini dell' Impero, nè si de-

veniva al punto di ritirare da quello Stato le truppe Imperiali. Il Plenipotenziario Generale Stampa, e il Marchese di Monteleone si occupavano in contestazioni sopra l' infrazioni dei trattati quanto al numero e ripartimento delle truppe Spagnole, e se si volle evacuato dalli Imperiali lo Stato di Parma fu necessario che Monteleone segnasse una dichiarazione in cui si prometteva a nome del Re che si sarebbero ritirate di Toscana le truppe che oltrepassassero il numero di tremila quando si vedesse che fossero d' aggravio al Paese. Con tali auspici di amarezza e di diffidenza della Corte di Vienna sbarcò a Livorno l' Infante Don Carlo la sera dei 27. Dicembre. Tutta quella Città era in estremo timore della salvezza di questo Principe; poichè essendo quivi giunta la sera avanti la Capitana del Gran Duca avea referito che navigando essa di conserva con le Galere di Spagna, sorpresi dalla burrasca in vicinanza di S. Remo si erano tutti dispersi e perduti di vista. Quanto un tale avviso avea sparso da per tutto la costernazione, altrettanto di giubbilo e di contentezza risvegliò nell' universale il felice arrivo di questo Principe. Il Gran Duca gli avea fatto preparare un grazioso e amorevole accoglimento con procurare che fosse colà servito dalla sua Corte. Il Marchese Rinuccini e il Governatore di Livorno si portarono sulle lancie ad incontrarlo nel Mare, e fatti salire sulla Reale di Spagna trovarono nell' Infante e nei suoi Ministri la maggiore graziosità e i sentimenti i più obbliganti per il G. Duca e per la nazione. Il Conte di S. Stefano, Govenatore dell' Infante dichiarò loro che questo Principe veniva unicamente con carattere di figlio del Gran Duca e dell' Elettrice. Con questi sentimenti scese in terra l' Infante in mezzo agli applausi di un immenso popolo concorso al Molo e su Legni che ricoprivano il Porto, e salutato dalle artiglierìe della Piazza in mezzo alle schiere di numerosa soldatesca, servito dalla Corte del Gran Duca si portò al Tempio principale di Livorno per rendere al Cielo pubbliche grazie della sua salvezza. Adempito quest' atto di pietà e di ceremonia passò fra i replicati evviva del popolo al Palazzo del Gran Duca già destinato per la sua residenza, e quivi appagò con la massima compiacenza i trasporti di ossequio, di attaccamento e di curiosità dei principali personaggi di Toscana e d' Italia concorsi a Livorno per meritarsi la grazia e partecipare dei benefici influssi di questo Sole nascente.

1732. Era l' Infante Don Carlo in età di circa 16. anni, di bella persona vivace e di maniere assai gentili e obbliganti, la sua Corte era oltre modo splendida e numerosa, e formata dalli stessi Cortigiani di Filippo V. l' autorità principale di essa risedeva nel Conte di S. Stefano, il quale mentre sosteneva un carattere altiero e fastoso dimostrava la più studiata compiacenza per i Toscani. Non dovea però durare la Corte su questo piede, poichè assicurati i possessi delle due successioni le istruzioni del Re Cattolico portavano che si formasse una nuova Corte composta per un terzo di Spagnuoli e per gli altri due terzi di Toscani e di Parmigiani. Si procurò immediatamente di far gustare all' Infante i co-

stumi

fiumi e le maniere d'Italia, il che contribuì sempre più ad accrescerli 1732. l'amore dell' universale. Tutte le Nazioni estere che fanno corpo in Livorno fecero a gara per divertire l' Infante con magnifiche feste e trattenimenti, ma il più favorito da questo Principe fu quello della caccia per cui il G. Duca non mancò di farli procurare tutta la sodisfazione. Gli atti, e l' espressioni di attenzione e buona corrispondenza che si praticarono con Gio. Gastone e con l' Elettrice impegnarono sempre più la Corte di Firenze a vincolarsi con quella di Spagna e a godere sinceramente di vedere assicurata nell' Infante la successione del Gran Ducato. Dimorava intanto a Livorno la Corte di questo Principe per ristorarsi dai disagi del lungo viaggio, e per attendere che giungessero in Porto le tre Galere che la tempesta avea sbalzate sulle Coste di Corsica; disegnava di poi di trasferirsi a Pisa per evitare in quel dolce clima il più crudo rigore dell' Inverno, passando nella Primavera a Firenze attender quivi che superate tutte le opposizioni della Corte Imperiale si rendesse sicura e pacifica la residenza di Parma. Sul punto di moversi restò l' Infante sorpreso dal vaiolo, malattia che oltre l' esser naturalmente tanto pericolosa, era anco stata più volte fatale ai Principi della Casa Borbonica. Non può esprimersi quanto questo accidente non solo sgomentasse la Nazione Spagnuola, ma dispiacesse ancora sensibilmente ai Toscani, i quali dovendo nel colmo delle loro contentezze temere di una mutazione non sapeano prevedere che nuovi disastri. Si mostrò da pertutto il maggiore interesse per una salute così preziosa e si fecero per il Gran Ducato delle pubbliche preghiere per implorarla dal Cielo. Il G. Duca e l' Elettrice convinsero l' universale della sincerità di un affettuoso attaccamento per questo Principe, e la Corte di Spagna fu poi sensibile e riconoscente per tante riprove del loro amore. I più accreditati Medici della Toscana furono chiamati per assistere ad una cura così importante, e quest' atto di fiducia verso la Nazione impegnò maggiormente l' amore di tutti. I pubblici voti furono finalmente esauditi dal Cielo, poichè questa perniciosa malattìa dopo aver fatto il consueto e naturale periodo annunziava già con indubitati segni il prossimo ristabilimento del Principe. In conseguenza di ciò rinacque in Livorno il giubbilo, e dopo i più solenni rendimenti di grazie si proseguirono le feste e i trattenimenti per divertire l' Infante nella convalescenza. In questo stato trattenesi la Corte Spagnuola in Livorno fino alla metà di Febbraio e dipoi passò a Pisa dove non minori furono le accoglienze e e le pubbliche dimostrazioni. Quivi Don Carlo già totalmente restituito in salute potè sodisfare liberamente alla sua passione per la caccia, e godere le delizie di quel soggiorno il più adattato e conveniente per la stagione d' Inverno. Essendo imminente la Primavera fu risoluto di passare a Firenze dove il G. Duca e l' Elettrice lo attendevano con impazienza. Questo passaggio fu eseguito con lentezza e con comodo, e diede occasione al Marchese Riccardi di far gustare all' Infante la delizia delle sue ville, e di far conoscere la sua magnificenza con i grandiosi trattamenti

1732 menti fatti a tutta la Corte. Finalmente li 9. Marzo fece il suo solenne ingresso in Firenze dove il G. Duca gli avea procurato il più decoroso ricevimento. Incontrato per tutta la strada da un infinito popolo concorso da ogni parte per applaudirlo e vederlo trovò alla porta tutta la Nobiltà disposta per ossequiarlo, e in mezzo a numerose schiere di soldatesca, salutato dalle artiglierie si portò fra le pubbliche acclamazioni al Tempio principale ove il Senato e l' Arcivescovo l' attendevano. Dopo aver quivi sodisfatto alla propria pietà s' indirizzò col numeroso seguito al Palazzo de Pitti, e giunto all' appartamento già destinatoli trovò ivi l' Elettrice in attenzione per riceverlo ed abbracciarlo. Tutti gli atti di tenerezza che possono desiderarsi tra madre e figlio furono esercitati in questa occasione, ed essa dopo un breve ed obbligante colloquio accompagnò l' Infante alla camera di Gio. Gastone il quale si stava nel letto attendendo di vedere questo nuovo suo figlio e successore nel G. Ducato.

Dopo che per un corso di quasi tre anni la debolezza nelle ginocchia obbligava G. Gastone ad un certo riguardo, per cui occultandosi al pubblico rare volte esciva dai limiti della sua camera, valevasi del pretesto di questa infermità per ricevere in letto i Ministri e tutti quei personaggi coi quali occorresse qualche formalità. Ciò parveli opportuno per esimersi da ogni contestazione di ceremoniale con l' Infante, con cui però praticò tutti gli atti di paterna amorevolezza, e dimostrò la più sincera consolazione di vederli assicurato il suo Trono. Alle dimostrazioni della Corte corrisposero anco quelle della Città, la quale per tre sere consecutive fu illuminata, ed ogni privato si studiò di far conoscere con quanto sentimento concorreva alla comune allegrezza. Questo trasporto delli Italiani per un Principe della Casa di Borbone accrebbe i timori e le gelosie della Corte Imperiale, ed accelerò nei Tedeschi il pentimento sebben troppo tardo di avere aderito alla introduzione delle guarnigioni Spagnuole. Tutto presagiva una imminente revoluzione in Italia, e da tutto si prendeva argomento per pronosticarla. Allorchè in Parma fu preso a nome dell' Infante il possesso formale di quelli Stati fu coniata una medaglia del nuovo Duca, nel di cui rovescio rappresentavasi una femmina con giglio in mano e col motto *spes publica*. Di queste medaglie ne furono distribuite a tutte le Corti e singolarmente a quella di Vienna da cui si riceverono dopo qualche dimostrazione di sospetto e di renitenza; poichè volendosi dal motto interpetrare ciò che significasse la femmina col giglio Borbonico in mano credevasi comunemente che con questo emblema si fosse voluto far comprendere a tutta l' Italia che nella Casa di Borbone erano risposte unicamente tutte le speranze della prosperità. Accresceva di più le amarezze di quella Corte verso l' Infante il vedere che appena giunto a Livorno era stato spedito un Gentiluomo a Parigi per complire con quella Corte senza che si praticasse almeno altrettanto con l' Imperatore da cui si veniva a ricevere un Feudo. Era parimente quella Corte piccata da una lettera scritta dall' Infante all' Imperatore in cui pareva impro-

prio

prio che un figlio cadetto feudatario dell' Impero si attribuisse l' istesso 1732 trattamento del Re suo padre, questa lettera fu rigettata e restituita al Ministro di Parma come una intimazione di mala corrispondenza fra questi Principi. Dispiaceva pure che a Livorno il Conte di S. Stefano, il Conte di Charny e il P. Ascanio avessero tenuto delle conferenze fra loro contro la convenzione segnata fra il Plenipotenziario Stampa e il Marchese di Monteleone nell' atto del possesso di Parma ad oggetto di screditarla alla Corte di Spagna ed operare che colà si disapprovasse e non si trasmettessero le ratificazioni. Un formidabile armamento che vedea farsi sulle coste di Spagna e il segreto impenetrabile con cui se ne occultava l' oggetto raddoppiavano i timori di quella Corte che prevedendo inevitabile una rottura poneva ogni studio in guadagnare dei nuovi garanti per la prammatica sanzione. Ed in fatti garantito questo atto dalla Dieta dell' Impero sebbene vi si interponesse la protesta di tre Elettori, la Corte di Vienna si credè in grado di temer meno quella di Spagna e di non recedere dall' intrapreso rigore verso l' Infante. Il Gran Duca che prevedeva le conseguenze di questa amarezza fece ogni sforzo per tentare la stretta riunione di queste Corti con proporre il matrimonio dell' Infante con la seconda Arciduchessa, ma trovò chiuso l' adito per introdurne la pratica. Nondimeno insinuando per ogni parte dei sentimenti di pace procurò che si dissipassero tutti i sospetti concepiti per l' armamento di Spagna e che si dichiarasse il destino di esso per l' Affrica siccome restò di poi comprovato dal fatto. Non potè conseguire che si ratificasse la convenzione di Parma, e ciò oltre il renderli inevitabile l' aggravio di tanta Truppa Spagnuola lasciava sempre accese le scintille di una nuova guerra che le sole circostanze teneano sospesa.

In tale situazione delle cose d' Italia la Corte di Spagna assicurata del possesso di Livorno e di Portoferraio che gli tenevano aperta la communicazione per i soccorsi non temeva più dei risentimenti dell' Imperatore e procedeva a studiare i mezzi di stabilire validamente in Italia l' Infante. In Firenze si esaminavano i modi per far godere del commercio di Spagna ai sudditi del G. Ducato preferibilmente ad ogni altra Nazione. Si progettavano delle strade di communicazione con lo Stato di Parma, nè si poneva in dubbio di dovere recuperare anco Castro, e l' Infante se ne attribuiva già il titolo. Ciascheduno sperava nel dominio delli Spagnuoli ingrandimento e prosperità, e un ottima corrispondenza fra le due Nazioni vincolava maggiormente gli animi fra di loro. Un accidente che avea tutta l' apparenza di un attentato poco mancò che non troncasse così belle speranze e togliesse ai Toscani tutto il merito che si erano guadagnato con questo Principe. Nella vasca superiore del Giardino erano stati trovati morti tutti i pesci quivi depositati per divertire l' Infante; era il mese di Giugno, la vasca era esposta ai più cocenti raggi del Sole, e non avea cave interne che ne difendessero i pesci; nondimeno si crederono avvelenate quelle acque, si esclamò all' attentato, si pubblicò l' impunità e la taglia per i supposti rei, ma calmato

1732 mato alquanto l'impeto ed il timore con l'esperienza alla mano si convinse il Ministero Spagnuolo che una causa naturale e non maliziosa avea prodotto la morte dei pesci. Con tutto ciò si empirono le Corti d'improprie dicerìe, per giustificare le quali fu necessario che gl' istessi Ministri Spagnuoli confessassero d' essersi ingannati. Tranquillati gli animi su questo articolo riprese il suo primo vigore la buona corrispondenza, e inerendo al fine principale di stabilire maggiormente l' Infante nel possesso della successione coi diritti e col fatto si pensò al modo di adempire la convenzione per rapporto a farlo riconoscere dai sudditi in una forma che si credè la meno clamorosa e che potesse meno offendere la Corte di Vienna. Per gli omaggi che tutte le Comunità del G. Ducato prestano annualmente al G. Duca nella Festività di S. G. Battista era consueto che quando i Sovrani non assistevano personalmente a quest'atto vi deputavano il successore. Il Principe Ferdinando e l' istesso Gio. Gastone aveano più volte in nome di Cosimo III. loro padre ricevuto dai sudditi questo omaggio, e perciò non fu creduto irregolare di deputare a questo effetto l' Infante. E siccome voleasi nel tempo istesso eseguire quanto era stato promesso nella convenzione, nel proclama (*) che il Banditore è solito leggere avanti la convocazione fu apposta la clausula, *e anco per se stesso come a suo immediato successore*. Il tutto restò eseguito con la massima tranquillità, e la Nazione Spagnuola in questa occasione volle far pompa della sua grandezza. Le due Corti fecero ogni sforzo per rendere brillanti e magnifici gli spettacoli soliti darsi in questa Festività, e Firenze da lungo tempo non avea veduto tanto fasto e tanta eleganza nelle sue Feste; un immenso numero di personaggi di qualità era concorso da tutta l' Italia per esserne spettatore, e ciascheduno potè ammirare quanto quel Principe facesse l'oggetto dell' amore di tutti. Ma questa contentezza restò in breve amareggiata dai risentimenti della Corte di Vienna. Quest' atto fu ivi dichiarato per la più solenne infrazione dei trattati, e il G. Duca e l' Infante furono considerati

(*) *Bando. Conforme agli ordini antichi ed inveterata consuetudine le Città, Terre, Castelli, Isole e Luoghi dell' A. R. del Serenissimo Gran Duca di Toscana così dello Stato di Firenze come di Siena insieme colli Marchesi, Conti e Signori suoi Confederati e Feudatarj renderanno con la solita offerta al Sereniss. G. Duca e per detto all' A. R. del Sereniss. Infante Duca Don Carlo Gran Principe di Toscana, e anco per se stesso come a suo immediato successore la debita obbedienza, recognizione, o censo in questo dì 24. Giugno 1732. giorno tanto solenne e celebre per la festività del glorioso S. Gio. Batista, secondo che ordinatamente saranno chiamati o nominati senza alcuna remissione o danno delle ragioni acquistate da S. A. R. in detti luoghi e Feudi o alcuni di essi a laude e gloria dell' Onnipotente Dio e del prenarrato S. Gio. Batista Precursore di nostro Signore Gesù Cristo e Avvocato dell' inclita Città di Firenze.*

siderati come due Principi che avessero attentato contro i diritti dell'Impero per declinare dalla feudalità. Il Conte Caimo a Firenze esclamava contro la mala fede, e ben presto si riempirono di querele e di dichiarazioni tutte le Corti interessate nella pubblica tranquillità. 1732

Un repentino cambiamento pareva che preoccupasse la Corte di Vienna, poiche quanto di timore e di precauzione avea dimostrato un anno avanti nell'acconsentire alla introduzione delle truppe Spagnuole, altrettanto di animosità e di vigore ostentava attualmente per sostenere un rigore che tutti i politici reputavano inopportuno, mentre gli Spagnuoli possedevano Livorno ed erano gli arbitri della Toscana. La dichiarazione fatta dal G. Duca dell' Infante in Gran Principe fu appresa come ingiuriosa all' Impero perchè questo titolo asserivasi non potere emanare se non dalle concessioni Imperiali; l'immediata successione di esso essendo condizionata non dava luogo alla recognizione dei sudditi se non dopo la vacanza, ed in conseguenza averlo il G. Duca dichiarato successore arbitrariamente di sua pretesa autorità e contro tutti i trattati. Si allegò come pubblica una segreta intelligenza fra gli Spagnuoli e i Ministri del G. Duca per eludere la feudalità, e fu richiesta una espressa ritrattazione dell' atto; fu sospesa la concessione della dispensa dell'età per l' Infante e la spedizione dell'investitura reale dello Stato di Parma. A tutto ciò replicavano il Duca di Liria e il Marchese Bartolommei che il titolo di Gran Principe non emanava da veruna concessione Imperiale ma nasceva da una consuetudine introdottasi in Toscana di nominare in tal guisa il successore nel G. Ducato; che tutti i trattati e le investiture eventuali qualificavano l'Infante per successore immediato, e se questa qualità era condizionata, anco la recognizione fattane dai sudditi era subordinata alle medesime condizioni; che in altri tempi la Corte Imperiale era stata la prima a fare istanza che il Senato prestasse il giuramento all' Infante, e finalmente che tutto ciò essendo coerente litteralmente ai trattati, sembrava piuttosto una infrazione dei medesimi l' esigerne la ritrattazione. La Corte Brittannica che fino allora si era fatta esecutrice delle vedute del Re Cattolico mostrò di avere adottato con nuovo impegno gl' interessi dell' Imperatore, ed il Ministro Robinson pressando il Bartolommei per esigere dal G. Duca la pretesa ritrattazione minacciò la forza e dichiarò non potersi ulteriormente tollerare l'aggravio che l' Infante apportava al G. Duca con la sua presenza, e quello che cagionava al Paese il numero delle truppe superiore al già stabilito da tanti trattati. Il G. Duca fece intendere da per tutto che egli amava e gradiva l' Infante, la di cui presenza non produceva ai popoli ed al Paese se non dei vantaggi, che le truppe Spagnuole praticavano con esso tutti quei riguardi che gli erano dovuti, e finalmente che egli avendo operato coerentemente ai trattati non intendeva di ritrattarsi e abbandonava totalmente alla Corte di Spagna questa pendenza. Colà il Ministro Brittanico Keen raddoppiò le insistenze per avere una dichiarazione, ma si trovò nel Re Filippo una resistenza non meno vigorosa e asso-

1732 assoluta di quella avea dimostrato Gio. Gastone. Un contegno così inaspettato nella Corte Imperiale quando meno pareva che convenisse sorprese certamente tutti gli osservatori; opinarono alcuni che l' Imperatore avesse ingrossato il suo partito con nuovi garanti della prammatica sanzione ed in conseguenza si trovasse in grado di usare la forza, crederono altri che si avesse in mira di sgomentare con questo tratto di risentimento la Corte di Spagna e ridurla con lo spavento a riassumere l' osservanza dei trattati del 1725. Qualunque si fossero le vedute di quella Corte, è certo che l' atto della festa di S. Gio. Batista in Firenze fu manifestato a tutte le Corti come la più patente infrazione dei precedenti trattati, e Filippo V. e Gio. Gastone furono rappresentati come due Principi impegnati a eluderne le condizioni. Una farragine di memorie, di osservazioni e di repliche sopra tale argomento inondò i Gabinetti e servì di pascolo ai Ministri e alli speculatori. La Corte di Spa-Spagna stava ferma nel suo proposito di non declinare da quanto era stato operato a Firenze per suo riguardo, e benchè fosse stata felicemente eseguita la conquista d'Orano, si tenne nondimeno armata e in apparenza d'intraprendere qualche nuova spedizione. Il G. Duca prevenuto che con questo pretesto si tentasse di apporre dei nuovi anelli alle sue catene si ritirò sempre dal condiscendere a veruna di quelle dichiarazioni che gli venivano progettate.

Riconosciutasi pertanto dalli Imperiali la difficoltà d'indurre la Spagna e il G. Duca alle nuove dichiarazioni che vincolassero maggiormente l'Infante fu risoluto di agire con l' autorità Imperiale e di cimentarsi a qualunque evento. Sul metodo delli atti pubblicati nel 1728. a richiesta del Duca di Bournonville si pensò dal Consiglio Imperiale di farne emanare dei simili che mettessero al coperto i diritti dell' Impero e ristringessero sempre più quei vincoli con i quali si pretendeva di tener l' Infante assoggettato alla Corte di Vienna. Fu concepita una lettera diretta a Gio. Gastone e intitolata rescritto, (*) in cui cassando e annullando

(*) *Itaque non sine animi moerore intelleximus quae praeter lapso S. Ioannis Baptistae festo die, occasione homagii quotannis renovare soliti, secus ac par erat Florentiae acta fuerunt, iis omni ex parte consentanea quae circa conventionem Florentinam emendanda esse omni ex parte agnitum fuit. Neque enim a dilectionis vestrae dispositione, aut ab agnitione subditorum eiusdem ac vassallorum dependet immediatae successionis ius quod in Magnum Hetruriae Ducatum Serenissimo Parmae Placentiaeque Duci ac Hispaniarum Infanti Carolo competit, ad normam tractatuum & literarum investiturae eventualis ita adstrictum, ut sine praedictorum tractatuum & literarum investiturae implemento subsistere nequaquam possit. Neque in potestate dilectionis vestrae est titulum Magni Principis cuiquam de novo conferre quippe qui aeque ac Magni Ducis dignitas nonnisi ex Imperiali concessione nostra promanare dignoscitur. Quae cum ita sint, ne nobis*

lando quanto era stato fatto nella festa di S. Giovanni a favor dell' Infante si dichiarava illegittimo il titolo di Gran Principe, e gli si prescriveva inoltre di non agire contro i trattati. Fu indirizzato al Senato di Firenze un decreto in cui previa la detta cassazione e la recognizione fatta il dì 24. di Giugno gli s' imponeva di non riconoscerlo per successore se non dopo la vacanza sotto pena della indignazione Imperiale e di cento marche d' oro. A questi atti succedeva un *mandatum ad subditos* che replicando le medesime clausule di cassazione e di nullità ordinava ai popoli della Toscana di non rendere omaggio all' Infante se non dopo il caso della vacanza, e qualora egli fosse stato nella minore età lo rendessero alla Duchessa Dorotea di Parma come tutrice. Questa particolarità era ingiuriosa per il Gran Duca e per l' Infante poichè escludeva la tutela dell' Elettrice promessa chiaramente dall' Imperatore medesimo, e facea comprendere una risoluta fermezza di denegare a Don Carlo la dispensa dell' età. Aggiungevasi parimente una Plenipotenza Cesarea per un Ministro da nominarsi, affinchè dandosi il caso della vacanza del G. Ducato ne prendesse immediatamente il possesso per darlo successivamente all' Infante nella forma praticata nello Stato di Parma. Questi documenti furono comunicati al Duca di Liria con una interpetrazione palliativa, e fu incaricato il Conte Caimo di presentare al G. Duca il rescritto, al Senato il decreto, e di pubblicare con l' affissione in Firenze il *mandatum ad subditos*. Gio. Gastone nel ricevere il documento a lui diretto disse che la replica per S. M. I. richiedeva un ben lungo e maturo esame, ed affettò tutta la moderazione per quanto internamente ne rimanesse irritato; non potè però contenersi dal rimostrare che avendo fino allora operato con una cieca subordinazione all' Imperatore per assicurarsi quella quiete che li era dovuta per giustizia e che gli garantivano anco i trattati, non si sarebbe aspettato mai un tale oltraggio alla sua Sovranità, e così poco riguardo per la sua persona. Il Senato rigettò il decreto presentatoli

R 2 dal

nobis Sacroque Romano Imperio in Re Caesarea Nostra Imperii suprema iura concernente desimus, omnia ea & singula quae praeter lapso S. Ioannis festo die occasione homagii quotannis Florentiae renovare soliti, eo quo supra expositum est modo haud rite acta fuerunt, nulla, vana & irrita, prouti intrinsece sunt, declaramus, & pro abundanti solum de Caesareae nostrae potestatis plenitudine abrogamus & cassamus; dilectioni vestrae, tam qua Magno Hetruriae Duci, quam qua tutori praefati Serenissimi Parmae Placentiaeque Ducis, ac Hispaniarum Infantis Caroli serio mandantes & iniungentes ut in posterum nihil quicquam tentet, aut ab iis qui eidem subsunt fieri, aut tentari permittat nostris Sacrique Romani Imperii iuribus, aut dispositioni tractatuum, a praecipuis Europae Principibus initorum contrarium, ne pro Imperatorio munere nostro contra eiusmodi ausus consentanea legibus Imperii remedia adhibere cogamur. &c.

1732 dal Segretario Imperiale con dire che non sapea di avere altri Sovrani che il G. Duca, e ciò diede luogo al Conte Caimo di valersi di uno strattagemma poco confacente alla sua dignità. Fece egli travestire un suo domestico da pellegrino, il quale introducendosi all' udienza del Magistrato Supremo rappresentante il Senato, in atto di presentare una istanza pose in mano del Cancelliere il decreto e prese la fuga. Questo decreto non fu aperto dal Magistrato, ma rimesso al G. Duca fu concepito un atto solenne con cui dichiaravasi di non averlo accettato in veruna forma; bensì Gio. Gastone fece insinuare al Conte Caimo che non procedesse alla affissione del *mandatum* poichè con gli Spagnuoli in Casa e con i sudditi tanto bene affetti ai medesimi egli non s' impegnava di garantirlo da qualche insulto che compromettesse il suo carattere e attirasse in Toscana la guerra. Forse il timore più che gli altri riflessi ritennero quel Ministro dal procedere all' affissione del mandato Imperiale, e solo si contentò di spargerne delli esemplari fra i suoi partitanti. Nondimeno in Firenze ciò fu più argomento di risa che motivo di costernazione, poichè spalleggiati i Fiorentini dal presidio Spagnuolo e dalli armamenti che si rinforzavano a Cadice e a Barcellona non temevano più le minaccie delli Imperiali; solo dispiaceva loro l' allontanamento dell' Infante dalla Toscana.

Sebbene le amarezze concepite dalla Corte di Vienna potessero rendere a questo Principe il soggiorno di Parma più pericoloso perchè più esposto alle forze Austriache, nondimeno la Corte di Spagna credè conveniente d' inviarlo colà e mostrare al Mondo la fiducia che ancora teneva nei molti trattati che gli assicuravano il possesso di quello Stato. Partì egli di Firenze ai primi d' Ottobre accompagnato dall' universale desiderio di un pronto ritorno; l' istesso Gio. Gastone volle in questa occasione dimostrare la tenerezza che aveva per esso, poichè con sommo stupore di tutta la Corte fu veduto escire dai limiti della sua camera e farsi portare in sedia al quartiere dell' Infante, da cui si congedò con atti ed espressioni del maggiore attaccamento e benevolenza. Con l' Infante partirono ancora i principali Ministri di Spagna e la sua guardia del corpo, ma restarono sempre in Livorno e in Portoferraio le guarnigioni, le quali piuttosto che diminuirsi si aumentavano con le reclute. La Corte di Spagna averebbe inclinato a comporre le pendenze vertenti con l' Imperatore per mezzo del Re d' Inghilterra che offeriva la sua mediazione, allorchè la notizia delle intimazioni fatte a Firenze la pose in allarme e li fece comprendere a quanti pericoli restasse esposta la quiete dell' Infante in Italia. Conoscendo inevitabile una guerra procurò di ristringersi con la Francia per conseguire con la forza ciò che non avea potuto ottenere con le pratiche. Il sistema politico di Europa era sul punto di una crise, che non poteva evitarsi; le Potenze si trovavano vincolate fra loro con delli impegni contradittorj, il che equivaleva alla dissoluzione dei precedenti trattati. La successione della Casa d' Austria formava l' oggetto principale delle contemplazioni dei Gabinetti: la

Casa

Casa di Borbone non desiderava che lo smembramento di una Monarchìa che sola gli era rivale, e di questo avrebbe voluto che ne partecipasse Don Carlo a cui dandosi in matrimonio la seconda Arciduchessa toccassero in sorte tutti gli Stati d'Italia. I trattati di divisione della Monarchìa di Spagna architettati da Luigi XIV. aveano prodotto il testamento di Carlo II. a favore di Filippo V. e speravasi forse che simili circostanze averebbero prodotto facilmente anco eguali successi. L'Augusto Carlo VI. all'opposto applicavasi di continuo per conservare l'unione e l'integrità dei suoi Stati, ed assicurare l'effettuazione della prammatica sanzione del 1713. Egli avea già seco medesimo determinato il matrimonio della sua primogenita con Francesco Stefano Duca di Lorena Principe che oltre la congiunzione del sangue con l'Augusta Famiglia e le sue personali amabili qualità aveva il merito di essere di una Casa agnata di quella d'Austria. Un Duca di Lorena esaltato sul Trono Austriaco con la recente memoria dei travagli fatti soffrire dalla Francia alla sua Famiglia e con uno Stato situato opportunamente per vendicargli impegnava il Gabinetto Francese ad apporre qualunque riparo a una novità che potea divenire fatale alla sua Monarchìa, e questi riflessi erano i soli capaci di vincere il genio tranquillo e i sentimenti pacifici del Cardinale di Fleury. Le due Case di Borbone interessate in tal guisa l'una per ingrandire l'Infante, e l'altra per indebolire un così potente rivale concertarono tacitamente il modo di valersi delle armi, sempre che riescissero inutili tutte le pratiche.

1733 Con tali sentimenti la Corte di Spagna si oppose col massimo vigore alle pretensioni delli Imperiali, dichiarò violati i trattati perchè restava offesa la Sovranità del G. Duca, reclamò contro la forma del possesso contradittoria alla investitura eventuale e allo spirito dei contraenti di Londra, e si dolse di veder denegata all'Infante la dispensa dell'età che non reputavasi più necessaria per non esser prescritta dalle leggi e consuetudini dell'Impero. Di tutte queste aperte infrazioni s'implorò la decisione delli alti contraenti, e la loro garanzìa per assicurare i possessi. S'introdusse a Londra una lunga e impegnosa contestazione su' i diritti dell'Impero e sullo spirito dei trattati, si proposero dei compensi per conciliare una pendenza così fastidiosa, si scrissero delle memorie ragionate sopra la natura del titolo di Gran Principe e sopra la formalità del possesso, e più si animava la controversia meno si trovava il modo di conciliarla. Analizzando tutti gli atti consecutivi al trattato della quadruplice alleanza si rilevava principalmente che il possesso delle successioni dovea essere per l'Infante attivo e indipendente dall'Impero, il quale non veniva ad acquistare il diritto eminente sopra di esse se non dopo il possesso medesimo; poichè se la quadruplice alleanza avea stabilito le guarnigioni neutre nelle Piazze forti col giuramento di non consegnarle che all'Infante medesimo, se restava determinata l'incompatibilità dell'unione di questi Stati con gli ereditarj di Casa d'Austria, se tutti gli atti assicuravano la libertà della Sovranità dei possessori attuali,

restava

1733 restava evidente che il rescritto al G. Duca, il *mandatum ad subditos*, e la deputazione del Commissario Imperiale erano atti prematuri e tendenti ad usurpare dei diritti prima che si facesse luogo al possesso ed esercizio di essi. Allegavasi dall' altra parte la precedente superiorità dell' Impero sopra Firenze, il titolo di G. Duca denegato a Cosimo e concesso a Francesco, e l' inveterata consuetudine della immissione al possesso dei Feudi Imperiali; dimostravasi che lo spirito dei contraenti di Londra era di estendere piuttosto che limitare i diritti Imperiali, nè si denegava di acordare tutto ciò che volevasi per mera concessione dell' Imperatore, ma non per giustizia; i titoli di G. Duca e di Gran Principe essendo personali della Casa Medici e non annessi allo Stato, si rendea necessario per conseguenza che il successore non potesse assumerli senza una nuova concessione Imperiale; le leggi universali dell' Impero prescrivendo la maggiore età ai 25. anni pareva troppo giusto che l' Infante non dovesse assumere l' esercizio della Sovranità senza una dispensa Imperiale; che questa dispensa non si denegava, ma non potevansi ammettere le Plenipotenze col titolo di Gran Principe. Dichiaravansi per la parte delli Spagnuoli insussistenti tutte queste ragioni perchè il titolo di Gran Principe desumevasi dal diploma di Massimiliano II. che estendeva gli onori Gran Ducali a qualunque successore nel G. Ducato; e quando ancora ciò non fosse, reputavasi di gius comune l' assumere i titoli e le armi di quelli Stati ai quali si aveva il diritto di successione e finalmente che il titolo e le armi si competevano all' Infante per ragione di sangue indipendentemente da qualunque trattato o legge d' Impero; nè si ammettevano le asserte leggi universali dell' Impero sopra la maggior età per i Feudi d' Italia, mentre per essi vigeva il gius Longobardico e gli Statuti locali, siccome dimostravasi con gli esempj. Finalmente la Corte di Spagna senza una revocazione di decreti e intimazioni fatte al G. Duca, al Senato ed al popolo di Toscana ricusava di entrare in trattato, e si dichiarava sciolta da qualunque impegno. Quanto era viva l' insistenza delli Spagnuoli, altrettanto era ferma e costante la risoluzione della Corte di Vienna di non fare atti contrari alla sua dignità, e la Corte Brittannica si affaticava invano a immaginare dei compensi che conciliassero le pretensioni delli uni e dell' altra.

Pendenti tutte queste contestazioni il Gran Duca si teneva in silenzio sopra di esse, e procurava che i suoi Ministri suggerissero alli Spagnuoli delle ragioni, ma non s' impegnassero a sostenerle scopertamente. A Vienna si disapprovò palesemente il contegno tenuto dal Conte Caimo con il Senato, e si affettò col Bartolommei di esser persuasi che il Gran Duca nell' agire avea seguitato gl' impulsi della forza e non quelli della ragione. Nondimeno avuto riflesso alla inazione della Francia niuno temeva che la Spagna fosse per cimentarsi sola con l' *Imperatore*, allorchè un nuovo ed impensato accidente ponendo in fermentazione tutti i Gabinetti d' Europa accese rapidamente il fuoco di nuova guerra. Federigo Augusto II. Re di Pollonia ed Elettore di Sassonia era morto il

primo

primo di Febbrajo; la vacanza di quella Corona non solo risvegliava l' ambizione dei concorrenti, ma richiamava ancora l'interesse dei confinanti per assicurare la quiete dei loro Stati. I Pollacchi seguitando i moti della turbolenta loro costituzione si divisero immediatamente in partiti, i quali poi per la maggior parte si riunirono a favore di Stanislao Leszynski loro nazionale. Fino dal 1704. era egli stato eletto a quella Corona con l'appoggio di Carlo XII. Re di Svezia in competenza del Re Augusto assistito dalle forze del Czar Pietro I., le quali alla battaglia di Pultawa prevalendo di gran lunga a quelle di Svezia decisero del Trono di Pollonia a favore di Augusto ed obbligarono Stanislao a rifugiarsi in Germania. Egli era suocero del Re di Francia e totalmente legato con quella Corona; le di lui antiche inimicizie con la Corte di Russia erano un forte motivo perchè quella Imperatrice dovesse opporsi alla di lui elezione, e l'essere egli amico e corrispondente del Ragoztki capo dei ribelli dell' Ungheria obbligava la Corte di Vienna ad opporvisi con non minore impegno e vigore. Questi motivi d' interesse legando le due Corti in tal guisa, Carlo VI. fece sfilare delle truppe in Slesia verso i confini della Pollonia, e l'istesso fece per la sua parte l'Imperatrice delle Russie con forze maggiori. La Corte di Francia impegnata a sostenere i diritti di Stanislao si dispose alla guerra, o con pungenti e animose dichiarazioni accese maggiormente il fuoco che già dilatavasi per tutta l'Europa. In Spagna un movimento straordinario fece conoscere che vegliavano le stesse disposizioni, poichè distaccatasi repentinamente da Siviglia la Corte per ritornare a Madrid si vedde succedere all'estrema lentezza una attività senza esempio e una universale applicazione a preparare eserciti e navi. Riempivansi di soldatesche l'Alsazia, la Provenza ed il Delfinato, vociferavasi una Lega del Re di Francia col Re di Sardegna, ma tutti questi apparati si credevano a Vienna semplici minaccie per far piegare l' animo dell' Imperatore. Intanto in Pollonia si formavano delle confederazioni, si pubblicavano delle arringhe e delle memorie, e il Re Stanislao si trovava allá testa dei suoi partitanti. L'Elettore di Sassonia figlio del defunto Augusto II. con aderire alla garanzia della prammatica sanzione dovea meritarsi l' appoggio della Casa di Austria e della Imperatrice di tutte le Russie, che finalmente poterono farlo eleggere li 5. d' Ottobre dai Lituani e dal loro partito. L'ingresso dell'esercito Russo nelli Stati della Repubblica per garantire l'elezione di Augusto III. fu il principio delle ostilità nel Settentrione, e alla metà d' Ottobre i Francesi inondata la Lorena passarono il Reno, e il Maresciallo di Villars calando con i suoi eserciti dal Delfinato in Piemonte annunziava già di venire per celebrare la festa di S. Carlo in Milano. Il Re di Sardegna fu dichiarato Generalissimo delle armi Francesi in Italia, e l'esercito Gallo-Sardo trovò pochi ostacoli per la conquista intiera del Milanese, che gl' Imperiali tenevano sprovvisto affatto e senza difesa. La repentina mossa di tante forze contro la Casa d' Austria sorprese l' universale che non si aspettava negli alleati tanto vigore, nè

1733

tanto

1733 tanto letargo nelli Imperiali. Gran commozione cagionò a Vienna il vederſi aſſalire per tante parti ſenza eſſer preparati a difenderſi e col timore che anco la Spagna poco avrebbe tardato ad invadere il Regno di Napoli.

Non erano per anco troncate del tutto le ſtrade alla mediazione della Corte Brittannica per comporre le differenze tra l'Imperatore e Filippo V.; pendeva tuttavia l'eſame di un progetto per conciliare la dignità di ambedue, e dal vedere che l'Infante ſi ſtava tranquillo a Parma ſenza moſtrar timore delli Imperiali ſi deſumeva che non per anco ſi foſſe ſtabilito tra le due Caſe Borboniche il trattato d'unione per agire di concerto. Riflettevaſi dall'altro canto che il trattato di diviſione delli Stati d'Italia concluſo fra le due Corti di Francia e di Torino non potea conciliare le vedute e gl'intereſſi dell'Infante D. Carlo; poichè aſſerendoſi comunemente che al Re di Sardegna doveſſe rilaſciarſi lo Stato di Milano, e che il Regno di Napoli doveſſe novamente ridurſi ſotto l'obbedienza della Corona di Spagna, non parea veriſimile che la Regina foſſe per accedere ad un trattato da cui il di lei primogenito non doveſſe ritrarre qualche profitto molto conſiderabile. In queſta incertezza conſultavanſi a Vienna gli eſpedienti per trattenere la Spagna dalla riſoluzione di unirſi con i Gallo-Sardi, allorchè giunſe l'avviſo di avere eſſa dichiarato di eſſere ſciolta da qualunque trattato con l'Imperatore, e che a Barcellona già s'imbarcavano ſu i traſporti le truppe per paſſare a Livorno. Queſta novità commoſſe gravemente l'animo dell'Imperatore, il quale troppo tardi ſi pentì di aver meſſo gli Spagnuoli in poſſeſſo di Livorno, e di aver coſtretto il Gran Duca a ſervire alle loro vedute contro il proprio intereſſe. Il Gran Duca ſi trovò in anguſtie perchè non potendo impedire lo sbarco delli Spagnuoli a Livorno temeva di attirarſi la guerra nel Gran Ducato, e che reſtando violata dalle Nazioni belligeranti la neutralità di quel Porto ne foſſe per conſeguenza interrotto ancora il commercio. Era incerto del partito che foſſero per prendere le Potenze marittime, e ſebbene l'Olanda aveſſe dimoſtrato baſtantemente di voler conſervare la neutralità, reſtava nondimeno da temerſi delle riſoluzioni che foſſe per prender l'Inghilterra i di cui intereſſi ſembravano ormai vincolati con quelli dell'Imperatore. Doleaſi perciò col Cardinale di Fleury che dopo aver ſacrificato all'arbitrio delle Potenze e per la pubblica tranquillità la libertà, l'avere e la quiete, non ſi aveſſe dalle Potenze medeſime il diſcreto riguardo di non interrompere la pace di quei pochi giorni che li reſtavano di vita, e ſi eſponeſſe a nuovi cimenti di ſopravvivere alla deſtruzione del ſuo Stato e all'eſterminio dei ſudditi. Tali ſentimenti fecero breccia nell'animo del Cardinale il quale offerì per la quiete e ſicurezza di Gio. Gaſtone e del Gran Ducato tutta la ſua autorità, ed ordinò al Mareſciallo di Villars che nelle marcie e poſizioni delle ſoldateſche Franceſi per la Lombardia e per l'Italia non ſolo aveſſe tutta l'attenzione che non reſtaſſe danneggiato lo Stato del Gran Duca, ma procuraſſe ancora con tutti i mezzi

di

d' impedire agli Austriaci di poterlo attaccare in veruna parte. Simili 1733
istanze si portarono a Vienna dove incontrarono tutto il compatimento, e dove fu promesso tutto il riguardo. Anco il Re di Spagna ordinò che si custodisse con la maggiore esattezza e vigilanza la neutralità di Toscana, e si procurasse dal presidio di Livorno alla mercatura qualunque vantaggio e facilità che non potesse mettere i nemici in grado di offenderlo. Il Gran Duca avea fatto istanza che l'armata Spagnuola sbarcasse al Golfo della Spezia perchè in tal guisa avrebbe avuto un tragitto più breve e più comodo per passare a Parma, e non avrebbe esposto il suo Stato ai sospetti e alle ostilità dei Tedeschi; ma ciò non potè conseguirsi perchè tutte le disposizioni erano già prese per portarsi a Livorno. Bensì li Spagnuoli procurarono di lusingarlo per la parte della vanità con farli sperare l'abolizione della feudalità e la dilatazione dei confini del Gran Ducato con le conquiste che disegnavano.

Apparivano intanto a Livorno le divisioni dell'armata Spagnuola che in numero di trentamila uomini era destinata ad agire in Italia. Ciascuno era incerto delle operazioni che fosse per intraprendere e se dovesse agire di concerto con i Francesi o separatamente da essi. Attendevasi Gio. Gastone di dover loro somministrare semplicemente il passaggio per marciare alla volta di Parma, e restò gravemente sorpreso allorchè il Capitan Generale dell'armata Conte di Montemar fece istanza che a queste truppe si distribuissero i quartieri per la Toscana. La scarsità delle raccolte avendo naturalmente fatto crescere il prezzo delle vettovaglie parea che questa fosse l'occasione la meno opportuna per ricevere tanti ospiti nel Gran Ducato; nondimeno fu necessità il condescendere ai loro voleri e si repartirono le truppe per le Città e Terre della Toscana meridionale, con assegnare uno o due battaglioni per ciascheduna a proporzione della popolazione e dei comodi delle medesime. Solo un distaccamento di tremila uomini comandato dal Duca di Castro Pignano movendosi da Pisa e marciando verso la Lunigiana pose guarnigione in Massa di Carrara e in Lavenza, e discacciò dal Forte dell'Aulla il presidio Imperiale che lo custodiva. Questi furono i primi atti di ostilità commessi dalli Spagnuoli in Italia, i quali però diedero coraggio all'Infante di svincolarsi da qualunque trattato e dichiararsi con una circolare (*) indirizzata ai suoi

(*) *Don Carlo per la grazia di Dio Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e Castro, Gran Principe di Toscana &c. &c.*

= Essendo a noi per Divina disposizione già da più anni deferita la successione di questi felicissimi Stati di Parma e Piacenza ed essendo piaciuto alle Maestà Cattoliche del Re e della Regina di Spagna nostri veneratissimi genitori che noi ci portassimo in Italia al governo delli amatissimi popoli nostri, abbiamo fin'ora voluto secondo la mente delle Cattoliche Maestà loro lasciar correre tanto che rimanessimo informati della

1733 suoi Ministri pervenuto all'età maggiore e in disposizione di governare da se stesso. Tali disposizioni benchè facessero chiaramente comprendere l'animo pronto e risoluto della Corte di Spagna d'intraprendere la guerra, nondimeno non davano luogo a congetturare sopra le operazioni da eseguirsi; poichè era nota la discordia del Conte di S. Stefano con Montemar; sapeasi l'alienazione della Regina dalla Casa di Savoia e la diversità dei sentimenti tra essa e Filippo V, sopra il carattere da darsi all'Infante e il contegno da tenere in Italia. Tutte queste incertezze ponevano in agitazione i popoli della Toscana, i quali riconoscendosi impotenti per sostenere un aggravio così esorbitante si sgomentavano all'aspetto di tanti apparati di guerra, e temevano di dover finalmente succombere a tanta forza. Un Sovrano invisibile e continuamente guar-

dato

la situazione degli affari l'amministrazione dei medesimi sotto gli ordini della Serenifs. Sig. Duchessa Dorotea di Neoburg vedova di Parma e Piacenza avola nostra dilettissima, abbiamo perciò riguardato in questo tempo e per questa cagione principalmente la medesima Serenifs. Sig. Duchessa come nostra curatrice benchè fossimo certi della consuetudine inveterata della maggior parte d'Europa e dell'Italia specialmente di reputarsi maggiori i Principi nell'anno 14. dell'età loro, la quale vogliamo che rimanga intatta e si osservi perpetuamente nella successione dei nostri Stati, e ancorchè sentissimo per questa cagione l'insussistenza d'alcune particolari deliberazioni come contrarie a questo fermissimo diritto, le quali per le circostanze dei tempi abbiamo stimato bene fino a quest'ora dissimulare. Presentemente dunque potendo esser maggior luogo alle nostre ragioni confidati nella Divina grazia siamo disposti a reggere ed amministrare gli Stati nostri da per noi stessi indipendentemente e senza alcuna subordinazione, vi facciamo dunque sapere questa nostra Reale disposizione, in vigore della quale approvando noi tutto quello solamente che è stato fino a questo presente giorno fatto e firmato sotto il nome della Serenifs. Sig. Duchessa Dorotea, vi comandiamo che dobbiate in avvenire proseguire nella vostra carica fino a nuovo nostro piacere prendendo unicamente in tutte le occorrenze di questo nostro governo gli ordini nostri e dei Ministri che sono e saranno da noi deputati, ed a noi ed a tutti rendendo voi successivamente conto delle vostre incumbenze, vi comandiamo ancora che facciate questo nostro comando noto a tutti gli Ufiziali ed altri a voi sottoposti, e presso di voi lo conserviate acciò ne resti sempre in vostra mano e ne apparisca memoria. Eseguite &c. =

Parma 24. Dicembre 1733.

CARLO

D. F. Santis.

dato dal più abietto dei suoi domestici, Ministri che sebbene di lunga 1733
esperienza e di provata capacità non aveano mai potuto conseguire la fiducia del pubblico, il rincaro esorbitante di tutti i generi, e finalmente lo spirito di partito che già cominciava a porre gli spiriti in fermentazione faceano rumoreggiare la capitale e prorompere il pubblico in risentimenti e animosità tra partito e partito. E per quanto il rigore della disciplina e la vigilanza de' Comandanti contenessero le truppe nel loro dovere era però difficile che un armata così numerosa in Paese ristretto e non assuefatto alle soldatesche si astenesse affatto dalle violenze, e non somministrasse qualche giusto motivo di risentimento al Principe e ai sudditi. Il Padre Ascanio in queste circostanze credendosi in dovere di giustificare i sentimenti del Re Cattolico, assicurare il Gran Duca e tenere in timore quelli che più si mostravano contrari al partito di Spagna fece spargere per la Città una memoria in forma di manifesto così concepita: *Avendo la Maestà del Re Cattolico una particolar premura per la conservazione della quiete, tranquillità e riposo del Serenifs. G. Duca e volendo a questo fine essere informata della condotta delle sue milizie in Toscana, accadde nel passato mese di Novembre 1733. che il Sig. Brigadiere e Inspettore D. Sebastiano de Eslava in una udienza che ebbe dal Serenifs. Gran Duca trovasse l' A. S. R. in non poca agitazione per attribuire le strettezze del suo erario alle spese cagionate dalla permanenza delle truppe Spagnuole, e con tutto che al medesimo Sig. Eslava fosse riuscito di quietare con prudenti ragioni l' animo di S. A. R. informandolo della verità, ciò non ostante avendo dovuto il P. Ascanio non solamente rappresentare questo caso al Re suo padrone, ma eziandio indicare alla M. S. i soggetti che per loro privati fini procuravano di fare nella mente di S. A. R. queste ed altre simili impressioni per renderli odiose le milizie Spagnuole, gli comanda la M. S. di fare intendere a chicchessia di tali soggetti, che siccome S. M. ha disposto che in mezzo alla guerra d' Italia restino preservati dalle calamità di essa questi Stati e la persona di S. A. R. rispettata, il che forse non accaderà ad altro Principe di Italia, non permetterà in modo alcuno la M. S. che vi sia chi abusandosi di questa sicurezza si avanzi ad inspirare al Serenifs. Gran Duca sentimenti contrari alle rette intenzioni e provvedimenti di S. M. diretti alla maggior tranquillità e indipendenza del Serenifs. Gran Duca, e che in tal caso dispiacerà alla M. S. di dover prendere quelle risoluzioni che troverà più proprie per impedire simili eccessi anche col fine di meglio assicurare la quiete d' animo del Serenifs. Gran Duca, che la M. S. per tutti i mezzi possibili si propone di conservare.*

CAPITOLO NONO

Mentre i Gallo-Sardi occupano la Lombardia, l' Infante D. Carlo conquista il Regno di Napoli. Il Gran Duca tenendosi neutrale con tutti libera la Toscana dalle calamità della guerra. Si formano dai mediatori e dai Belligeranti diversi piani di pacificazione, e si stabiliscono finalmente in Vienna i preliminari, nei quali la Toscana è assegnata al Duca di Lorena per indennizzazione dei suoi Stati da renunziarsi alla Francia.

1734 ACceleravasi intanto per ogni parte dalle operazioni dei belligeranti lo sconvolgimento del sistema politico dell' Europa. In Pollonia i Moscoviti e i partitanti del Re Augusto si avanzavano a gran passi verso Varsavia, e procuravano di rinchiudere in Danzica il Re Stanislao. Al Reno i Francesi espugnato già il Forte di Kell si stendevano per la Germania e si disponevano all' assedio di altre Piazze. In Lombardìa dopo l' espugnazione del Castello di Milano pareva che tutto cospirasse a favore dei Gallo-Sardi ai quali non restava che il procedere all' assedio di Mantova. Disvelavasi alla osservazione del pubblico la misteriosa condotta delli Spagnuoli i quali manifestamente apparivano congiunti con i Gallo-Sardi, poichè sulla Riviera di Genova erano già sbarcate nuove truppe di Spagna per unirsi con la grande armata e guardare lo Stato di Parma. Solo l' esercito di Toscana era destinato ad agire separatamente per la conquista del Regno di Napoli, e l' Infante avea già spiegato per tale spedizione il carattere di Generalissimo. A Vienna si prorompeva in querele inutili, e si reclamavano i soccorsi promessi nei trattati dalle Potenze marittime, le quali persistevano nel sistema di neutralità; trattavasi di porre il Duca di Savoia e l' Infante al Bando dell' Impero, e la Dieta di Ratisbona non ostante il dissenso di tre Elettori avea fatto adottare al Corpo Germanico questa guerra per propria; faceasi ogni sforzo per la difesa, e già calava dal Tirolo sotto il comando del Maresciallo Conte di Mercy un esercito che dovea completarsi fino a cinquantamila uomini. Il carattere violento ed impetuoso di questo Generale spaventava il Gran Duca assai più di qualunque altro pericolo; poichè siccome nel 1730. allorchè i Tedeschi si erano inoltrati nel Ducato di Massa per esser pronti a passare in Toscana egli avea più di ogni altro insistito presso l' Imperatore affinchè si occupasse Livorno e si facesse un accampamento Imperiale nelle pianure di Pisa, così ora rinnovava il progetto e faceva comprendere che nella attuale situazione delle cose di Italia non era possibile di salvare il Regno se non con attaccare gli Spagnuoli in Toscana. In conseguenza di ciò disegnava di superare a qualunque costo ogni ostacolo che potesse incontrare nel passaggio del Pò, e guadagnando qualche marcia sopra i nemici invadere il Parmigiano ed entrare in Toscana per la parte di Pontremoli o del Modenese. Gli Spagnuoli attaccati e disfatti in Toscana non avrebbero più potuto eseguire la spedi-

dizione contro il Regno di Napoli, e difficilmente giuntarsi con i Gallo-Sardi nella Lombardìa, e ridotto Livorno in potere dell'Imperatore si sarebbe tolto loro l'adito migliore a ricevere i soccorsi di Spagna. Questo piano per quanto fosse il più conveniente agl'interessi di Carlo VI. era però il più pernicioso per Gio. Gastone, poichè tendeva a ridurre il Gran Ducato il teatro principale della guerra e a richiamare in questo Stato tutte le forze delli alleati. Il Gran Duca prevenuto in tempo di tali disegni e conoscendo qual rovina sovrastasse ai suoi sudditi rivolse le più efficaci preghiere al Cardinale di Fleury, a cui rimostrò quanto orribile ed inumano spettacolo sarebbe stato per l'Europa il vedere un Principe che si era fatto vittima del capriccio delle Potenze esser così ingiustamente ridotto a vedere l'esterminio dello Stato e dei sudditi. Si rinnovarono in conseguenza a Villars e agli altri Comandanti Francesi gli ordini i più pressanti affinchè si disponessero in forma da impedire il passaggio del Pò agl'Imperiali e tener guardata in qualunque evento la Toscana dalla loro invasione. Anco il Conte di Montemar fece avanzare nuove truppe alla volta di Parma, ma ciò che più di ogni altra causa contribuì a sospendere l'esecuzione di questo progetto fu lo sbilancio delle forze nelli Imperiali, e la forte resistenza da essi trovata nel passaggio del Pò. Essendo pertanto minacciato di guerra lo Stato di Parma conveniva allontanare l'Infante da tutti i pericoli, e perciò fu stabilito il suo passaggio a Firenze; quivi dovea sollecitarsi la spedizione contro il Regno di Napoli, prima che i Tedeschi potessero passare il Pò, e prima che le Potenze marittime si dichiarassero a favore dell'Imperatore.

1734

Si mosse pertanto ai primi di Febbraio l'Infante da Parma, e giunto a Firenze fu ricevuto dalla Nobiltà e dal popolo con trasporto di ossequio e d'attaccamento, e il Gran Duca e l'Elettrice lo accolsero con atti di tenerezza e di sincera consolazione; il pubblico godeva di veder questi Principi darsi scambievolmente tutte le riprove di affetto e di una reciproca pienissima sodisfazione, e ciò fu causa che anco più sensibile si rendesse universalmente l'allontanamento dell'Infante dalla Toscana; poichè ordinata la riunione di tutta l'armata Spagnuola nel territorio d'Arezzo fu risoluta la di lui partenza a quella volta per il dì 24. di Febbraio. Prese perciò congedo dal Gran Duca e dalla Elettrice, e mostrando loro la più obbligante riconoscenza delle attenzioni ricevute in Toscana promesse ancora la più sincera corrispondenza per l'avvenire ed ogni sua premura in vantaggio loro e dei popoli. Le amabili prerogative di questo Principe lasciarono impresse nel cuore di tutti la venerazione e l'ossequio, e le dichiarazioni di sodisfazione da esso fatte comunemente impegnarono la Nazione fino al trasporto. Accompagnato perciò dalle lacrime e dal desiderio di tutti i Toscani intraprese la marcia con la sua armata per lo Stato Pontificio alla volta del Regno. In Toscana rimasero pochi ed imperfetti battaglioni per guarnire Livorno e Portoferraio, e da Parma furono sgombrate le più ricche suppellettili

della

1734 della Casa Farnese; l'esercito del Maresciallo di Mercy si avanzava, e la sicurezza della Toscana era unicamente affidata al valore dei Gallo-Sardi. L'incerto evento dell'armi teneva Gio. Gastone e i Toscani tutti in grave timore, poichè prevedevano che in qualunque caso di superiorità dell'Imperatore, quando succedesse l'invasione del Gran Ducato, il Principe e i popoli sarebbero stati trattati dai Tedeschi come nemici. Ciò siccome produceva l'universale sbigottimento, così fece risolvere il Gran Duca a far proporre alle Potenze belligeranti una dichiarazione di neutralità per il Gran Ducato; ma non era facile che gli Spagnuoli essendo in possesso della Toscana volessero astenersi dal ritrarre da questo Stato di quei comodi che non sono conciliabili con un contegno imparziale. Nondimeno siccome in tutti egualmente concorreva l'istesso spirito d'interesse di conservare uno Stato che doveva in progresso essere il premio del vincitore, e tutti egualmente ne aveano fatto sperare il riguardo e la siccurezza, così fu giudicato espediente di abbandonarsi unicamente alla provvidenza, giacchè le promesse e i trattati non erano stati fino allora sufficienti ad assicurare la quiete che si cercava. Speravasi non meno nelle pratiche che promoveano per un accordo le Potenze marittime, poichè mentre a Vienna metteasi in contrattazione con la Casa di Baviera la successione di Toscana, si progettava all'Haia per parte di Filippo V. il matrimonio della seconda Arciduchessa, coll'Infante D. Carlo con la cessione di tutti gli Stati d'Italia per dote. Proponeva la Corte Brittannica il baratto del Regno di Napoli con gli Stati di Toscana e di Parma sempre che si togliesse di mezzo Livorno e il suo territorio per farne una Città libera ed inserviente al comodo di tutte le Nazioni marittime. Ma questi progetti e insinuazioni di pace poco operavano attesa la difformità delle pretensioni e delli interessi, e l'Imperatore si querelava invano che l'Inghilterra e l'Olanda lasciassero usurpare con tanta ingiustizia quelle successioni che esse gli aveano poco fà garantite. In questa incertezza di eventi la Corte di Firenze non sapeva a qual partito appigliarsi, poichè con le Piazze in potere delli Spagnuoli e col pericolo di una invasione di Tedeschi non vi era che da temere dei disastri. A tutto ciò si aggiungeva l'alterazione della quiete pubblica e una fermentazione generale prodotta dallo spirito di partito; poichè allontanatasi dal Gran Ducato l'armata Spagnuola, e mancando per conseguenza una forza preponderante che prevalesse a qualunque opposizione contro la Spagna, i partitanti dell'Imperatore ripresero ardire e ne nacquero perciò le provocazioni e gl'insulti. Il Ministro Cesareo Conte Caimo tenendo al suo servizio gente ardita e facinorosa parve che fomentasse questi disordini, e si diede principio a delle zuffe che produssero delli omicidi e delli insulti e compromessero la dignità e il carattere del Ministro. Il Gran Duca fu in necessità di far presidiare la di lui casa con la propria guardia, ed ebbe il dispiacere di trovarsi impegnato con la Corte Imperiale in nuovi imbarazzi che non poterono in progresso risolversi se non col richiamo dell'istesso Ministro.

Non

Non minori però erano le inquietudini che preparavano al Gran Duca 1734
gli eventi di questa guerra e singolarmente la conquista del Regno di Napoli.

Dopo che l'armata Spagnuola si era riunita con tutte le sue divisioni nel territorio d'Arezzo prese la marcia per lo Stato Ecclesiastico, e a Perugia l'Infante intraprese l'esercizio del comando generale della medesima. Pervenuto con l'esercito a Civita Castellana pubblicò una lettera del Re suo padre in cui offerivasi alli abitatori del Regno l'oblivione di tutto il passato, la manutenzione ed accrescimento dei loro privilegi, e un sollievo alle sofferte calamità. Li 28. di Marzo entrò l'armata Spagnuola nel Regno per la parte di S. Germano, non essendovi altra truppa per impedire questo ingresso che un corpo di 4000. fanti e 600. cavalli comandato dal Generale Traun che dovè ritirarsi. Fu facile dipoi l'avanzarsi verso la capitale mentre tutti i popoli e le Provincie si assoggettavano ultroneamente all'Infante. Il Vice Re Imperiale Conte Visconti si ritirò da Napoli con pochi di quei principali Ministri e con quella maggior somma di danaro che potè raccogliere nell'istante dalle casse pubbliche per condursi a Bari, dove era aspettato un soccorso Tedesco che dovea giungere da Trieste per l'Adriatico. Postatosi l'esercito Spagnuolo li 12. Aprile in Aversa furono quivi portate all'Infante le chiavi della capitale, e gli omaggi di tutti gli ordini di quella Città; formando poi dell'armata varie divisioni ne destinò una parte per il presidio di Napoli, ed altre doverono intraprendere l'assedio di quelle Fortezze che tuttora si tenevano per l'Imperatore. Ciò non portò altra dilazione che di un mese, dopo del quale l'Infante fece il solenne ingresso nella capitale, formò il Ministero ed intraprese il governo del Regno. Questo successo quanto fu consolante per gli Spagnuoli, altrettanto sgomentò tutti i Toscani i quali si vedeano tolto l'unico sollievo di tanti disastri che era quello della presenza del proprio Principe. Il solo riflettere che la Toscana era per diventare una Provincia di Napoli e soggetta ai capricci e all'arbitrio di un Governatore sparse nel pubblico la costernazione. Compiangeva ciascuno la fatalità di questo sventurato Paese che dopo essere stato per tanti anni contrattato e controverso fra le Potenze dovesse poi restar privo della presenza del proprio Principe, giacchè l'esperienza avea dimostrato che un Sovrano presente benchè difettoso è sempre più vantaggioso ai suoi Stati di un ottimo Principe che sia assente. Tali sentimenti dei sudditi mossero Gio. Gastone a ricorrere al Cardinale di Fleury affinchè in ogni evento che l'Infante Don Carlo restasse a Napoli come Re fosse sostituito in Toscana l'Infante Don Filippo con gl'istessi diritti, mentre che la convenzione di Firenze del 1731. vincolava Filippo V. a far risedere in questa Città il Sovrano delli Stati di Toscana e di Parma. Opponevasi però a tali desiderj il particolare interesse della Corona di Francia di ritrarre profitto da questa vacanza, e le pretensioni dell'Infante e dei suoi Ministri che ambivano ormai alla Monarchia universale dell'Italia. Temevasi sempre

più

1734 più della già progettata permuta perchè erano ben note le premure delle Potenze marittime per intavolare un trattato di pace; ma gli affari della Pollonia pareva che vi apportassero le maggiori difficoltà; poichè le armi dei Russi e il partito del Re Augusto prevalendo totalmente alle forze del Re Stanislao che si trovava assediato in Danzica, si rendeva impossibile il dare per questa parte alla Francia qualche sodisfazione. Dall' altro canto si viveva a Vienna con impazienza di veder l'esito della campagna d'Italia, dove un esercito di quarantamila uomini facea sperare un cambiamento alla situazione infelice in cui si trovavano gli interessi dell'Imperatore in questa Provincia.

Il Conte di Mercy passato felicemente il Pò aveva occupato Colorno; questo vantaggio avrebbe potuto variare le circostanze dei Gallo-Sardi se non fosse stato perduto tutto nella battaglia di Parma dove l'istesso Maresciallo perse la vita. Questo successo rinfrancò Gio. Gastone a cui pareva sempre di avere i Tedeschi ai confini. Tutte le ragioni di giustizia, d'innocenza e di neutralità addotte alla Corte di Vienna per esser fatto esente dalle calamità della guerra non erano ammesse dal Conte di Zinzendorff, il quale replicava che militando le istesse a favore dei Parmigiani ciò non avea potuto trattenere l'Imperatore dal rispingere forza con forza, ed in conseguenza non essere improbabile che avesse luogo il piano già disegnato di accamparsi nel prossimo Inverno nelle pianure di Pisa. Con tali prevenzioni l'avviso della disfatta delli Imperiali a Parma fu ricevuto con molta letizia; il sospetto concepito a Vienna della parzialità del G. Duca per gli Spagnuoli e la notizia di esser stato richiesto per la Toscana l'Infante Don Filippo faceano che la Corte di Firenze fosse riguardata come nemica ed il Ministro Bartolommei fosse colà tenuto come diffidente. In Italia sembravano ormai disperati gl'interessi dell'Impero, poichè perdevasi ogni giorno più la speranza di recuperare la Lombardìa, e non vi era più ostacolo per l'intiera conquista del Regno di Napoli. L'Infante Don Carlo era stato proclamato Re delle due Sicilie, e Filippo V. suo padre già gli avea fatto un ampia cessione di tutti i diritti che potesse avere su quei Regni la Corona di Spagna. Quei pochi Imperiali avanzati alla conquista furono disfatti a Bitonto, il quale luogo restò poi infeudato al Conte di Montemar col titolo di Duca. Non restava all'Imperatore che Capua con poco e debole presidio, e tutto il sostegno della Sicilia era unicamente affidato alla Cittadella di Messina. Le maggiori forze del nuovo Re si dirigevano verso quell'Isola, ed egli stesso era già risoluto di portarsi colà per accelerare con la sua presenza quella conquista. Restavano tuttavia in potere delli Imperiali i Porti dello Stato di Siena, e ciò pose il G. Duca in nuovi imbarazzi con la Corte di Vienna. Tolta a quei presidi la comunicazione con Napoli da cui ritraevano la totale loro sussistenza, non potendola ricevere nelli angusti limiti del loro territorio e neppure sperarla da Vienna ove mancavano i mezzi necessari per proseguire la guerra, si trovavano affamati e privi di danaro per prov-

ve-

vedere altrove le vettovaglie. Il Colonnello Barone di Braitwiz Comandante di Orbetello trovandosi ridotto al grado estremo della necessità spedì parte della sua guarnigione nello Stato del G. Duca per raccogliere con la forza le vettovaglie ovunque si trovassero. La sola violenza diresse in questa spedizione i soldati d'Orbetello, e non vi fu verun riguardo per il G. Duca ne per i sudditi. La Marsiliana Tenuta allodiale della Casa Medici fu spogliata di tutti i suoi grani e della maggior parte dei suoi bestiami; l'istesso trattamento fu fatto al Castello di Magliano da cui furono portati via alcuni cannoni e poche armi che vi si trovavano. Il Conte Caimo fu incaricato dal Colonnello Braitwiz di implorare dal Gran Duca il compatimento per questi eccessi, ma a Firenze non si negava di somministrare le vettovaglie ai prezzi correnti e non si voleva scusare la rapina. Si portarono a Vienna le più forti querele contro queste ostilità, e s'incontrò dei rimproveri per aver denegato dei soccorsi che si credevano dovuti per il trattato del 1557., e queste rapine furono qualificate come rappresaglie di ciò che aveano portato via gli Spagnuoli quando erano acquartierati in Grosseto. Inutili furono perciò tutte le ragioni prodotte da Gio. Gastone, il quale vedendosi considerato come nemico e non cessando per anco le scorrerie fu in necessità di munire con le proprie soldatesche quelle frontiere per prevenire nuove incursioni fintanto che un rinforzo di Spagnuoli venuto da Barcellona non pose le guarnigioni Imperiali in maggior timore. 1734

Tale era la situazione politica del G. Ducato in tempo che gli eventi della guerra e le poche speranze che vi erano di pace la rendevano ancora più incerta. In Lombardìa la battaglia di Parma avea tolto agl'Imperiali il coraggio, e sebbene un notabile avvantaggio avesse riportato il nuovo Generale Cesareo Conte di Koningsegg con disfare i Gallo-Sardi nelle loro trinciere alla Secchia, nondimeno il fatto di Guastalla gli fece perder ciò che avea guadagnato, e lo ridusse a finir la campagna con tenersi nei soli limiti della difesa di Mantova. Al Reno espugnato Filisburgo l'armata Francese defatigava quella delli Imperiali senza che si potesse mai devenire ad un azione decisiva; pareva che gli alleati mirassero per ogni parte a conservare le conquiste e non avessero in animo di proseguirle. Nel Regno di Napoli era già resa Capua, e lievi ostacoli s'incontrarono per la conquista della Sicilia. L'Imperatore destituto di forze e abbattuto di animo non faceva che dolersi della condotta dei suoi Ministri, e della durezza delle Potenze marittime che contro tutti i trattati lo aveano abbandonato nel maggior bisogno; egli avea ricusato di accettarle per mediatrici per essere parti interessate con esso ed obbligate a soccorrerlo. Si fecero perciò delle dichiarazioni più animose che politiche, e protestando di non recedere da ciò che era stato stipulato antecedentemente si faceva comprendere che non volendo rinunziare a veruno degli Stati già conquistati non potea darsi luogo alla pace. Il Cardinale di Fleury si mostrava

va prontissimo ad ascoltare qualunque proposizione, ma la Spagna non dava orecchio senza il preliminare della cessione di tutti gli Stati d'Italia. Il Re di Sardegna che aspirava a ritenere il G. Ducato di Milano era combattuto dalla Francia che non volea garantirglielo, e dalla Spagna che volea assegnarlo all' Infante. A Madrid era già fatto il piano della Monarchia d'Italia per il nuovo Re delle due Sicilie, allorchè reclamavasi di perdere in Toscana la residenza del proprio Sovrano si replicava dai Ministri Spagnuoli che il nuovo Monarca possedendo il Regno di Napoli e la Lombardìa, per trovarsi in mezzo ai suoi Stati avrebbe dovuto per necessità risedere in Firenze. Ma questo piano non poteva però combinarsi con gl'interessi delle Potenze marittime, mentre rilasciandosi alla Casa di Borbone tutti i Porti d'Italia era l'istesso che renderla l'arbitra del Mediterraneo, e molto meno avrebbero consentito che la Toscana cadesse in potere dell' Imperatore mentre che Livorno sarebbe stato più opportuno d' Ostenda e di Trieste per fondarvi una compagnia, giacchè tuttora la Corte di Vienna mostrava tanta passione per divenire Potenza marittima e profittare con il commercio. Tutti questi riflessi tenevano esercitate le menti di quei Ministri, e sempre più si trovava coerente agl'interessi di tutta la permuta degli Stati di Toscana e di Parma col Regno di Napoli e l'indipendenza di Livorno per lasciarlo al Governo delle proprie Magistrature. Su questi principj le due Potenze formarono un progetto di preliminari in cui si proponeva una formale abdicazione del Re Stanislao con ritenere i titoli, le prerogative ed i propri beni. All'Infante D. Carlo si rilasciava il Regno delle due Sicilie, ed i Porti dello Stato di Siena con che consegnasse e rinunziasse all' Imperatore il G. Ducato di Toscana e lo Stato di Parma eccettuato Livorno, il quale dovesse esser dichiarato indipendente da qualunque Sovrano e garantito per la sua libertà. Il Re di Sardegna dovesse restituire tutte le conquiste della Lombardia eccettuato il Tortonese ed il Novarese quali potesse incorporare al Piemonte ed anco fortificare. Finalmente la Francia si obbligasse di restituire tutte le conquiste fatte sul Reno, e intanto si concordasse un armistizio fra tutti. Concertato fra le due Potenze questo progetto, la Corte Britannica prima di esibirlo fece un notabile armamento nelle sue Flotte affine di avvalorarlo, e diede da temere ai Borbonici di esser determinata a sodisfare i suoi impegni con l' Imperatore nel caso che non si devenisse a un conveniente trattato di pacificazione generale.

1735 Communicato pertanto il progetto alle Potenze belligeranti si trovò l'Imperatore disposto ad accettare l'armistizio con certe cautele, e quanto alle condizioni sostanziali per devenire alla conclusione della pace richiese prima di essere a portata di conoscere le vere intenzioni dei suoi nemici, e di comunicare all'Imperatrice delle Russie e al Re Augusto tutto ciò che concerneva gl'interessi della Polonia. Dichiararono i Collegati che sarebbero stati pronti a pacificarsi se le condizioni proposte dai mediatori fossero state più ragionevoli. La Francia dimostrava non

essersi

esserfi pensato a una conveniente sodisfazione che credevasi dovuta per il torto fatto al Re Stanislao, nè ad un riparo che si rendea necessario al predominio che la Casa d'Austria veniva ad acquistare per quella parte; che in conseguenza di questa irragionevolezza l'Europa gli avrebbe scusati se non desistevano dalla guerra; un armistizio fondato sopra una base più equa e proporzionata alle circostanze sarebbe stato l'unico mezzo per conseguire la pace protestandosi alieni dal fare abuso della prosperita dei successi non meno che dal lasciarsi sorprendere da proposizioni contrarie alla lor dignità. La Corte di Pietroburgo e il Re Augusto trovarono il piano di loro intera sodisfazione quanto agli affari di Pollonia, ma il Re Stanislao non sapeva adattarsi a soscrivere una sentenza che lo sbalzava per la seconda volta dal Trono. Nondimeno le Potenze marittime non persero la speranza d'indurre i belligeranti ad accettare le condizioni per procedere all'armistizio, tanto più che vedevano l'inclinazione del Cardinale di Fleury a non prolungare ulteriormente la guerra, e la situazione critica dell'Imperatore per non poterla più proseguire. L'età avanzata e un ardente desiderio d'eternare in Francia la memoria del suo Ministero con l'acquisto di qualche riguardevole Provincia faceano che il Cardinale di Fleury si applicasse con i negoziati a profittare della superiorità delle armi di Francia piuttosto che esporla a un nuovo cimento di guerra. Essendosi legato col Re di Spagna e con quello di Sardegna in modo da imporre loro le leggi senza doverle ricevere, rendeva in conseguenza il suo Gabinetto l'arbitro di tutte le pratiche; egli avea già spiegato ai mediatori queste sue disposizioni, ed avea già promesso ai medesimi di non estendere le sue conquiste al Reno oltre la Piazza di Filisburgo. Dall'altro canto l'Imperatore mancante di forze e di mezzi necessari per procurarne si trovava con l'armata di Lombardìa ridotta in tale stato di miseria e di abbattimento che non eravi Generale che ne volesse accettare il comando. Gli Spagnuoli conquistato intieramente il Regno delle due Sicilie destinavano già un'armata di ventimila uomini per la Lombardìa ad oggetto d'intraprendere l'assedio di Mantova, e il Duca di Montemar orgoglioso per tante conquiste fatte in sì breve tempo minacciava di portar le sue armi fin sotto le mura di Vienna. L'amministrazione di Patigno metteva la Spagna in grado di tentar nuovi sforzi, e a Madrid si teneva ferma la risoluzione di escludere affatto l'Imperatore dal dominio d'Italia. A tutto ciò aggiungevasi che il Turco instigato dalla Francia faceva nella Bosnia dei preparativi di guerra i quali annunziavano una imminente rottura. Ormai la Francia era divenuta l'arbitra della tranquillità dell'Europa, e senza darli sodisfazione con qualche notabile sacrifizio non era sperabile il conseguirla. Si poneva novamente in considerazione per i Gabinetti l'antico piano di Luigi XIV. della permuta della Lorena col Gran Ducato di Toscana, e questo pareva l'unico compenso il più adattato alle circostanze. Intanto però l'irresolutezza dell'Imperatore ritardava la pace, e gli Spagnuoli

1735

1735 li trionfanti di tante loro conquiste si riunivano in Toscana per marciare poi verso la Lombardìa e intraprendere l'assedio di Mantova.

Mossasi dal Regno l'armata Spagnuola in numero di diciotto mila uomini per la parte di terra riprese la marcia per lo Stato Pontificio, e dal territorio di Perugia s'introdusse nel G. Ducato. Si repartirono queste truppe in diversi quartieri per le Città e Terre della Toscana non senza un grave disastro delli abitanti, e il Duca di Montemar stabilì a Prato il suo quartier generale. Da questa armata fu subito destinato un distaccamento per intraprendere il blocco e l'espugnazione dei presidj Imperiali dello Stato di Siena, e intanto si attese ai preparativi occorrenti per la spedizione di Lombardìa. Concorrevano per ogni parte a Livorno nuovi rinforzi di truppa, artiglierìe, vettovaglie, attrezzi militari e danaro effettivo, e tutto annunziava l'animo risoluto della Corte di Madrid di agire con vigore per escludere affatto gl'Imperiali dalla Lombardìa. In mezzo a tanti apparati di guerra il Generale Duca non omesse i divertimenti, e contribuì a rendere brillanti e piacevoli i passatempi del carnevale. Il G. Duca ricevè con la solita sua apparente amorevolezza questi Ospiti, i quali già secondati dal Ministero totalmente guadagnato e addetto ai loro interessi disponevano arbitrariamente del G. Ducato. Riesciva però assai sensibile a Gio. Gastone il dover variare quella condizione a cui ormai si stava assoggettato di buona voglia, e il vedere che le Potenze marittime contrattavano il suo Stato, la sua quiete e la sua libertà mettendole a prezzo per saziare l'ambizione dei belligeranti senza che egli fosse invitato a concorrervi, e senza che si avesse il giusto riguardo di garantirlo dai pericoli della guerra. Vedeva inevitabile il caso che la Toscana diventasse Provincia, e sebbene il Cardinale di Fleury gli promettesse di garantirlo da questo infortunio, conosceva però che le Potenze marittime non avrebbero mai tollerato tanto ingrandimento in Italia della Casa Borbonica; ma lo stato deplorabile in cui trovavasi l'Imperatore e la risoluta fermezza di quelle Potenze in denegarli qualunque soccorso rendevano sempre più difficile il prevedere le conseguenze di questa guerra. Mostravasi a Vienna della inclinazione ad accettare il piano della permuta del Regno di Napoli col G. Ducato e con lo Stato di Parma, ma non si ammetteva la separazione e l'indipendenza del Porto di Livorno. La Corte di Spagna non intendeva di recedere dai suoi possessi e insisteva sul progetto di matrimonio del Re Carlo con la seconda Arciduchessa, e intanto l'esercito Imperiale della Lombardìa troppo inferiore a quello dei Collegati non si aumentava di forze. Il Conte di Koningsegg che ne avea ripreso il comando non potè dare altre prove del suo valore che nelle ritirate. Tutte le operazioni della campagna doveano ridursi unicamente all'assedio di Mantova quale era riserbato dai Collegati per eseguirsi all'arrivo delli Spagnuoli. Si mossero essi ai primi di Maggio dalla Toscana, e concertate con i Gallo-Sardi le operazioni si accinsero per dar principio al blocco di Mantova. Era quella Piazza scarsa di tutto ciò che è necessario

sario per sostenere un assedio e tutta la sua principale difesa consisteva 1735 nelle acque del Lago che la circonda; l'armata Imperiale avendo passato l'Adige si era già ritirata verso il Tirolo, e tutta l'Italia restava esposta senz'altro contrasto ai Borbonici. Il Duca di Montemar per coronare i suoi trionfi riservava a se stesso l'espugnazione di Mantova, e i Gallo-Sardi aveano già concertato con esso di soccorrerlo per questo effetto. Verso la metà di Luglio Mantova fu circondata dalli Spagnuoli, ma nacque discordia con i Collegati i quali denegavano di procedere a un assedio formale per non esporre le loro truppe a quei mali che suol produrre l'insalubrità del Lago, la mancanza dei viveri e il disagio delle operazioni. Fu ancora creduto che il Re di Sardegna mal soffrendo che quella Piazza cadesse in potere delli Spagnuoli ormai soverchiamente preponderanti in Italia usasse di tutti i mezzi per impedirne loro l'acquisto. Montemar avea disegnato di demolire la chiusa del Lago e farne scolare le acque, ma il timore di distruggere con i cattivi effluvj le proprie truppe lo ritenne dall'eseguirlo. Gli alleati non concorrevano in tutte le operazioni di questo Generale, e l'Italia da questa disparità di sentimenti ritraeva delle speranze di pace.

Carlo VI. mostrava di desiderarla ardentemente, ed era ridotto al grado di ricercarla a qualunque prezzo; sacrificato dalle Potenze marittime, perduta ogni speranza di nuovi soccorsi e in procinto di perder Mantova porgeva segretamente le orecchie alle proposizioni che la Corte di Francia per mezzo di sconosciuti emissarj fino dal mese di Maggio aveali fatto insinuare per il canale del Conte di Zinzendorff. Il Cardinale di Fleury conosceva i disastri che la Monarchia risentiva per questa guerra, e vedeva il punto opportuno di troncarla con qualche profitto; temeva che i suoi alleati lo prevenissero e non volea sottoporsi a ricever la legge da essi. Se l'Imperatore avesse aderito al matrimonio della seconda Arciduchessa col Re di Napoli, le Potenze marittime interessate a secondare la pacificazione della Spagna avrebbero lasciato la Francia isolata ed esposta ai risentimenti di tutti. Conveniva in tali circostanze prender misure che assicurassero i vantaggi del Re Luigi, disimpegnassero le Potenze marittime, sodisfacessero all'Imperatore e finalmente riducessero gli alleati alla necessità di ricever la legge. I politici si erano esercitati a sviluppare interessi così complicati per tentare di conciliargli fra loro, e perciò si erano pubblicati per l'Europa varj piani di pacificazione ad oggetto di combinare le diverse vedute dei Gabinetti, e rappezzare l'equilibrio stabilito dalla quadruplice alleanza e scompaginato dai successivi trattati. Precorreva da qualche tempo, sebbene senza forma di autenticità, un piano di pacificazione tra i belligeranti, in cui pareano bilanciati con esattezza i riguardi e gl'interessi di tutti. Assegnavasi in esso al Re Stanislao dopo la solenne abdicazione del Trono di Polonia i Ducati di Lorena e di Baar affinchè dopo la vita di esso restassero incorporati alla Francia; al Duca di Lorena si attribuiva in conguaglio l'intiera successione del G. Ducato, i Porti dello Stato

di

1735 di Siena e tutta l'Isola dell'Elba. Si regolavano gl'interessi di ciascheduno fino al tempo della vacanza del G. Ducato, e dopo di essa si accordava al Re d'Inghilterra di metter presidio Inglese in Livorno per assicurarsi dei comodi di quel Porto per il commercio. Si disegnava per il Re di Sardegna quella parte del Milanese che è fra il Tesino e il Piemonte, al Re Carlo si dava la Sicilia con la Sardegna, e all'Imperatore si rilasciava il Regno di Napoli, lo Stato di Parma e il rimanente della Lombardìa. Qualunque si fosse l'origine di questo piano, è certo che la Corte di Francia lo trovò in gran parte coerente ai propri interessi, e che da esso furono estratte le condizioni che si apposero per base fondamentale della pace che si trattava. Quanto la Francia con i suoi Emissarj segreti raddoppiava gl'impulsi per prevenire le pratiche dei Collegati, altrettanto l'Imperatore desiderava di stabilire il trattato unicamente con essa non solo per escludere dal negoziato le Potenze marittime delle quali era assai malcontento, ma ancora per disimpegnarsi dal trattare con la Spagna e togliere di mezzo qualunque occasione di denegare apertamente il matrimonio che essa tanto ambiva per il Re Carlo. Per accelerare quest'opera il Conte di Zinzendorff passò sopra a tutti quei riscontri e verificazioni che stabiliscono l'eguaglianza nelle compensazioni, e valutando la Toscana secondo l'opinione che ne aveano concepita i Tedeschi per le profusioni delli antichi G. Duchi e per la prontezza e quantità delle contribuzioni credè di rendere al Duca di Lorena un notabile servizio con procurarli questa permuta. Consideravasi il Regno delle due Sicilie estenuato e gravoso ad un Principe che non vi risedesse atteso che si trovavano alienate in gran parte le rendite della Corona e si richiedeva per la difesa ordinaria una dispendiosa marina. La Casa di Lorena essendo posta al possesso del G. Ducato era garantita naturalmente dall'interesse che vi aveva la Francia, e rimpiazzando i Medici sosteneva l'Italia nell'istesso grado di equilibrio in cui si trovava avanti il trattato di Londra.

Mentre intanto le Potenze marittime all'Haia con scambievoli proposte e risposte procuravano lentamente ma invano di promovere un armistizio e disegnare un luogo per il Congresso, a Vienna restò conclusa segretamente la pace tra l'Imperatore e la Francia. Li tre di Ottobre ne furono segnati i preliminari, (*) i quali divisi in sette articoli compren-

(*) *Articoli preliminari. S. M. I. e S. M. Cristianissima volendo contribuire con la maggior sollecitudine al ristabilimento della pace sono convenute nei seguenti articoli.*

= Art. I. Il Re suocero di S. M. Cristianissima che abdicherà sarà = riconosciuto e conserverà i titoli e onorificenze di Re di Pollonia e = di G. Duca di Lituania.

= Gli saranno restituiti i suoi beni e quelli della Regina sua sposa = dei quali potrà godere e disporre liberamente. = Sarà

prendevano tutte quelle vedute che si giudicarono di comune interesse, 1735 e risarcivano tutte quelle alterazioni che si erano fatte all'equilibrio stabilito dalla quadruplice alleanza. Assegnavasi adunque a Francesco III. Duca di Lorena la successione eventuale della Toscana, con che dovesse

= Sarà pubblicata una amnistia in conseguenza di cui saranno restituiti i beni da una parte e dall'altra.

= Le Provincie e Città della Polonia saranno ristabilite e mantenute nei loro diritti, libertà, privilegi, onori e dignità, e sarà garantita per sempre la libertà, e la costituzione dei Pollacchi particolarmente quella della libera elezione del loro Re.

= L'Imperatore consente che il Re suocero di S. M. Cristianissima sia messo pacificamente in possesso del Ducato di Baar e sue dipendenze nella medesima estensione con cui lo possiede attualmente la Casa di Lorena. Di più consente che allorquando il G. Ducato di Toscana sarà devoluto alla Casa di Lorena a forma del seguente articolo, il Re suocero di S. M. Cristianissima sia ancora messo pacificamente in possesso del Ducato di Lorena e sue dipendenze in quella estensione medesima che è attualmente posseduto dalla Casa di Lorena; ed il detto Sereniss. suocero goderà dell'uno e dell'altro Ducato sua vita durante, ma immediatamente dopo la sua morte saranno riuniti in piena Sovranità e per sempre alla Corona di Francia; bene inteso però che quanto a ciò che rileva dall'Impero l'Imperatore come capo di esso consente attualmente a detta riunione, e di più promette d'impiegare di buona fede tutte le sue premure per conseguirne il consenso formale. S. M. Cristianissima rinunzierà tanto in nome proprio che del Re suo suocero all'uso della voce e seggio nella Dieta dell'Impero.

= Il Re Augusto sarà nominato Re di Polonia e G. Duca di Lituania da tutte le Potenze che prenderanno parte in questa pacificazione.

= Art. II. Il G. Ducato di Toscana dopo la morte del presente possessore apparterrà alla Casa di Lorena per indennizzarla dei Ducati che attualmente possiede.

= Tutte le Potenze che prenderanno parte a questa pacificazione, gliene garantiranno la successione eventuale; le truppe Spagnuole saranno ritirate dalle Piazze forti di questo G. Ducato, e in luogo di esse s'introdurrà un egual numero di truppe Imperiali unicamente per la sicurezza di detta successione eventuale, e nella istessa forma che è stato stipulato per le guarnigioni neutre dalla quadruplice alleanza, fintanto che la Casa di Lorena non si trovi in possesso del G. Ducato di Toscana riterrà quello del Ducato di Lorena e sue dipendenze in conformità del trattato di Riswick; E per accelerare un opera così salutare come è la pace, e in considerazione delle obbligazioni contratte dalla Francia per rendere più stabile la pubblica tranquillità, S. M.

1735 se cedere immediatamente al Re Stanislao il Ducato di Baar e l'Imperatore l'indennizzasse annualmente delle rendite del medesimo. Mediante l'abdicazione del Re Stanislao il Re Augusto restava pacificamente al possesso della Polonia. Per assicurare al Duca di Lorena la successione della Toscana riassumevansi le cautele prescritte dal trattato di Londra con introdurre nelle Piazze forti del G. Ducato seimila uomini di truppe Imperiali subito che restassero evacuate dalli Spagnuoli. Per sodisfare alle Potenze marittime si stabiliva che Livorno rimanesse Porto franco come trovavasi attualmente. L'Infante D. Carlo dovea ritenere il Regno delle due Sicilie, i Porti dello Stato di Siena, e Porto Lungone. Al Re di Sardegna si dava la scelta di due Distretti del Milanese di là dal Tesino, e la superiorità territoriale dei Feudi delle Langhe, dei quali si annetteva una nota. All'Imperatore si rendevano tutte le altre conquiste e di più lo Stato di Parma con obbligarlo però a non ripetere dal Papa la disincamerazione di Castro. Si obbligarono i Collegati a garantire la prammatica sanzione, e si riservava all'esame dei commissari da eleggersi dalle parti il dettaglio della esecuzione per i limiti da stabilire. Finalmente si destinava un congresso per devenire a un trattato definitivo e intanto si sospendevano le ostilità. Questa convenzione dovendosi comunicare alla Corte di Spagna fu tenuta occulta per qualche tempo, e le armate Francesi al Reno ed in Lombardìa si messero in una totale inazione. Il Re di Sardegna sebbene fosse stato lusingato di maggiori profitti, nondimeno si uniformò alla decisione di chi potea darli la legge, ma a Madrid s'incontrarono dei rimproveri e tutta la renitenza per accettare i preliminari. Pareva a quella Regina che il G. Ducato di Toscana e lo Stato di Parma assicurati al suo primogenito da tanti trattati e garantiti al medesimo dalle principali Potenze d'Europa non potessero contrattarsi dalla sola Francia senza una patente ingiustizia. Opponeva la Corte di Francia gli sforzi fatti al Reno per occupare le forze Imperiali affinchè non potessero dalla Germania trasmettersi nel Regno di Napoli i necessari soccorsi. In questa pendenza li 16. di Novembre si pubblicò l'armistizio all'armata di Lombardìa, e il Maresciallo di Noailles Comandante delle truppe Francesi dichiarò a Montemar che egli non lo avrebbe assistitito contro gli attacchi dei Tedeschi, i quali in numero di trentamila sotto il comando del Generale Kevenuller calavano dal Tirolo per sorprendere gli Spagnuoli al blocco di Mantova. Non restando a questi altra difesa che nella ritirata fecero tutti gli sforzi

= M. I. prende a suo carico di bonificare in questo intervallo alla Casa
= di Lorena le rendite del Ducato di Baar e sue dipendenze secondo la
= stima che ne sarà fatta nel più breve termine che sarà possibile defal-
= cando però gli aggravi annessi a quella amministrazione.

= Livorno resterà Porto franco come è di presente.

ti per eseguirla con la massima celerità, e intrapresero precipitosamente la marcia verso Toscana inseguiti dai Tedeschi fin dentro Bologna. A Firenze la notizia della conclusione dei preliminari avea sparso lo sbigottimento e il terrore. Le disposizioni che il Principe ed il Ministero aveano prese per guadagnarsi la confidenza e l'amore dell'Infante e della Nazione Spagnuola non solo si rendevano inutili e vane, ma ponevano in diffidenza il nuovo successore, giacchè non parea probabile che la Spagna fosse per aderire al trattato; credevasi inevitabile il ridurre tutta la guerra nel G. Ducato, ma quando anco ciò non fosse accaduto troppa odiosa si rendeva la condizione delle guarnigioni Tedesche, perchè troppo fresca era la memoria delle contribuzioni, e delli altri mali cagionati alla Toscana da quella Nazione; sgomentavansi universalmente i popoli vedendosi impotenti a resistere a tanti disastri e il G. Duca empì di querele le Corti di Vienna e di Francia per essere esposto contro ogni giustizia ed umanità ad una così grave oppressione non meritata da esso nè dai suoi sudditi. I Tedeschi che già cominciavano dalla parte di Bologna a introdursi nel G. Ducato ebbero ordine dall'Imperatore di astenersi dalle scorrerìe, ma gli Spagnuoli mutarono contegno in Toscana, poichè formando quivi delli accampamenti e fortificandovisi raddoppiarono al Paese gl'incomodi e i danni.

Restando per i nuovi preliminari annullato il regolamento della successione stabilito dalla quadruplice alleanza e la convenzione di Firenze fatta in conseguenza di esso, lusingavasi Gio. Gastone di far rivivere le sue antiche ragioni di libertà e svincolare il Dominio di Firenze dal giogo della feudalità per sostener l'atto del Senato a favore dell'Elettrice, ed esigere dal nuovo successore Duca di Lorena condizioni più vantaggiose. Con tali lusinge rivolse tutte le sue premure per impegnare il Cardinale di Fleury affinchè fossero tolti alla Toscana gli odiati vincoli, si lasciasse l'Elettrice in libertà di succedere, e per dopo di essa si stabilisse in Firenze la residenza del Principe Carlo di Lorena con attribuirli il Governo del G. Ducato, giacchè il Duca Francesco prevedevasi che non avrebbe potuto allontanarsi da Vienna, all'Imperatore si rammentarono le antiche promesse e le benemerenze della Casa Medici, e finalmente s'implorò tutta l'assistenza affinchè la Toscana non restasse ulteriormente aggravata, e fosse liberata dai danni e dai pericoli ai quali trovavasi esposta. L'esecuzione dei preliminari restava sospesa per la repugnanza che mostrava la Spagna di aderire ai medesimi; l'armistizio si eseguiva dai Francesi in linea di mera sospensione di ostilità, ma non consentivano a rilasciare veruno di quei posti che occupavano con le loro truppe. L'esercito Imperiale che ogni giorno più si aumentava in Italia non potendo estendersi per la Lombardia tuttora tenuta dai Francesi si era dilatato nello Stato Pontificio per le tre Legazioni, e dalla parte di Bologna era ben difficile il contenere gli Usseri che non entrassero a molestare gli Spagnuoli nel Gran Ducato. L'interesse di non desolare uno Stato che doveva toccare in sorte a un Prin-

cipe così congiunto con l'Imperatore fu causa che s'impiegassero le più vigilanti premure affinchè non si desse luogo ad ulteriori devastazioni; ma dall'altro canto interessava egualmente sloggiare gli Spagnuoli dalla Toscana e forzarli ad accettare i preliminari. Essi aveano già formato un accampamento nel piano di Ripoli in molta vicinanza di Firenze non senza gravissimo incomodo delli abitanti e possessori di quella Campagna. A Livorno venivano nuovi rinforzi di Spagna e si disponevano nelle Fortezze e nel Porto nuovi apparati per la difesa. Questa resistenza avea fatto risolvere la Corte di Vienna di far marciare il suo esercito contro il Regno di Napoli affinchè questa diversione gli obbligasse ad evacuare la Toscana, allorchè il Maresciallo di Noailles interpose la sua mediazione per concordare un armistizio fra loro. Questo Armistizio fu accettato dal Generale Montemar quanto alla sospensione delle ostilità, ma per l'evacuazione della Toscana protestò di dovere attendere gli ordini dalla sua Corte. In questa incertezza il G. Duca reclamava di non poter soffrire tanto aggravio, strepitavano i Principi neutrali per i danni che cagionavano loro i quartieri delle truppe Imperiali e Francesi, la Spagna era irresoluta per l'accettazione dei preliminari, e i Francesi erano costanti a non voler recedere dai posti che già tenevano occupati. Facea di più maraviglia il vedere che dopo un armistizio così solenne i Francesi in Lombardìa ed al Reno rinforzassero i loro eserciti con nuove reclute e fortificassero i loro posti come se dovesse continuare la guerra. Sapevasi la promessa fatta dall'Imperatore della pronta cessione della Lorena e le premure che ne faceva la Francia, ma senza una precisa risoluzione della Spagna non si poteva divenire a prendere delle misure coerenti alle condizioni già stipulate. Si raddoppiarono perciò le premure, e il Maresciallo di Noailles si portò espressamente in Toscana per indurre il Duca di Montemar a far uso di tutta la sua efficacia alla Corte Cattolica affinchè devenisse a qualche risoluzione. Non recusava Filippo V. di ammettere le pratiche di un trattato di pace da stabilirsi nel Congresso, ma non sapeva adattarsi ad accettare le condizioni dei preliminari ed escire di possesso dal G. Ducato. Il Duca di Lorena repugnava acconsentire alla cessione di tutti i suoi Stati prima che si desse luogo alla promessa indennizzazione perchè troppo duro è per un Principe il passaggio dalla Sovranità allo Stato privato.

1736 Queste dubbiezze oltre il rendere più penosa ed incerta la situazione del G. Duca non faceano che prolungare davvantaggio gli aggravi, e i disastri ai popoli della Toscana, pure per non incontrare di peggio fu forza di assumere un contegno da non dispiacere a veruno e attendere di far nuovi passi allorchè fossero liquidati gl'interessi tra le potenze. Bensì non si omesse di rimostrare alla Corte di Vienna l'errore commesso di rilasciare al Re Carlo le Piazze forti dello *Stato di Siena*, mentre in tal guisa sempre mal sicura sarebbe stata per il Duca di Lorena la successione della Toscana; anzichè fu fatto comprendere agl'Imperiali che riacquistando S. M. I. quei presidi non solo avrebbe assicurato maggior

giormente questa successione, ma avrebbe potuto fare alla Toscana 1736
il riguardevole benefizio di sgravarla dal peso delle guarnigioni Tedesche stipulate nei preliminari, perchè in tal caso sarebbero state inutili affatto e superflue, E siccome era concertato tra l'Imperatore e la Francia che qualora la Spagna non avesse voluto accedere ai preliminari fosse egli in libertà di forzarla senza che essa potesse assisterla, tutto era disposto per trasferire nel Regno la guerra, che sola veniva ritardata dalle insinuazioni e dai negoziati del Cardinale. Partecipati i preliminari alle Potenze marittime concorsero esse di buona volontà a promovere la generale pacificazione, ed insisterono efficacemente presso Filippo V. affinchè si determinasse a consentire a tuttociò che gli veniva proposto. L'uniformità dei sentimenti di tante Potenze divenne finalmente una legge per la Corte di Spagna, la quale esigendo dall'Imperatore e dalla Francia nuove cautele per l'esecuzione dei preliminari dichiarò di accettarli in conseguenza delle medesime. Li 30. Gennaro fu segnata a nome dell'Imperatore una dichiarazione in cui riguardandosi come fatta la pace con la Corona di Spagna con le condizioni inserite nei preliminari promettevasi di osservare ed eseguire fedelmente la detta pace, e singolarmente in ciò che concerneva il Re delle due Sicilie. La Francia parimente con altra dichiarazione dell'istessa data riconoscendo per fatta la pace tra l'Imperatore e la Spagna a forma dei preliminari si faceva garante con l'Imperatore dell'intiera e pronta effettuazione delle condizioni che toccavano la Spagna medesima. Queste dichiarazioni diedero luogo ai respettivi Generali di concertare fra loro il modo dell'esecuzione, e in Toscana si tenne a tal effetto un congresso a Firenzuola fra gli Spagnuoli e i Tedeschi. Nondimeno molte furono le difficoltà che s'incontrarono da tutte le parti, poichè la repugnanza del Duca di Lorena per consentire alla intiera cessione di tutti i suoi Stati obbligava la Francia a delle cautele che producevano un nuovo ritardo. Erasi effettuato a Vienna li 12. Febbraio con pompa straordinaria il matrimonio del Duca Francesco con l'Arciduchessa Maria Teresa primogenita di Carlo VI. Quest'atto sollecitò facilmente il consenso per la cessione e contribuì ad accelerare l'effettuazione della pace. Li 5. di Marzo fu segnata una convenzione tra l'Imperatore e la Francia per ritirare le truppe dal Reno ed evacuare le Piazze già conquistate, e finalmente li 11. di Aprile restò segnata un altra convenzione che rilevando ed estendendo lo spirito delle condizioni stipulate nei preliminari stabiliva un metodo preciso ed universale per l'esecuzione di esse. Regolavasi in questa il modo da tenersi per l'evacuazione del Milanese e delli altri Stati occupati dai Collegati, il sollievo da darsi ai Paesi neutrali aggravati dai quartieri delle truppe belligeranti, la restituzione delle artiglierie e documenti pubblici, e finalmente l'esecuzione delli atti di cessione, e il baratto delle ratificazioni. Ma ciò che più di ogni altro punto contribuiva ad accelerare l'effettuazione della pace era la promessa della pronta

 ces-

1736 cessione della Lorena stipulata nei due articoli separati. (*) Dopo la repugnanza dimostrata dal Duca Francesco di renunziare al patrimonio ereditato dai suoi maggiori, e da essi posseduto per tanti secoli, prevalse finalmente il riflesso che rimanendo la Lorena esposta alle molestie e all'arbitrio dei Francesi che per la nuova congiunzione col sangue Austriaco l'averebbero tenuta in maggior soggezione, non potea più dirsi posseduta liberamente. E siccome dal contesto dei preliminari non appariva annullata la convenzione fatta in Firenze nel 1731. col Re di Spagna, ed in conseguenza rimaneva incerta l'indennizzazione delli allodiali di Lorena con quelli di Toscana, la Corte di Francia con una dichiarazione (**) in data dell'istesso giorno si fece garante assieme con l'Im-

(*) *Art.* I. *separato*. =S. M. Cristianiss. avendo fatto conoscere che non = ostante ciò che è stato stipulato nel primo e secondo articolo dei preli- = minari sopra il tempo in cui il Ducato di Lorena dovrà seguitare il = destino di quello di Baar, avrebbe desiderato che in vece di prende- = re per epoca la vacanza del G. Ducato di Toscana si fissasse al ter- = mine dell'apprensione del possesso che farà il Re suocero di S. M. = Cristianiss. del Ducato di Baar, S. M. I. dichiara che non ostanti le = clausule del primo e secondo articolo preliminare, il Ducato di Lo- = rena sarà ceduto al Re suocero di S. M. Cristianiss. subito dopo il = baratto delle ratificazioni di una convenzione che a quest'effetto re- = sterà stabilito o fra S. M. I. e S. M. Cristianiss. o fra S. M. Cristia- = niss. e S. A. R. il Duca di Lorena, e a cui si porrà mano = immediatamente. Bene inteso però che se non si riescisse a con- = cludere questa convenzione che dopo il tempo in cui il Re suo- = cero di Sua Maestà Cristianissima dovrà esser messo in possesso del = Ducato di Baar a tenor dei preliminari, e della convenzione della = effettuazione soscritta in questo giorno di cui il primo articolo separa- = to fa parte, la consegna del Ducato di Baar a questo Principe non = potrà esser differita per questa causa, nè per motivo delle discussioni = che occorresse fare sopra l'estensione e limiti del detto Ducato di = Baar che dovranno in progresso regolarsi amichevolmente.

Art. II. separato. = Il Re Stanislao entrando in possesso dei Duca- = ti di Lorena e di Baar lo prenderà ancora di tuttociò che possiede = il Duca di Lorena nel Lorenese e Barrese e loro appartenenze e dipen- = denze tanto di antico patrimonio che di acquisti o beni allodiali, o = beni di qualsivoglia altra natura, eccettuata però la Contea di Fal- = ckenstein e sue dipendenze. &c.

(**) *Dichiarazione. Il sottoscritto Ministro del Re Cristianissimo presso l'Imperatore munito della necessaria Plenipotenza dichiara che in considerazione ed in conseguenza dei due articoli separati della convenzione segnata in questo istesso giorno S. M. Cristianissima si darà premure eguali a quelle dell'Imperatore ed agirà di concerto con esso con procurare alla*

l'Imperatore del conseguimento per il Duca di Lorena di tutti gli al- 1736
lodiali Medicei esistenti in Toscana.

CAPITOLO DECIMO

Si eseguiscono con lentezza e con difficoltà i preliminari di Vienna, ed evacuandosi la Toscana dalli Spagnoli vi subentrano le guarnigioni Tedesche con eguali condizioni. Insorgono delle contestazioni fra il Gran Duca e il nuovo successore sopra gli allodiali Medicei, e rimane interrotta la conclusione di un patto di Famiglia. Muore il Gran Duca Gio. Gastone, cui succede pacificamente il Duca di Lorena, il quale concorda con l'Elettrice.

PEndente questo contrasto di artifizi e di buona fede si deplorava in Firenze la fatalità del Gran Duca e il poco riguardo praticato con esso dalle Potenze. Il trattato di Londra avea dato alla Casa Medici un successore che gli atteneva per vincolo di parentela, e che finalmente in gran parte riconosceva da essa la successione; se questo regolamento non fosse stato accompagnato dai vincoli tanto odiosi di feudalità e di guarnigione i Gran Duchi averebbero goduto di esser prevenuti dalle Potenze nel lor desiderio. I preliminari di Vienna oltre che non alleggerivano nella minima parte i gravami imposti al Gran Ducato, faceano di questo Stato una umiliante contrattazione e davano alla Casa Medici un successore, il quale fondando tutti i suoi diritti sul titolo d'indennizzazione non era tenuto a verun riguardo per la medesima, e potea vestire l'istesso carattere che assume il creditore col debitore. Il Duca di Lorena veniva però in questa occasione aggravato più del Gran Duca medesimo; poichè riflettendosi alle circostanze di un Sovrano ridotto al punto di spogliarsi di uno Stato posseduto per sei secoli dai suoi maggiori con la semplice promessa di un equivalente in speranza e non per anco liquidato, è facile immaginarsi quali agitazioni travagliassero l'animo di questo Principe, e quanto egli non meno del Gran Duca avesse motivo di querelarsi della durezza delle due Corti autrici dei preliminari. Quindi è che il trattato non avea fatto che accrescere i malcontenti, e il Gran Duca vedendo di non poter giustamente esigere dal nuovo successore quei riguardi e quelle convenienze che potea sperare dal primo erasi abbandonato a una tetra malinconìa, e lasciava che il caso e l'arbitrio dei suoi Ministri regolassero le cose per l'avvenire. Divenuto ormai di una

alla Casa di Lorena tutti i beni allodiali di qualunque natura possino essere, esistenti nel G. Ducato di Toscana; che nè il Re Stanislao nè S. M. Cristianissima pretenderanno mai alcuna soggezione da chi non ne pretendeva il Duca di Lorena, e che daranno tutte le sicurezze possibili contro ogni idea di riunione. &c.

1736 una salute vacillante ed incerta, assalito da piccole ma frequenti malattìe, e indebolito da un lungo decubito e da una vita soverchiamente inattiva ed inerte, pareva che con le forze del corpo gli mancasse ancora insensibilmente lo spirito. Governato dispoticamente dai domestici che lo assistevano lasciava in loro piena balìa l'interna amministrazione della Corte e dello Stato, e la distribuzione delle cariche e delle grazie; e siccome tutto era venale presso costoro si riempì la Corte ed i Tribunali di un immenso numero di persone, si aggravò lo Stato, si sconvolse l'amministrazione; e si accordò la sopravvivenza a tutte le cariche in pregiudizio del successore. L'abuso divenuto consuetudine, e la consuetudine acquistando forza di legge aumentarono il disordine a segno che già pareva autorizzato lo spirito di anarchìa; ogni tentativo che alcuno facesse per opporsi a questo sconvolgimento era appreso da Gio. Gastone per una mancanza di ossequio e per un atto d'indipendenza promosso dall' Elettrice, ed in conseguenza non eravi più rimedio per un male che faceva il danno dell'universale e la fortuna di pochi. Accrescevasi lo sconcerto dai riflessi pubblici che sempre più inspiravano nei popoli il malumore e lo sbigottimento; prevedevasi che la Toscana si sarebbe ridotta in Provincia e Provincia sottoposta ai Tedeschi tanto temuti per le antecedenti violenze, e provavasi un sensibile rammarico di perdere la presenza e l'appoggio delli Spagnuoli, dalla qual Nazione speravasi un grande avvantaggio per la mercatura. Essi mal disposti a renunziare a un Paese a cui si erano tanto affezionati e dove tanto erano corrispo̊sti, spargevano dei semi di amarezza e procuravano di rendere odioso ai popoli il nuovo successore. Tutte queste cause combinate con la scabrosa situazione in cui trovavasi il Duca di Lorena, e con l'inviluppo di tutti i di lui interessi ponevano il Gran Duca e lo Stato nel cimento il più periglioso.

Siccome il consenso per la cessione della Lorena era la condizione che più interessasse la Corte di Francia da cui doveva in progresso dipendere l'effettuazione delle condizioni toccanti la Spagna, così le cautele che richiedeva quest'atto ritardavano l'universale esecuzione dei preliminari. Desideravasi un ampia cessione del Re Carlo delli allodiali Medicei, ma questa non essendo prescritta dai preliminari, e credendo quelli dovuti per diritto di sangue si denegava palesemente. Insisteva il Gran Duca che si dichiarasse sciolta la convenzione del 1731. ed egli in libertà di poter convenire col nuovo successore, e non sapea ritrovarsi il modo di riescirvi validamente. La Corte di Vienna gli propose una dichiarazione e una accessione formale ai preliminari, ma con tante forze di Spagna nel Gran Ducato egli non potea cimentarsi a fare atti dispiacevoli a quella Nazione. A Vienna non volea riceversi l'Ambasciatore Spagnuolo Fuenclara senza la precedente evacuazione della Toscana, questa non volea Montemar che si evacuasse se prima non erano assicurati i diritti patrimoniali di Don Carlo, e concordati tutti gli altri punti in questione. I Ministri di Gio. Gastone prevenivano gl'Imperiali

affin-

affichè si risparmiasse al Gran Ducato la guarnigione Tedesca, e rimo- 1736
stravano che il Gran Duca e l'Elettrice senza essere in libertà non a-
vrebbero potuto giustamente convenire col successore. Tutte queste con-
tradizioni tenevano tuttavia sospesi gli animi dei Principi e dei popoli
senza che si potesse per anco ritrarre il frutto di una pace che era sta-
ta tanto desiderata. Si trattava nei Gabinetti per conciliare questi inte-
ressi, s'implorava universalmente un sollievo da tanti aggravj, e si ragio-
nava dai politici sulle conseguenze di una pace che tanto alterava l'e-
quilibrio dell'Europa. L'accrescimento della Lorena alla Francia poneva
in allarme tutti i Princpi dell'Impero, la situazione di quel Ducato dan-
doli luogo di avanzare le sue frontiere per più di 40. leghe dentro l'Im-
pero la poneva in grado di offenderlo con molta maggiore facilità, apren-
do l'ingresso alle forze Francesi nel Palatinato e nelli Elettorati di Ma-
gonza e di Treveri. Riflettevasi parimente che i Principi della Germania
ai quali sovrastava tanta Potenza di Francia venivano a rendersi impoten-
ti a concorrere nelle guerre d'Impero, e a rimanere come subordinati
alla medesima in tempo di pace. Ciò non ostante siccome non potevasi
sviluppare un nodo così intrigato senza dare alla Francia tutte le sodi-
sfazioni che domandava, superate alfine le repugnanze del Duca di Lo-
rena restò li 28. di Agosto stabilita tra l'Imperatore e la Corte di Fran-
cia una convenzione per cui regolavasi con precisione l'attuale cessione
e consegna della Lorena al Re Stanislao. Concordavasi in essa che la
consegna di quello Stato dovesse farsi solo allorquando fosse rimasta eva-
cuata la Toscana dalli Spagnuoli, e che fossero rimessi in mano dell'Im-
peratore gli atti di cessione e di renunzia per parte del Re di Spagna
e del Re delle due Sicilie; in tal caso il Re Stanislao sarebbe entrato in
possesso di tutta la Lorena e Beni allodiali di quella Famiglia, e si sa-
rebbero eletti dei Commissarj per la liquidazione e accomodamento di o-
gni pendenza. La dichiarazione d'impiegare ogni premura per far con-
seguire alla Casa di Lorena gli allodiali Medicei faceva parte integrale
di questo trattato, e si rinnovavano tutte le promesse di garanzia a fa-
vore della medesima per la successione del Gran Ducato. Si rilasciava a
detta Famiglia il godimento di tutti i titoli, diritti, preminenze e prero-
gative da essa possedute fino a quel tempo, e si prometteva d'indenniz-
zare il Duca fino alla vacanza del Gran Ducato con l'annua somma di
quattro millioni e cinquecentomila lire Lorenesi da pagarsi con tutta e-
sattezza. Il Re di Francia si accollava tutti i debiti pubblici della Lo-
rena, e prendeva a suo carico il pagare una pensione proporzionata, e
l'assicurare le convenienze a favore della Duchessa vedova, del Principe
Carlo e delli altri individui di quella Famiglia. Si stabilì la manutenzio-
ne dei privilegj dei popoli e la validità degli atti delli antichi regnanti,
e fu concertato tutto ciò che si credè necessario per troncare ogni pen-
denza che potesse insorgere per l'avvenire.

Dava questa convenzione l'intiero compimento alla effettuazione del-
la pace per rapporto alla Francia, mentre alla Corte di Spagna era stata
data

1736 data sodisfazione con una dichiarazione dei 4. Agosto in cui si riservava ad un trattato amichevole la liquidazione dei diritti sopra gli allodiali di Toscana e di Parma, e si prometteva che l'Ambasciatore Conte di Fuenclara sarebbe stato ammesso alla Corte di Vienna subito che fossero ritirate le truppe Spagnuole dal Gran Ducato e fatto il cambio delle cessioni. Ciò portava in conseguenza che si rinforzassero gl'impulsi al Cardinale di Fleury affinchè facilitasse i mezzi per devenire a una convenzione di famiglia tra il Duca di Lorena e la Casa Medici, e conseguire per lo Stato tutte quelle facilità che non si erano potute sperare dalla quadruplice alleanza e nei successivi trattati. Gio. Gastone offeriva al Duca di Lorena le istesse condizioni stipulate per l'Infante Don Carlo, semprechè rimanesse esplicitamente disciolta e annullata la convenzione del 1731.. Per recuperare le prerogative dello Stato si progettò alle due Corti un regolamento con cui combinavasi l'interesse delle Potenze e la dignità del Gran Duca e della Toscana. Siccome il Gran Ducato dovea essere un equivalente della Lorena per indennizzare quel Duca, così poteva esserlo anco in rapporto alle prerogative, pacificando quelle dell'uno e dell'altro Stato in forma che il Duca Francesco venisse a possedere la Toscana nella forma medesima con cui possedea la Lorena. Ciò potea conseguirsi con rilasciare ai diversi Dominj componenti l'intiera Sovranità del Gran Duca quelli stessi diritti che ciascuno aveva, e in tal caso il Ducato di Siena potea corrispondere al Ducato di Baar, gli altri Feudi a quelli che il Duca possedeva nel circondario della Lorena, e il Dominio della Repubblica di Firenze poteva rimaner libero e indipendente come quello della Lorena propriamente detta, le di cui prerogative erano state regolate dal trattato di Norimberga del 1542.. Progettavasi parimente un altro regolamento ancora più semplice quale era quello praticato a Firenze nel 1537. allorchè fu trasferita la Sovranità nella seconda branca Medicea. L'elezione del Senato convalidata da un diploma Imperiale simile a quello che Carlo V. fece a favore di Cosimo I. avrebbe tolto di mezzo ogni discussione e salvato la libertà di un Paese a cui non poteva togliersi senza giusta causa. Dimostravasi che questo regolamento pieno di giustizia, di riguardi e di convenienza non era in veruna parte contrario alle disposizioni del trattato di Londra; poichè non essendo quello se non un compenso arbitrario preso per conciliare le pretensioni dell'Impero e della Regina di Spagna, restando queste liquidate con la cessione del Regno di Napoli, e adempita per conseguenza la disposizione del trattato per la metà, venivano perciò a cadere tutte quelle condizioni che si esigevano dall'Impero per la relazione della Spagna. S'insinuò al Duca di Lorena che un Feudo non può esser mai l'equivalente di uno Stato libero, e si rammentò alla Corte di Vienna che i vincoli immaginati per tenere in freno un Principe della Casa di Borbone erano inopportuni e pregiudiciali per un genero di S. M. I. Domandavasi perciò che non si spedissero investiture eventuali simili a quelle fatte per l'Infante Don Carlo, che si risparmiasse l'inutile

tile e gravosa cautela delle guarnigioni Imperiali, e si proponeva di far riconoscere il Duca di Lorena per Gran Principe di Toscana, e di farlo giurare dalle guarnigioni che si aumenterebbero nelle piazze con truppe della nazione; poichè se mai vi fosse qualche timore delle guarnigioni che il Re di Napoli teneva nei Porti di Siena, poteva riflettersi che i presidj di Parma e Piacenza superavano d'assai tutte quelle forze. Questa grazia domandata all'Imperatore con tanta insistenza avrebbe mosso il Gran Duca e l'Elettrice a fare per il Duca di Lorena tutto ciò che avrebbero potuto immaginare per un proprio lor figlio. 1736

Le massime di rigore stabilite a Vienna non davano luogo di compiacere a questi vani desideri della Casa Medici. Il Cardinale di Fleury affettando sempre moderazione e piacevolezza mostrava di approvar tutto e di trovar giusti questi sentimenti, ma si schermiva con dire che non poteva autorizzarli senza il consenso dell'Imperatore, e al più si offeriva a promoverli. Sostenevasi alla Corte Imperiale che il trattato di Londra restava nel suo pieno vigore, e che i preliminari di Vienna non aveano fatto altro che variare il nome del successore. Il Conte di Zinzendorff pose novamente in campo le proposizioni le più odiose alla Casa Medici, e rigettando la forma della convenzione del 1731. dichiarava al Ministro di Gio. Gastone che non poteva ammettersi il titolo e l'onorificenza di Gran Duchessa per l'Elettrice, nè si poteva esimere la Toscana dalla feudalità e dalle guarnigioni Imperiali. Dall'altro canto il Duca di Lorena non trovava la convenzione di Firenze coerente ai propri interessi, poichè considerando il Gran Ducato in linea di mero equivalente di ciò che aveva ceduto, riguadava questo negoziato in quei punti di vista con i quali si trattano le rigorose compensazioni tra privato e privato. In conseguenza di ciò egli non si credeva in dovere di diminuire nella minima parte la Sovranità di Toscana per compiacere all'Elettrice, di capitolare con Gio. Gastone per rapporto alla forma del Governo da tenersi dopo di lui, nè di accollarsi i debiti pubblici della Toscana in somma maggiore di quella che la Francia si era accollata per la Lorena, o al più progettava di caricarsene per una quantità proporzionata al valore delli allodiali che gli erano offerti. Nella convenzione di Firenze si renunziava solamente agli allodiali esistenti in Toscana, e questi non credevansi sufficienti a compensare i debiti pubblici. La Casa di Borbone che contrattava integralmente la successione di Toscana poteva usare della compiacenza a chi glie ne facilitava il conseguimento, ma il Duca di Lorena che vi era chiamato a titolo d'indennità non poteva estendersi oltre i limiti di una giusta compensazione. Se questo rigore aggravava la Casa Medici apparteneva alle Potenze autrici dei preliminari il promovere dei nuovi mezzi di comune sodisfazione. Ed in fatti conoscevasi pienamente a Firenze che il Duca Francesco sacrificato non meno che Gio. Gastone all'altrui prepotenza non avrebbe facilmente aderito alle condizioni che aveva accordate la Spagna, e perciò non mancavasi di suggerire dei mezzi, i quai inpinguando l'equivalente che gli

era destinato d'essero luogo a piegarsi ai desiderj della Casa Medici. Si pose in considerazione all'Imperatore che niun trattato avea fino allora disposto del Feudo di Piombino, il quale essendo sotto l'alto Dominio dell'Impero rimaneva in potere delli Spagnuoli senza che vi avessero alcun diritto; che quello Stato riunendosi alla Toscana oltre i comodi che gli averebbe prodotto per la facilità delle coste e per la comunicazione con Portoferraio, l'avrebbe anco liberata dal timore delle forze di Spagna che vi risedevano. La vacanza del Ducato di Massa e l'alto dominio della Lunigiana offerivano il modo d'ingrandire al Duca di Lorena la successione, e facilitavano i mezzi i più efficaci di stabilirla con reciproca sodisfazione. Il Barone di Richecourt Ministro del Duca di Lorena gustava queste proposizioni e specialmente la convenienza dello Stato di Piombino per la Toscana, mentre questo Feudo non restando compreso fra le Piazze cedute al Re delle due Sicilie nei preliminari parea facile il conseguirlo dall'Imperatore. L'istesso Duca Francesco trattò col Suocero di questi acquisti per farne un più giusto equivalente a quanto perdeva, trovò in esso e nei suoi Ministri tutta la durezza, e un grave timore di dare agli Spagnuoli un motivo di nuove contestazioni. La fiducia ciecamente riposta nell'Imperatore nell'atto di fare il primo sacrifizio l'obbligava a proseguire con gl'istessi riguardi per contribuire all'ultimo compimento dei preliminari e segnare la cessione. Senza di questo non poteva effettuarsi l'evacuazione della Toscana nè intraprendersi il trattato con la Corte di Spagna sopra gli allodiali di Toscana e di Parma,

1737 Concertata finalmente dopo varie discussioni la forma degli atti di cessione da cambiarsi reciprocamente fu forza che gli Spagnuoli evacuassero la Toscana, Il tumulto suscitato a Roma contro di essi, i movimenti dei Corsi ribellati dalla Repubblica, e l'inalzamento al Trono di quell'Isola dell'efimero Re Teodoro aveano servito di pretesto per ritardare il ritiro delle loro truppe; ma superati affatto tutti gli ostacoli il Generale Duca di Montemar con una lettera (*) obbligante e piena di ricono-

(*) *Viene il tempo di dar l'ultima esecuzione agli ordini del Re mio Sig. quali feci presenti a V. A. R. nel passato mese di Marzo, dovendo di già partire secondo che S. M. dispone con i pochi battaglioni da cui mi trovo accompagnato in questo soggiorno. Egli è stato per me gratissimo per il solo interesse di abitar vicino alla non meno amabile che rispettabile persona di un Sovrano che rende la residenza nei suoi Stati maggiormente felice, aggiungendo alla benignità del clima quella delle sue generose influenze. Queste ho io sperimentate non solo per gli specialissimi onori che confessa all'A. V. R. la mia riconosciuta obbligazione, ma ancora per gli animi propizj e lodevoli azioni dei suoi buoni e fortunati Vassalli; poichè in tutti questi si fa chiaramente conoscere la beneficenza e splendidezza del Principe loro. Per quello che tocca a me sarà perpetuo il degno agra-*

noscenza annunziò al Gran Duca la sua partenza dalla Toscana. Questa 1737 lettera resa comune fra i principali della Nazione risvegliò i sentimenti d'inclinazione e attaccamento per gli Spagnuoli e raddoppiò il rammarico di vederli allontanarsi per essere assoggettati ai Tedeschi. Mentre intanto imbarcavasi a Livorno l'armata Spagnuola, a Pontremoli si teneva un Congresso tra gl'Imperiali e gli Spagnuoli per fare il cambio degli atti opportuni di cessione e concertare il modo dell'introduzione delle guarnigioni Tedesche in Toscana. Il dì 5. di Gennaio restò disciolto con reciproca sodisfazione il Congresso, e il Barone di Wachtendonck Generale Comandante della nuova guarnigione Imperiale concertò col Generale Spagnuolo Conte Mariani e con il Deputato del Gran Duca Maestro di campo Baron Velluti il metodo dell'introduzione e la distribuzione delle truppe per il Gran Ducato. Fu stabilito che si collocassero duemila uomini in Livorno, altri duemila con la cavallerìa in Pisa e suo territorio, quattrocento a Portoferraio e trecento nei Castelli di Lavenza e d'Aulla. Dopo quattro giorni Livorno restò intieramente evacuato dalli Spagnuoli, i quali lasciarono quelli abitanti pieni di rammarico e di universale dispiacere per la loro partenza. Ritiratesi pertanto dal Gran Ducato tutte le truppe Spagnuole il Comandante generale dell'Imperatore in Italia Conte di Kevenuller inviò a Firenze il Generale Braitwitz per prevenire il Gran Duca della imminente introduzione delle guarnigioni Tedesche. La Corte di Toscana si era sempre mostrata poco disposta a ricevere questi presidj se prima non avesse convenuto col successore, ed avrebbe desiderato che questa introduzione fosse preceduta da una Dichia-

gradimento, in testimonio del quale spero di lasciare indelebile nella mia famiglia la memoria dei benefizi di V. A. R. ai quali non ho potuto passar questo debito e rispettosi uffizj se non adesso che me l'impone il Re mio Sig., essendo state accordate le differenze delle Corti a quello pare che prometta il sistema delle medesime, nè se ne sarebbe veduto il fine se l'ardente desiderio di dar pace all'Europa non avesse obbligata S. M. a posporre gl'interessi che occupano le giuste considerazioni del Reale animo sacrificandoli alla comune tranquillità. S. M. m'impone che reiterando a V. A. R. le più ingenue espressioni della sua inalterabile amicizia le partecipi queste notizie e le ripeta le più vive testimonianze della sua gratitudine per le segnalate attenzioni che gli ha usate e per i continui favori dispensati alle truppe dipendenti dalla mia direzione. E sebbene mi sarebbe stato di molto pregio e decoro il sodisfare personalmente a questa mia aggradevole commissione, dubito non ostante che non me lo permettano gli stretti termini e circostanze in cui mi ritrovo. Niuna di queste potrà giammai impedire al mio spirito la presenza di V. A. R., ed in ogni tempo desiderando la fortuna di servirla, pregherò Nostro Signore che conservi la sua Real Persona per consolazione di quelli che l'amano, e per la prosperità dei suoi Dominj, per anni moltissimi &c.

1737 razione che garantisse il Gran Ducà ed i sudditi da ogni aggravio. I preliminari non ammettevano alcun ritardo, le difficoltà interposte nella cessione e consegna della Lorena non aveano per anco posto quel Duca in piena libertà di entrare in trattato con la Casa Medici, e le sicurezze dei riguardi da praticarsi col Gran Duca e coi sudditi non poteano promettersi senza vedere effettuata la tanto ritardata evacuazione. In questa occasione il Generale Kevenuller usò ogni atto di rispetto e di officiosità per meritarsi la stima di Gio. Gastone e per rimovere dai popoli di Toscana quella avversione che aveano concepito contro i Tedeschi. I sentimenti i più obbliganti furono espressi in una lettera indirizzata al Gran Duca li 6. di Gennajo di questo tenore: *Ridotte ormai a stato di esecuzione le negoziazioni di pace con la Spagna e per conseguenza quelle dell' evacuazione delle Piazze guarnite dalle truppe Spagnuole negli Stati di V. A. R. per subentrarvi le Imperiali secondo il convenuto negli articoli preliminari ed essendosi uniti in Pontremoli il Tenente Generale Maresciallo Commendatore Barone di Wachtendonck ed il Generale Conte Mariani respettivamente deputati dal Sig. Duca di Montemar e da me per fare il cambio dell' atto di cessione di S. M. C. C. per i Regni di Napoli e Sicilia con quelli di S. M. Cattolica e del Sereniss. Infante Don Carlo per i Ducati di Parma e Piacenza e per l' eventuale successione del Gran Ducato di Toscana coerentemente ai sopracitati preliminari e convenzioni tra le Corti interessate il successo delle quali negoziazioni, e loro termine di conclusione sarà stato riferito a V. A. R. da codesto Segretario Imperiale Lisoni che ha avuti precisi ordini da S. M., e da me è stato incaricato di partecipare a V. A. R. intanto che giunto il tempo dell' effettuzione passi io a compire che troppo sono di mio dovere e premura. E giacchè non posso essere di persona ad inchinarmi a V. A. R. come avevo sperato, spedisco con la presente a seconda pure delle intenzione di S. M. C. il Generale Barone di Braitvvitz per rendere in vece mia i tributi di venerazione, d' ossequio ed attaccamento che altamente professo alla Sovrana persona di V. A. R. e per esporle che in seguito dell' evacuazione delle truppe Spagnuole e dello stabilito nei preliminari e dell' intelligenza di S. M. C. C. con V. A. R. passano le truppe Imperiali ad occupare le Piazze evacuate condotte dal sopramentovato Tenente generale Wachtendonck in assenza del Signor Principe di Sassonia Hildburghausen destinato General Comandante delle medesime per offerire esse truppe alla disposizione di V. A. R. e per assicurarla che saranno tenute in quella miglior disciplina ed osservanza che di gradimento riesca all' A. V. R., e che il Generale che le comanda non sarà per mover passo che accetto non sia e grato, e che anzi la di lui principal cura sarà di dipendere dalla volontà di V. A. R. senza che dal canto nostro si trascuri o si manchi a nulla di ciò che riescir possa del servizio e della compiacenza di V. A. R. la quale supplico di accogliere il Generale Braitvvitz con i tratti della sua innata degnazione, e di prestare intiera fede a quanto sia per rappresentarle, e*

di

di accordarmi l'onore di ubbidire ai graziosissimi suoi comandamenti &c. 1735

Eseguita in tal guisa pacificamente l'evacuazione delli Spagnuoli, e la successiva introduzione dei Tedeschi nel Gran Ducato si devenne all'atto del giuramento da prestarsi a Gio. Gastone nella forma medesima che era stato praticato dalli Spagnuoli secondo la norma che veniva loro prescritta dal trattato di Siviglia. Fu questo effettuato solennemente dal Generale Wachtendonck in Livorno li cinque di Febbrajo, ed il Marchese Giuliano Capponi Governatore di quella Piazza lo ricevè a nome del Gran Duca conforme avea praticato col Conte di Charny. Tutti gli atti di gentilezza e di ufficiosità che poteano obbligare il Gran Duca e la Nazione furono esercitati largamente dalli Uffiziali Tedeschi, i quali si mostrarono certamente meno orgogliosi e diffidenti degli Spagnuoli perchè lasciarono più libero al Governatore Gran Ducale l'esercizio della sua autorità, e rinunziarono a molti riguardi e formalità che gli Spagnuoli esigevano con tutto il rigore. Il Gran Duca ed i suoi Ministri non mancarono di ogni premura per obbligarsi questi nuovi Ospiti, molti dei quali si portarono dipoi a Firenze per godere dei trattenimenti del Carnevale. Ma ciò che più richiamava l'attenzione dei Ministri di Gio. Gastone era l'apertura dei negoziati per regolare la successione del Duca di Lorena e la convenzione da stabilirsi fra le due Famiglie; poichè liquidati ormai con l'intiera esecuzione dei preliminari gl'interessi di tutti discutevasi a Vienna la forma della investitura eventuale del Gran Ducato. Siccome in questa parte i Ministri Lorenesi agivano di concerto con quello del Gran Duca era ben facile che si esigessero dall'Imperatore tutte le concessioni tendenti ad alleggerire e rendere quasi insensibile il peso della feudalità. Si posero in considerazione le prerogative della Lorena affinchè si trasferissero sopra la Toscana secondo lo spirito dei preliminari; si rammentò il sacrifizio fatto dal Duca dei propri Stati per procurare all'Imperatore e all'Impero il benefizio della pace, ed in conseguenza si domandò per il successore di Toscana il Vicariato Imperiale non solo nel Gran Ducato ma ancora in tutti i Feudi circonvicini sull'istesso modello di quello accordato già dai passati Imperatori ai Duchi di Savoia. Ciò avrebbe portato in conseguenza l'espettativa per tutte le vacanze di detti Feudi, ed avrebbe facilitato l'incorporo di Piombino, quale già fortificavasi dalli Spagnuoli e faceva temere per la tranquillità di Toscana. Ma come che queste istanze non erano coerenti alle riserve inserite nella capitolazione Imperiale e giudicavasi che il promovere con l'Impero e con gli Spagnuoli l'incorporo di Piombino potesse produrre delle odiose contestazioni che intorbidassero una pace acquistata con tante perdite, il Ministero Imperiale procurò di addolcire con le lusinghe la negativa di queste domande, e si apposero nel Diploma tutte le clausule più ampie di concessione che potessero emanare dall'autorità dell'Imperatore. In conseguenza di ciò

in

1737 in data dei 24. Gennajo fu segnato il Diploma d'investitura eventuale (*) in cui assegnavasi la Toscana al Duca Francesco e suoi discendenti maschi in infinito per ordine di primogenitura, e dopo di essi al Principe Carlo di Lorena e suoi discendenti maschi con l'istesso ordine, e dopo la man-

(*) *Noi Carlo VI. per grazia di Dio eletto Imperatore dei Romani sempre Augusto, e Re di Germania, di Castiglia, d'Aragona, di Leone, dell' una e l' altra Sicilia, di Gerusalemme, di Ungheria, di Boemia, di Dalmazia, di Croazia e Schiavonia, di Navarra, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Gulizia, di Majorica, di Siviglia, di Sardegna, di Cordova, di Corsica, di Murcia, Iaen, de los Argarves, di Algezira, di Gibilterra, e dell' Isole Canarie, dell' Indie Orientali e Occidentali, dell' Isole e Terra Ferma del Mar Oceano, Arciduca di Austria, Duca di Borgogna, di Bramante, di Milano, Mantova, Stiria, Carintia, Carniola, Limburgo, Lucemburgo, Gheldria, Wirtemburg, Slesia alta e bassa, Calabria, d' Atene, di Lepanto, Principe di Svevia, Catalogna, e di Austria, Marchese del Sacro Romano Impero. Burgavv, Moravia, ed alta e bassa Lusazia, Conte d' Ausburgo, Fiandra, Tirolo, Ferreto, Kiburgo, Gorizia, e dell' Artesia, Langravio di Alsanzia, Marchese d' Oristagni, Conte di Goziano, Namur, del Rousillon, e della Cerdagna, Signore della Marca, di Schiavonia, Porto Maone, Biscaia, Molina, Salim, Tripoli, e Malines. &c.*

= In virtù delle presenti facciamo noto, ed attestiamo. Per finire
= la guerra luttuosissima a tutto il Mondo Cristiano tra noi, ed il Sere-
= niss. e potentissimo Principe Lodovico XV., Re di Francia, fu con-
= venuto il giorno tre d' Ottobre dell' anno 1735. di alcuni articoli pre-
= liminari, contenenti in se le condizioni della pace, delle quali ambe-
= due li contraenti si dichiararono contenti; e fra l'altre cose in essi
= fu disposto che il Ducato di Bar e di Lorena, comecchè allora si
= possedevano dalla Serenissima Casa di questo nome, appartengono par-
= te subito, e parte dopo l' estinzione della Stirpe masculina del-
= la Casa Medici, al Serenissimo Re di Pollonia, e Gran Duca di
= Lituania Stanislao I. per essere incorporati in perpetuo alla Corona di
= Francia dopo la morte del medesimo Re. Dipoi vicendevolmente, che
= per indennizzare la prefata Serenissima Casa di Lorena delli Ducati
= per l' addietro posseduti, apparrenga alla medesima dopo la morte del
= presente Possessore, il G. Ducato di Toscana. Inoltre che tutte le
= Potenze che averanno parte alla pace, prendano sopra di se il man-
= tenimento, la garanzia di questa eventual successione in favore della
= sopramentovata Casa; che le truppe Spagnuole sieno ritirate dalle
= Piazze, e Fortezze del Ducato di Toscana, ed in loro luogo vi sia-
= no introdotte le nostre truppe Cesaree per maggior sicurezza della sud-
= detta successione eventuale, nella stessa maniera, che è stato stipula-
= to

mancanza di tutti i maschi alle femmine. Tale essendo l' ordine di successione stabilito in Lorena veniva in conseguenza a forme dei preliminari e delle successive convenzioni a trasferirsi ancora in Toscana. Ciò alleggeriva in parte il peso della Feudalità, e preveniva il caso pur trop- 1737

= to in riguardo dei presidj neutrali nella quadruplice alleanza: che
= Livorno resti, come è stato pel passato, Porto franco.

= Dipoi per singolare favore del Cielo, che semprepiù andava be-
= nedicendo li pacifici sentimenti di Noi, e del Re Cristianissimo, seguì
= che gli Stati del Sacro Romano Impero, legittamente adunati nella
= Dieta di Ratisbona, non solamente acconsentirono alli predetti Arti-
= coli preliminari, ed a tuttociò che in essi si contiene ma tra-
= sferirono altresì in noi la piena, e totale facoltà di trattare, di
= conchiudere, e di fare a norma delli medesimi, non solo in pro-
= prio nome, ma ancora in nome dell' imperio tutte quelle cose, che
= restavano da trattarsi, e da compirsi per por fine alla salutare ope-
= ra della pace. E quantunque pel tenero affetto, che portava, e che
= di presente ancora porta alli popoli suoi sudditi il Sereniss. Duca di
= Lorena e di Bar Francesco III. Nostro carissimo Genero, esitasse da
= principio a mandarne in proprio nome, e delli suoi successori, la no-
= vella agli Stati suoi patrimoniali gia lasciatagli dalli suoi Maggiori,
= ed antenati; tanto nondimeno appresso Lui prevalsero sì la riverenza
= ed attenzioni verso di noi, e del Re Cristianissimo, sì l' ardente lo-
= devolissima brama di beneficare il Mondo Cristiano, che per fare che
= avesse effetto il pubblico riposo, prestò il suo consenso, non solamen-
= te a quelle cose che nelli poco fa citati articoli preliminari, e nella
= convenzione dell' esecuzione sottoscritta, e firmata li 11. del passato
= Aprile poste si trovavano, ma altresì a quelle, che di poi furono sta-
= bilite concernenti un'altra epoca della cessione del Ducato di Lorena
= diversa da quella che da principio piacque, sotto clausule e condi-
= zioni delle quali fu insieme convenuto.

= Le quali cose così essendo, non solamente la giustizia e l' equità
= ma altresì la stessa buona fede evidentemente richiede, che ne sia
= indennizzato non solo il soprammemorato Sereniss. Duca di Lorena e
= di Bar, e li suoi discendenti, ma ancora tutti quanti gli altri ere-
= di e successori, alli quali senza la sopraddetta cessione sarebbe tocca-
= to il diritto di succedere nelli Ducati fin quì posseduti dalla Casa di
= Lorena.

= Per la qual Noi di certa nostra scienza, con maturo consiglio, e
= colla nostra Imperiale potestà, ed in vigore ancora del consenso da-
= toci dal Sacro Imperio Romano Germanico in nome nostro, e delli
= Nostri legittimi successori nella Corona Imperiale, Imperadori, e Re
= dei Romani, al sopradetto Serenissimo Duca di Lorena, e di Bar
= Francesco III. nostro carissimo Genero, ed alli suoi discendenti ma-
schi

1737 troppo funeſto per l'Elettrice di vedere l'ultima femmina di una Caſa regnante ſpogliata di qualunque diritto. Tutti i differenti Dominj componenti l'intiera Sovranità di Gio. Gaſtone doveano paſſare nel nuovo ſucceſſore ſotto un iſteſſo ed unico titolo; e ciò toglieva di mezzo i molti

ſchi in infinito, e quelli (che Dio non permetta) mancando, al Principe Carlo fratello del ſopradetto Duca, ed ai ſuoi diſcendenti maſchi parimente in infinito, oſſervando ſempre l'ordine di primogenitura che è ſempre ſtato oſſervato in riguardo alla ſucceſſione nel G. Ducato di Toſcana, o ſe ancora tutti i diſcendenti maſchi, delli quali abbiamo in ultimo luogo parlato, veniſſero del tutto a mancare, agli altri Principi maſchi procedenti per ſtirpe maſcolina dalla Sereniſſima Caſa di Lorena, parimente ſecondo l'ordine di primogenitura; e finalmente eſtinta affatto la ſtirpe maſcolina della Caſa di Lorena, e non rimanendo più alcun Principe maſchio, o della linea preſentemente Regnante, o delle linee collaterali, ancora alle Principeſſe femmine nate dalla Sereniſſima Caſa di Lorena, altresì ſecondo l'ordine di primogenitura che come s'è detto ſi dee in perpetuo oſſervare, l'eventuale diritto di ſuccedere nel G. Ducato di Toſcana, cioè in tutto, ed in ciaſcuno delli Stati, e Feudi poſſeduti dal preſente G. Duca di Toſcana colle loro appartenenze, e dipendenze, e col jus di ſuperiorità Territoriale (giacchè tutte queſte coſe inſieme unite, ſiccome in vigore delle preſenti le uniamo, debbono intenderſi ſotto il nome del G. Ducato di Toſcana, e così ſempre per l'avvenire ſi nomineranno) toſtochè il preſente poſſeſſore della Caſa dei Medici mancherà ſenza legittima prole maſcolina, a norma dei trattati benignamente concediamo, ed in vigore delle preſenti ſin da ora alli medeſimi ne accordiamo l'eventuale inveſtitura nel più ſtabile e miglior modo che far ſi poſſa, giuſta il diritto, la legge, e la conſuetudine Imperiale; in vigore della quale eventuale inveſtitura il ſoprammentovato Sereniſſimo Duca di Lorena e di Bar Franceſco III. Noſtro cariſſimo genero, ovvero mancando forſe eſſo, avanti che trapaſſi all'altra vita il preſente poſſeſſore della Caſa dei Medici ſenza legittima prole maſcolina quello o quella il quale o la quale ſecondo l'ordine e la maniera di ſopra eſpoſta verrebbe chiamato, o chiamata alla ſucceſſione del predetto G. Ducato di Toſcana, ſopravvenendo il caſo dell'apertura, come s'è detto quì ſopra, potrà aſſumerſi, e conſeguire la totale poſſeſſione del G. Ducato di Toſcana, ed il Governo e reggimento di eſſo, eſigere dagli Abitatori di qualunque grado, o dignità ſieno il giuramento di fedeltà, ovvero omaggio, e fare finalmente ſenza indugio tutte quelle coſe, le quali far potrebbe un vero e legittimo poſſeſſore, e Signore di queſto G. Ducato, comecchè per tale dee tenerſi, e conſiderarſi nello ſteſſo momento della morte del preſente G. Duca ſenza legittima prole maſcolina. Salvi però ſempre li noſtri diritti, e del Sacro Ro-

= mano

tì e diversi vincoli che seco portavano lo Stato di Siena e gli altri Feu- 1737
di Imperiali, benchè allora apparissero riservati dall' Imperatore per la qualità che teneva di Re di Spagna. In compensazione dei diritti e prerogative della Lorena determinate dal trattato di Norimberga si accor-

= mano Imperio, e quelli ancora della nostra Casa d' Austria sopra lo
= Stato di Siena, con molti patti solenni, e convenzioni, con le lette-
= re di investitura, e con altri indubitati documenti corroborati.

= Ed in oltre essendoci stato decentemente esposto in nome dell'
= antedetto Sereniss. Duca di Lorena e di Baar, nostro carissimo genero
= che egli, e li suoi maggiori hanno goduto, in vigore della transazio-
= ne di Norimberga riguardevolissime esenzioni, immunità e diritti: e
= per conseguenza che è convenevole, che noi per quanto far si può
= illesi li nostri diritti, e del Sacro Romano Imperio, e della nostra
= Casa d' Austria, ci mostriamo indulgenti verso di lui, e delli suoi suc-
= cessori. Noi pertanto per sodisfare a sì giuste preghiere, ed ineren-
= do a ciò che è stato stabilito negli Articoli preliminari della pace
= toccante l' indennità della Casa di Lorena, non solamente abbiamo
= determinato di dare tutti e ciascuno delli diritti, immunità, esenzioni
= onori, dignità, prerogative preminenze, e regalie che giusta il
= diritto, e la consuetudine godono e debbono godere li posses-
= sori delli maggiori Feudi dell' Italia, ad esso, ed alli suoi eredi e
= successori, e di estendere li medesimi diritti, immunità, ed esenzio-
= ni a tutte le Giurisdizioni, Signorìe, e Terre possedute dal presente
= G. Duca di Toscana; ma altresì di concedere molto benignamente il
= privilegio dell' inappellazione nella più ampia e giuridica forma che
= far si possa, e secondo che trovasi conceduto al più privilegiato
= delli maggiori Vassalli d' Italia, e finalmente per ragione dell' at-
= tuale investitura da prendersi ogni qualunque volta che venisse il ca-
= so d' accordare colla medesima indulgenza tutte quelle cose che so-
= vente abbiamo accordate alla Casa di Savoia; siccome in vigore del-
= le presenti Lettere di certa Nostra scienza, con maturità di consiglio
= e colla pienezza della nostra Imperiale Potestà nel più valido e solenne mo-
= do che far si possa ad esso, ed alli suoi eredi e successori, diamo, e
= e confermiamo, estendiamo, e concediamo.

= Comandiamo perciò, ed ordiniamo a tutti, ed a ciascuno delli
= Nostri, e del Sacro Romano Imperio Elettori, e Principi sì Ecclesia-
= stici, come Secolari, Arcivescovi, Vescovi, Abati, Duchi Marchesi,
= Conti, Baroni, Soldati, Nobili, Vassalli, Capitani, Vicedomini, Luo-
= gotenenti, Governatori, Presidenti, Prefetti, Castellani, Rettori, Ma-
= gistrati, Anziani, Gonfalonieri, Potestà, Capi dei Cittadini, Consoli,
= Giudici, e generalmente a tutti li sudditi, e fedeli diletti Nostri, e
= del Sacro Romano Imperio, Regni, e Provincie Nostre ereditarie di
= qualunque grado, stato, ordine, dignità, preminenza sieno che non

= tur-

1737 davano tutte quelle che era in facoltà dell'Imperatore di concedere ai maggiori e più privilegiati Vassalli d'Italia, e specialmente il diritto della inappellazione, e tutte le facilità e compiacenze accordate in altri tempi alla Casa di Savoia.

In

= turbino in veruna cosa, contro il tenore di questo Nostro Cesareo = Diploma, che seco altresì contiene l'eventuale investitura, il sopramen= tovato Serenis. Duca di Lorena e di Bar Francesco III. nostro ca= rissimo genero, e li suoi eredi, e successori nel modo, e coll'ordine = sopradetto, nè loro rechino veruno quantunque menomo impedimen= to nel plenario uso di tuttociò che loro abbiamo conceduto; ma piu= tosto ve gli mantengano, e difendano, e studino, e procurino per = quanto potranno che ciò dagli altri ancora si faccia, ne permettano = in alcun modo che sieno turbati, ovvero impediti.

= Ma in specie seriamente comandiamo, ed ingiungiamo a tutti ed a = ciascuno delli Luogotenenti, Consiglieri, Pretori del G. Ducato di = Toscana, e di tutte le Città, Castelli, Fortezze, Ville, e Terre a = quello appartenenti; al Gonfaloniere di Giustizia, al Senato, popolo = Fiorentino, alli Colonnelli della Milizia, Capitani, Sergenti, Capora= li, a tutti li soldati, ed a tutti gli altri di qualunque preminenza, = dignità, condizione, e grado che sieno presenti e futuri Vassalli no= stri, e del Sacro Romano Impero, che tostochè per la morte del = presente G. Duca senza prole legittima maschile mancherà la stirpe = mascolina della Casa dei Medici, conoscano per proprio, vero, e le= gittimo Signore, e Principe il sopranominato Duca di Lorena e di = Bar Francesco III. nostro carissimo genero; o se esso in tal tempo = non fosse più vivo, il di lui erede e successore, nel modo e = coll'ordine sopradetto, ed al medesimo prestino il solito omaggio, = giuramento di fedeltà, reverenza ed obbedienza; e così facciano tut= te quelle cose che bisogna e conviene che gli fedeli, ed obbedien= ti vassalli, e sudditi facciano, e prestino alli loro veri, e legittimi = Signori, e Principi, non ostante, e senza avere riguardo alcuno = a qualunque cosa che fosse altramente, e fin quì stata esposta, = prima d'ora disposta, fatta, o tentata, ovvero che in avvenire si = si disporrà, si farà, o si tenterà; e spezialmente nonostante, e senza = riguardo alcuno all'eventuale investitura, conceduta tempo fa al no= minato successore al G. Ducato di Toscana nel Trattato della qua= druplice Alleanza; giacchè con tutta la nostra imperiale Potestà pie= namente deroghiamo a tutte, ed a ciascheduna di queste cose, quan= tunque quì non sieno spezialmente espresse, come atti o da se nulli e = vani, o che sono stati mutati, medianti posteriori condizioni e patti, = fatti col consenso del Sacro Romano Imperio, e corroborati in oltre = colli solenni Instrumenti delle renunzie, e delle cessioni in nome di = tutti quelli che dalla predetta quadruplice Alleanza venivano chiama= ti all'eventuale successione nel G. Ducato di Toscana.

= Se

In sequela di tutto ciò restava unicamente da stabilirsi il patto di 1737
Famiglia tra la Casa di Lorena e quella de' Medici. Il modo con cui era stata trattata a Vienna dai Ministri Imperiali l'indennità del Duca Francesco, e il veder mancare le tante speranze con le quali era stato da essi lusingato di una più proporzionata indennizzazione aveano inasprito l'animo di questo Principe. Pressato dall'Imperatore e dalla Francia ad entrare in trattato egli si trovò ridotto a dover temere e diffidare di tutti; informato della costanza delli Spagnuoli di non voler renunziare agli allodiali Medicei se non al prezzo del matrimonio della seconda Arciduchessa col Re delle due Sicilie temeva delli artifizi della Francia e della debolezza dell'Imperatore, per restar deluso ancora per questa parte. Dall'altro canto le fortificazioni e le forze che gli Spagnuoli aumentavano a Piombino non lasciavano il G. Duca nell'intiera sua libertà, ed era combattuto dall'urgenza di convenire col successore e dal timore di attirarsi contro le loro armi. In questa incertezza fu preso per espediente di considerare come sciolto il patto di Famiglia del 1731. e annullato dai preliminari perchè un atto fatto in contemplazione di un successore viene a cessare subito che non si da più luogo alla successione. Su questi fondamenti il Duca di Lorena fece communicare al Ministro del Gran Duca una Dichiarazione in cui manifestando i più obbliganti sentimenti verso Gio. Gastone e l'Elettrice si mostrava pronto a convenire particolarmente con essi sopra tutto ciò che gli riguardava privatamente. A questa dichiarazione fu corrisposto con offerire le istesse condizioni accordate a Don Carlo semprechè però si conseguisse la di lui formale renunzia; nondimeno insistendo la Corte

= Se taluno poi presumerà con temerario ardire di trasgredire, o
= violare questo Nostro presente Editto e diploma Imperiale, sappia
= che oltre la gravissima nostra indignazione, e del Sacro Romano Im-
= perio dovrà ancora tante quante volte farà, o tenterà qualche cosa
= in contrario, pagare la pena di quattrocento marche d'oro puro, per
= una metà al Fisco, o sia al Cesareo nostro Erario, e per l'altra me-
= tà a quello, a cui sarà fatto il torto, ovvero il danno.
= E questa è la seria nostra mente, e la nostra stabile e ferma vo-
= lontà manifestata col testimonio di queste lettere sottoscritte di nostra pro-
= pria mano, e munite col nostro Cesareo Sigillo ad esse appeso. Date nella
= nostra Città di Vienna il giorno 24. del Mese di Gennaio dell'anno
= del Signore 1737. e dei nostri Regni li 26. del Romano, il 34. di
= Spagna, ed il 26. pure di quello di Ungheria e di Boemia.

CARLO Loc. Sig.

V. Giovanni Adolfo Conte Metsch.

Per ordire espresso della Sacra Cesarea Maestà.
M. H de Ley.

1737 Imperiale sul punto di non esser questa necessaria, e promettendo la Francia la sua garanzìa sopra la nuova convenzione da stabilirsi si devenne finalmente all' esame delle condizioni. Sostenevano i Ministri di Lorena che variato il titolo della successione erano variate ancora le circostanze, ed in conseguenza non occorre l' istessa parità fra il Duca di Lorena e Don Carlo. Senza l' intiera e libera eredità della Casa Medici non potere il nuovo successore accollarsi i debiti pubblici se non in quella quantità che la Francia se n' era accollata in Lorena. Tutti i Beni patrimoniali e demaniali della Casa Medici reputandosi ipotecati per questi debiti si dimostrava che la domanda era appoggiata ad un atto di mera giustizia tendente unicamente ad assicurare l' interesse dei popoli, mentre che il valore di detti allodiali era di gran lunga inferiore alla somma del debito. All' Elettrice si offeriva il Governo e preminenza nella forma istessa che era stato esercitato in Lorena dalla Duchessa vedova in assenza del Duca. Protestavansi nel rimanente di non potere accordare altre condizioni che quelle accettate dalla Francia per i sudditi di Lorena perchè tale era lo spirito dei preliminari e la legge del conguaglio da essi prescritta. E siccome esigevasi dal Gran Duca qualche sicura speranza che la Toscana non dovesse esser sempre Provincia di un Sovrano assente, e si stabilisse a Firenze la residenza del Principe Carlo o la renunzia dello Stato al medesimo nel caso che il Duca Francesco conseguisse la Corona Imperiale, i Ministri Cesarei e quelli di Lorena assicurarono il Bartolommei che non restando la Toscana compresa nella prammatica sanzione, nè potendo a forma del trattato di Londra essere incorporata con gli Stati ereditarj della Casa d'Austria, subito che la successione Austriaca si fosse consolidata nel primogenito del Duca Francesco, il G. Ducato sarebbe stato trasferito al secondogenito, o in mancanza di esso nel Principe Carlo e suoi discendenti, i quali avrebbero potuto sodisfare ai popoli di Toscana con la loro presenza. Parve ben duro al G. Duca ed all' Elettrice che si pretendesse di privargli della facoltà di disporre dei loro Beni comune a tutti i privati, e di sottoporre una Casa regnante a un rendimento di conti, nè parea giusto che l' indennità della Casa di Lorena si dovesse procurare col sacrifizio della libertà e del patrimonio di due Principi che non avevano veruna parte nelle turbolenze che agitavano l' Europa ma questa ragione adducevasi dal Duca medesimo, mentre egli stesso era obbligato senza veruna causa a renunziare i suoi Stati per comprar la pace all' Imperatore. Le due Potenze autrici dei preliminari, alle quali spettava di ragione il determinare un più pacifico metodo di questa indennità con supplire a qualunque difetto non faceano altro che promettere di garantire la convenzione che accordassero fra di loro qualunque si fosse. In questo contrasto il Gran Duca credè di sua maggior quiete il gettarsi totalmente in braccio della *Corte di Francia*, la quale fino dalla pubblicazione dei preliminari si era già impegnata con esso a farli conseguire dal Duca di Lorena le istesse condizioni e convenienze ottenute da Filippo V.

Un

Un pretesto appoggiato da qualche apparenza di ragione e bastante a turbare la quiete dell' Europa e singolarmente quella della Toscana reputavasi il diritto che gli Spagnuoli si attribuivano sopra gli allodiali Medicei. La Corte di Francia a cui non conveniva il disobbligarsi quella di Madrid con impugnare direttamente le sue pretensioni proponeva dei mezzi per accomodare questa pendenza; l' Imperatore Carlo VI. combattuto dall' interesse del genero e dal timore di alterare la quiete in tempo che il Turco li moveva la guerra nell' Ungherìa prestava orecchio alle proposizioni, e il Duca di Lorena si doleva egualmente con tutti per vedersi egualmente sacrificato da ciascheduno. Era stato progettato di acquietar gli Spagnuoli con rilasciar loro gli allodiali Medicei esistenti fuori del Gran Ducato; ciò avrebbe apportato al nuovo successore il massimo danno e ai popoli di Toscana l'estrema rovina per la mancanza dei pubblici fondi; egli protestò contro un progetto così pregiudiciale, e portandosi a comandare l' armata Imperiale contro il Turco nell' Ungherìa lasciò che i suoi Ministri attendessero migliori disposizioni per concordare. Nondimeno per sodisfare ai più obbliganti uffici con il G. Duca e con l' Elettrice e provvedere a tutti quelli eventi che l' età e la poca salute di Gio. Gastone faceano credere poco remoti spedì a Firenze il Principe Marco di Craon in qualità di suo Plenipotenziario, Personaggio di alta distinzione e di qualità molto opportune per meritarsi la stima e la benevolenza dell' universale. Era egli incaricato di persuadere il Gran Duca della convenienza delle condizioni pretese, e di stare in guardia affinchè gli Spagnuoli non estorquessero da questo Principe qualche disposizione che compromettesse la quiete e l' interesse dei popoli di Toscana. Questo Ministro fu accolto con tutte le dimostrazioni di gradimento e di buona fede, ma non ebbero luogo i suoi negoziati perchè il G. Duca temeva delli Spagnuoli, e perchè le di lui infermità lo tenevano lontano da qualunque affare. Fino dal principio dell'Inverno era stato attaccato dai calcoli e dalla gotta, e il Generale Braitwitz allorchè venne in Firenze lo trovò in uno stato molto pericoloso. Godè in progresso delli intervalli di miglioramento, ma nell' ingresso dell'Estate perdendo lo stomaco il suo naturale vigore divenne anco difficile il potersi nutrire e soprangiunse la febbre e l' universale tumefazione del corpo. Diventando inutili tutti i ristorativi suggeriti dall' arte medica, e crescendo sempre più l' apprensione per una vita così preziosa si ricorse ai rimedi spirituali, e per tutto il G. Ducato s' implorò sinceramente dal Cielo la salute di un Principe a cui tutti i sudditi desideravano una più lunga durata. L' Elettrice non mancò in queste circostanze della sua più vigilante attenzione per sodisfare ai desiderj del pubblico, ma tutte le premure furono inutili, poichè il G. Duca dovè finalmente cedere alla forza del male che lo tolse di vita li nove di Luglio in età di 66. anni. Un accidente così funesto empì di sbigottimento la Corte ed il Ministero, e tutti i popoli della Toscana compiansero un

1737

Prin-

1737 Principe liberale, benefico e compassionevole. Dotato di molto spirito, illuminato dalla Filosofia possedeva la stima dei dotti e l' ammirazione degli idioti; le sue qualità morali erano quelle che comunemente si desiderano in ogni Principe, e fintanto che godè del necessario vigore di spirito e di macchina invigilò da se stesso al Governo, ed i primi sette anni del suo regno si contarono tra i più felici che fino a quel tempo avesse goduto da più secoli la Toscana. I suoi vizj furono magnificati oltre la verità, perchè le sue massime di moderazione, di sciolltezza e di libertà non faceano l' interesse di tutti gli ordini di persone, e specialmente di chi avea tanta parte nell' antecedente Governo; ma le sue virtù non si poterono celare e le lacrime dell' universale ne attestarono la verità. Allorchè la di lui salute divenne incerta e che la debolezza della sua macchina l' obbligò a un lungo decubito e a star ristretto nei limiti della sua camera, non volendo privarsi dell' esercizio delle beneficenze la fatalità volle che il domestico suo favorito diventasse l' arbitro delle medesime e le rendesse venali; reso inaccessibile ed incapace di agire da per se stesso dovè abbandonare totalmente ai Ministri la somma del Governo, e ciò produsse la sovversione di tutto il buon ordine. Se l' Elettrice non si fosse demeritata tanto la di lui confidenza ed avesse mostrato meno di ambizione, essa averebbe forse potuto supplire a quella direzione che dava al G. Duca la Principessa Violante; ma troppo erano esacerbati gli animi fra di loro e troppo diffidava Gio. Gastone di una sorella a cui attribuiva le principali cause dell' estinzione della Famiglia.

Morto il G. Duca Gio. Gastone il Principe di Craon prese il possesso del Gran Ducato, e tutti gli Ordini dello Stato prestarono al nuovo Gran Duca Francesco il dovuto giuramento di fedeltà. Al defunto Sovrano si fecero quei suffragi ed onori funebri che si erano praticati con gli antecessori, e il Plenipotenziario del nuovo Gran Duca unitamente col Generale Wachtendonck gli prestarono gli ultimi ossequj. Con l' Elettrice fu praticato un contegno rispettoso ed obbligante, e non fu esercitato a nome del nuovo Gran Duca verun atto di possesso sopra gli allodiali e ricca supellettile della Casa Medici. Così generoso procedere obbligò i sudditi non meno che l' Elettrice, e i popoli si attendevano dal Principe di Craon un Governo che contribuisse egualmente che il decorso alla loro prosperità. Ma troppi erano gli sconcerti autorizzati nei 13. anni del regno di Gio. Gastone, e troppo necessaria si rendeva una riforma totale di amministrazione e di leggi; poichè sopra i difetti che Cosimo III. avea stabiliti nel lungo suo regno se n' erano fabbricati dei nuovi, e senza variare il sistema operando con massime opposte a quelle del padre avea Gio. Gastone per sollevare i sudditi dagli aggravi prodotto la dispersione del suo erario. Un accrescimento di cariche in grazia delle persone, una compiacenza universale nell' accordare delle condonazioni di debiti, le frequenti largità capricciose e inconsiderate, e finalmente una generale indolenza

per invigilare alla retta amministrazione riduceano qualche volta il G. 1737 Duca a mancar di danaro per l' ordinarie sue spese; egli stesso dava tutta la mano per quest' effetto, apprendendolo forse come l' unico mezzo che gli restasse per gratificare i suoi sudditi. Questo disordine siccome era causa del profitto di molti, rendeva per conseguenza più difficile e pericoloso il rimedio. I sudditi si arricchivano a spese del Principe, e le vicende della Toscana piuttostochè apportar loro dei danni come accadde sotto Cosimo III., gli cagionarono dei vantaggi considerabili. L' oro che gli Spagnoli profusero a larga mano avea rianimato la mercatura, e la pace e la cessazione di tanti gravami la favorivano. Una certa libertà di costumi e la moderazione del Governo sollevando gli spiriti dall' oppressione inspiravano le intraprese e l' industria. Le arti, le lettere e la filosofia risorgevano con vigore, e nacquero da quest' epoca molti uomini di genio che si distinsero per i loro talenti. Gio. Gastone senza promovergli e favorirgli con distinzione gli stimava e gl' incoraggiva, e i Frati destituiti di autorità e l' Inquisizione disarmata non poterono opprimerli. Per quanto gl' Inquisitori col pretesto di perseguitare i Liberi Muratori si affaticassero per estendere il loro potere trovarono sempre in questo Principe una risoluta fermezza in denegarli la forza. Il sistema Giurisdizionale sebbene attaccato più che nelli altri Governi fu sostenuto con tutto il vigore. Allorchè tutte le Potenze anelavano a dividersi le spoglie della Casa Medici la Corte di Roma non trascurava questa occasione per mettersi in possesso dei Patronati e di altri diritti incontrastabili dei G. Duchi. Giulio Rucellai a cui era appoggiata la difesa di questa parte di Sovranità ebbe il coraggio di opporsi vivamente a tali attentati, e il Papa benchè Fiorentino e promosso dalla Casa Medici non ebbe rossore a domandare formalmente a Gio. Gastone la deposizione di questo Ministro. Crescendo in progresso gli attacchi e contrastandosi a Roma con molta fermezza la prerogativa della nomina Regia per i Vescovadi posseduta per due secoli dai G. Duchi fu forza implorare l' assistenza del successore, ed impegnare in questa controversia la Corte di Vienna. L' indipendenza in cui si trovavano gli Ecclesiastici in questo tempo, l' estesa Giurisprudenza sopra le loro immunità, e il tacito fomento dei loro Capi rendeano quest' ordine di persone egualmente grave alla società e al Governo. L' ipocrisia e le massime autorizzate nel regno di Cosimo III. essendo cadute nel massimo disprezzo ed abborrimento, ed in conseguenza formandosi nei loro spiriti una revoluzione che gli obbligava a variar contegno, fu facile al pubblico il discernere le interne loro inclinazioni, e distinguere quelli che erano animati dallo spirito di vera virtù da coloro che agivano per mero artifizio; le loro mancanze divennero in conseguenza clamorose e palesi, e perderono quell' opinione e quei riguardi che prima riscuotevano universalmente da tutti. Finalmente la Toscana in generale si reputava in uno stato di floridezza, di vigore e di prosperità e non risentiva il disordine in cui si trovava il Governo; le calamità

1737 lamità sofferte nel regno di Cosimo III. rendevano anco più sensibile questa situazione, quale tanto più sembrava ai popoli fortunata e felice quanto gli sbigottiva l'aspetto di diventare Provincia e perdere per sempre la presenza del loro Sovrano.

Tali erano le circostanze della Toscana per rapporto al Governo, economìa e costumi della Nazione allorchè per la morte di Gio. Gastone la Sovranità di essa passò pacificamente nella Casa di Lorena. Non restava del sangue Mediceo che l' Elettrice dichiarata da tanti trattati destituta di ogni diritto di succedere al Trono. La vedova di Gio. Gastone trovavasi in Boemia a vivere nelle sue Terre, e a Praga esisteva tuttavìa un Palazzo con supellettile ed Uffiziali dell' estinto G. Duca nell' istessa forma che esso gli avea lasciati nel partire di colà. Questa Principessa appena morto il marito rinnovò le sue antiche pretensioni di contraddote, di gioie pretese donate, e domandò il vedovile a forma dei patti matrimoniali. La Principessa Eleonora di Guastalla vedova del Principe Francesco de Medici già Cardinale non avea che pretendere ed era considerata come una appartenenza la più remota della Famiglia. Ciò che più interessava la quiete del nuovo G. Duca e dei sudditi era la pendenza sopra gli allodiali Medicei, e il patto di Famiglia da concordarsi con l' Elettrice. La discordanza delle Corti su questo articolo rendeva la controversia importante e pericolosa; poichè mentre il nuovo G. Duca pretendeva tutti questi allodiali affetti ai debiti pubblici, la Spagna si stava pertinace sul pretenderli per diritto di sangue, e la Francia rilevando che nella cessione della Lorena erano stati rilasciati a libera disposizione del Duca i beni esistenti fuori delli Stati ceduti, opinava che l'istessa parità dovesse osservarsi ancora per la Toscana, e si assicurassero al Re delle due Sicilie i beni esistenti fuori del G. Ducato. L' Elettrice non era internamente portata per gli Spagnoli perchè ad essi principalmente attribuiva l'esclusione che le Potenze gli aveano dato dalla successione dello Stato; oltre di ciò si credeva in dovere di sacrificar tutto per il bene di una Nazione che per due secoli avea obbedito e servito fedelmente alla sua Famiglia e specialmente per un successore da cui si trovava obbligata con tante attenzioni; poichè appena morto il G. Duca suo fratello il Principe di Craon assicurandola di tutto il rispetto e deferenza del nuovo G. Duca gli assegnò la guardia dei Trabanti e dei Corazzieri che serviva Gio. Gastone. Ordinò al Comandante delle truppe Toscane di prender gli ordini da essa, e la pompa funebre del suo defunto fratello fu eseguita a norma del di lei volere. In progresso gli fu offerta la Reggenza del G. Ducato con nuove preminenze e prerogative, e fu persuasa ad assicurare la sua quiete e quella dei popoli con una convenzione; gli fu posto in considerazione che il nuovo G. Duca non poteva accollarsi in Toscana se non una quantità di debiti eguale a quella che la Francia si era accollata in Lorena; nondimeno egli offeriva di accollarsene di più una quantità proporzionata ai beni esistenti nel G. Ducato, quali non

era

era dubbio che li fossero aggiudicati da tutti i trattati; e finalmente senza conseguire l' intiera eredità di Gio. Gastone non potea caricarsi della totalità dei pubblici debiti ed in conseguenza si rendea necessaria la separazione dei debiti dello Stato da quelli della Famiglia. Ciò siccome avrebbe prodotto lunghe e fastidiose discussioni, riflettendo l' Elettrice che la qualità d'erede della Casa Medici l' avrebbe esposta a molte penose inquietudini aderì di buon animo alle insinuazioni dei Lorenesi e munì di Plenipotenza il Marchese Bartolommei per concludere a Vienna la convenzione. Il Padre Ascanio in Firenze protestò (*) all' Elettrice e al Principe di Craon che qualunque convenzione si facesse su questi Beni sarebbe stata appresa per un principio di ostilità. La Corte di Francia si mostrò indifferente, ma non avea però mancato d' insinuare tacitamente all' Elettrice che sarebbe stata assistita in tutte le opposizioni che avesse fatto col nuovo Gran Duca; ma la giustizia e il desiderio di assicurare l' interesse e la quiete dei popoli prevalsero a qualunque fallace lusinga, e li 31. di Ottobre fu segnata a Vienna la convenzione (**) con contento e sodisfazione di tutti. Dopo quest'atto visse

1737

 l' Elet-

(*) *In più felice occasione la Corte di Spagna è devenuta in progresso a una cessione formale di questi beni.*

(**) *Al nome della Santissima Trinità Padre, Figliuolo, e Spirito Santo così sia*

Avendo piaciuto alla Divina Provvidenza di terminare la guerra che s'era accesa tra le principali Potenze dell' Europa che d' un concorso unanime tanto con gli articoli preliminari segnati a Vienna ai 3. di Ottobre 1735. che altri trattati, convenzioni, & atti susseguenti, hanno creduto necessario per il cambiamento delle circostanze degl' affari pubblici di cambiare ancora tutti i regolamenti presi per la successione della Toscana, e stipulato che i Ducati di Lorena, e di Bar, allodiali, appartenenze e dependenze saranno ceduti al Serenissimo Re di Pollonia Stanislao I., e dopo di lui alla Corona di Francia, e che in cambio ed indennità la Serenissima Casa di Lorena entrerà dopo la morte del Serenissimo Gran Duca Gio. Gastone a condizioni eguali in possesso del Gran Ducato di Toscana.

S. A. R. il Duca di Lorena G. Duca ora regnante, e S. A. Elettorale vedova Palatina son concorse a tutte le misure prese dalle principali Potenze per la quiete dell' Europa, la tranquillità dell' Italia, ed in particolare per la felicità della Toscana, e Sua Altezza Reale in virtù dei suddetti trattati, convenzioni, & atti avendo preso il possesso del G. Ducato di Toscana non resta più che qualche regolamento da prendersi fra il Serenissimo G. Duca e la Serenissima Elettrice per le sodisfazioni e convenienze reciproche, e principalmente per l' avvantaggio della Toscana le altezze Loro Reale, ed Elettorale hanno stimato il più convenevole di regolarle con un trattato o convenzione di Famiglia, vi hanno autorizzato
i loro

1737 l'Elettrice tranquillamente godendo della deferenza e delle considerazioni che si aveano per essa, mostrandosi appagata di tanti riguardi, e specialmente nel 1739. allorchè il nuovo Gran Duca venne a felicitare la Toscana con la sua presenza. Ma la grave età e le frequenti malattie che

i loro Ministri respettivi che in virtù delle loro Plenipotenze comunicate da una parte e dall' altra son convenuti di quel che segue.

= Art. I. Con tutto che in conseguenza dei trattati gli allodiali nel = Gran Ducato di Toscana siano già assicurati a S. A. R. a titolo d'in= dennità degl'allodiali che sono stati nei Ducati di Lorena e di Bar, = S. A. Elettorale vedova Palatina volendo nondimeno concorrere a tut= te le misure prese per il più grande stabilimento della tranquillità = pubblica, e levare fino il minimo pretesto che potesse esser allegato = un giorno a suo pregiudizio, rimette, cede e trasferisce a S. A. R. = tutti i diritti, e pretensioni qualunque, titolo o causa si sia che Ella = potesse avervi. =

= Art. II. La Serenissima Elettrice assicura al presente a S. A. R. = per lui, e suoi successori, come Gran Duca di Toscana tutti gli allo= diali situati fuori della Toscana tanto quegli che le possano apparte= nere della successione del Serenissimo Gran Duca suo fratello che que= gli che provengono, e le appartengono della successione delle Sere= nissime Gran Duchesse sua madre ed ava per averne la proprietà ed il = godimento alla morte di S. A. Elettorale. =

= Art. III. La Serenissima Elettrice cede, dà, e trasferisce al pre= sente a S. A. R. per lui, e suoi successori Gran Duchi tutti i mobili = effetti, e rarità della successione del Serenissimo Gran Duca suo fra= tello, come gallerie, quadri, statue, biblioteche, gioie ed altre cose = preziose, siccome le sante reliquie, i reliquiari e loro ornamenti, del= la Cappella del Palazzo Reale che S. A. R. s'impegna di conservare, a = condizione espressa che di quello che è per ornamento dello Stato, per = utilità del pubblico, e per attirare la curiosità di Forestieri non ne = sarà nulla trasportato e levato fuori della Capitale e dello Stato del = Gran Ducato. Le guardarobe, mobili, argenterie, ed effetti che son = per l'uso resteranno alla libera disposizione di S. A. R. =

= Art. IV. Sua Altezza Reale si carica di tutti i debiti della Sere= nissima Casa de Medici fatti fino al giorno della presente convenzione = e non ostante che essi sorpassino quello che è stato trasferito, ceduto = e dato a S. A. R. la Serenissima Elettrice non ne potrà mai esser in= quietata per il pagamento. =

= Art. V. Sua Altezza Reale si obbliga a mantenere il credito dei = fondi pubblici. =

= Art. VI. Sua Altezza Elettorale riceverà tutti gli anni quaranta= mila scudi moneta di Firenze per il suo mantenimento, e per quello = della sua Corte, nei quali saranno compresi le rendite degl'allodiali = fuori

che l'affliggevano obbligandola ad allontanarsi da qualunque affare, la- 1737
sciò ogni cura di Governo e finalmente oppressa dall'idopre cessò di vi-
vere li 18. Febbraio 1743. in età di 76. anni. Nominò erede il Gran
Duca e fra i molti legati con i quali gravò l'eredità favorì uno dei ra-
mi

Z 2

= fuori della Toscana che saranno tassate e fissate per sempre alla somma
= di venticinquemila scudi per anno, il sopra più fino alla concorrenza
= dei quarantamila scudi sarà assegnato da S. A. R. sopra ai fondi sicu-
= ri, e chiari, e pagato a S. A. Elettorale regolarmente tutti i mesi. =

= Art. VII. Sua Altezza Elettorale sarà alloggiata in un Palazzo di
= S. A. R. in Firenze, o avrà un appartamento convenevole in quello
= chiamato Pitti a sua scelta, il tutto ornato e ammobiliato come con-
= viene a una Principessa del suo rango. =

= Art. VIII. La Serenissima Elettrice sceglierà ancora fra le case
= di campagna quella che Ella stimerà a proposito, la quale sarà pari-
= mente ammobiliata per il suo uso durante la sua vita. =

= Art. IX. S. A. R. farà fornire a S. A. Elettorale per una volta
= gli equipaggi, carrozze, lettighe, cavalli, rimesse e stalle coi loro
= utensili, gli attrezzi di cucina, e la biancheria necessaria, l'argenteria
= per la tavola, e appartamento della Serenissima Elettrice, di ciò che
= esiste della successione del Serenissimo Gran Duca Gio. Gastone, e S.
= A. Elettorale farà dare a quest'effetto una nota di quello che le po-
= trà bisognare, di che sarà fatto un inventario. Tutti questi effetti non
= essendo che per l'uso di S. A. Elettorale restandone la proprietà a
= S. A. R. =

= Art. X. La Serenissima Elettrice sarà servita dalle Guardie a pie-
= di e a cavallo di S. A. R. secondo che conviene al suo rango e alla
= sua nascita. =

= Art. XI. In assenza di S. A. R. la Serenissima Elettrice avrà la
= Reggenza della Toscana nella maniera la più onorevole, e combinabi-
= le colla gloria, e autorità di S. A. R. =

= Art. XII. La Serenissima Elettrice sarà assicurata che allora che
= S. A. R. sarà presente avrà Egli in tutti gli affari e nominazioni d'im-
= pieghi tutti i riguardi possibili ai di lei sentimenti e raccomandazioni,
= e che in tutti i casi le farà rendere nei suoi Stati tutti gli onori do-
= vuti ad una Principessa del suo rango, della sua nascita, e che gli è
= sì congiunta. =

= Art. XIII. E perchè quello che è stato stipulato da una parte e
= dall'altra sia più stabile e sicuro, le AA. LL. Reale ed Elettorale fa-
= ranno debitamente la requisizione, e pregheranno le MM. LL. Impe-
= riale e Cristianissima di voler garantire la presente convenzione; le
= AA. LL. Reale, ed Elettorale s'obbligano di ratificarla, e far scam-
= biare le ratificazioni nella Città di Vienna in un mese di tempo da
= contarsi dal giorno della soscrizione, e più presto se far si può. In
fe-

1737 mi della sua agnazione Medicea. La perdita di questa Principessa non fu compianta perchè le sue inclinazioni tutte dirette all' orgoglio e alla vanità non poteano meritarli l' amore dell' universale; bensì l' Italia tutta si mostrò sensibile per l' estinzione di una Famiglia che avea per tre secoli fatto il decoro della Nazione. Si osservò che un istessa fatalità avea dominato le due Famiglie Medici e Farnese, che principj e cause molto simili le aveano inalzate, ed eguali massime e sentimenti le avea-no

= fede di che noi Ministri Plenipotenziarj delle AA. LL. Reale ed Elet-
= torale abbiamo segnato questa presente convenzione, e vi abbiamo fat-
= to apporre i sigilli delle nostre armi. Fatto a Vienna questo dì 31.
= Ottobre 1737. =

L. S. Carlo Barone di Pfütschner à Pallude, L. S. Ferdinando Marchese de Bartolommei.

= Articolo segreto. Con tutto che S. A. Elettorale nell' articolo se-
= condo della convenzione assicuri solamente a S. A. R. ed ai suoi suc-
= cessori come Gran Duca di Toscana tutti gli allodiali situati fuori del-
= la Toscana, tanto quegli che le possano appartenere della successione
= del Serenis. Gran Duca suo fratello, quanto quegli che le pervenga-
= no, e le appartengano della successione delle Serenissime G. Duchesse
= sua madre ed ava, per averne la proprietà, ed il godimento dopo la
= sua morte, Ella gli trasferisce, cede, e dà a S. A. R. al presente,
= per non aver però il suo effetto che alla sua morte, e S. A. Eletto-
= rale potrà sua vita durante vendere gli allodiali di Napoli e di Fran-
= cia per più gran sicurezza di S. A. R., e appropriargliene il capita-
= le, nel qual caso S. A. R. assicurerà e rimpiazzerà alla Serenissima
= Elettrice le rendite di detti allodiali sopra altri Beni situati in Tosca-
= na. S. A. R. s' impegna ancora di garantire, e buonificare a S. A.
= Elettorale le medesime rendite in caso che per una forza maggiore
= ella fosse impedita di riceverle, di sorte che ella non possa soffrire
= alcuna diminuzione della somma de quarantamila scudi moneta di Firenze
= che li è stata assicurata per il suo mantenimento e per quello della
= sua Corte. E' stato convenuto che quest' articolo segreto debba avere
= la medesima forza e vigore come se fosse stato inserito nella conven-
= zione soscritta in questo giorno. In fede di che noi Ministri Plenipo-
= tenziarj delle AA. LL. Reale ed Elettorale in virtù delle nostre Pleni-
= potenze comunicate da una parte e dall' altra, abbiamo segnato il pre-
= sente articolo, e vi aviamo fatto apporre i sigilli delle nostre armi.
= Fatto a Vienna questo dì 31. Ottobre l' anno 1737. =

L. S. Carlo Barone di Pfütschner à Pallude. L. S. Ferdinando Marchese de Bartolommei.

no fatte risplendere; ambedue finirono in Femmina, ma la sorte di queste femmine non fu eguale; poichè l'Elettrice dopo aver provato infinite disavventure nei suoi trattati matrimoniali, senza aver figli dall'Elettore, mortificata nell'orgoglio da tutte le Potenze, più negletta che compianta, ridotta l'ultimo fiato della Famiglia si trovò finalmente priva della successione dei suoi maggiori. La Farnese all'opposto esaltata al Trono di Spagna, favorita dal Cielo con numerosa prole e posta a parte del Governo della Monarchia potè farsi ammirare e temere dalle Potenze, riparare con i suoi talenti i danni che la Corona avea dovuto soffrire nel trattato di Utrecht, e variare in fine il sistema politico dell'Europa.

1737

IL FINE.

9

10

Francesco
Gran Duca Nato
25. Mar. 1541 M. 19. Ott.
1587. Giovanna
d'Austria Bian
ca Cappel

Giovanni
Cardinale

Garzia

Ferdinando
Gran Duca N. 30 L.
1549. M. 7 Feb. 1608
Cristina di Lo
rena

Eleonora
a Vincen.° Duca
di Mantova

Maria
a Enrico IV.
Re di Francia

Antonio
N.

Caterina
a Ferdinando
Duca di Man
tova

C
Gr
12. M
162

11

12

Ferdinando II
G. Duca N. 14. Lug.
1610 M. 24. Magg.
Vittoria della
Rovere

Gio Carlo
Card.le N. 24 Lug. 1611
M. 22 Genn. 1663

Matt
N. 9 Ma.
M. 11 Ott.

9

10

Francesco Gran Duca Nato 28. Mar. 1541 M. 19. Ott. 1587. Giovanna d'Austria e Bianca Cappello

Giovanni Cardinale

Garzia

Ferdinando Gran Duca N. 18 Lu. 1549. M. 7 Feb. 1608. Cristina di Lorena

Eleonora a Vincen. Duca di Mantova

Maria a Enrico IV. Rè di Francia

Antonio N.

Caterina a Ferdinando Duca di Mantova

C... Gra... 18 M... 162...

11

12

Ferdinando II. G. Duca N. 14. Lug. 1610 M. 24 Mag. 16... Vittoria della Rovere

Gio Carlo Card. N. 24 Lug. 1611 M. 22 Genn. 1663.

Mat... N. 9 Ma... M. 11 Ott...

INDICE
DEI SOMMARI DI OGNI CAPITOLO.

TOMO PRIMO LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CA-

CAPITOLO NONO

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

TOMO SECONDO LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CA-

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

ver-

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

TOMO TERZO LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

CAPITOLO UNDECIMO

CAPITOLO DUODECIMO

CAPITOLO DECIMOTERZO

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

As-

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

ria

CAPITOLO DECIMO

CAPITOLO UNDECIMO

TOMO QUARTO LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

e fa

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

TOMO QUINTO LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPI-

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

IN-

INDICE DELLE MATERIE

I numeri Romani denotano il Tomo, gli Arabi la pagina.

A

C

D

E

F

G

I

K

L

M

N

O

P

R

S

T

V